

ANNO XXVI

SETTEMBRE 1970

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3^a pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. D. ENRICO GUIDI

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1970

INDICE

Ai Lettori	1279
Il Comando di raggruppamento di artiglieria (Circ. 5205 della serie dottrinale). Pubblicazione n. 5959 - ***	1281
Da Roma giacobina a Roma Capitale d'Italia - Col. a. i.SG Luciano Lollio, Ten. Col. f. Alberto Gennaro	1286
L'esercizio del comando e le funzioni degli Stati Maggiori nelle Forze Ar- mate: concezioni e tendenze in merito - Gen. C.A. Vittorio Emanuele Borsi di Parma	1336
Strategia indiretta e forze morali - Col. a. Arturo Baldini	1350
Considerazioni preliminari per uno studio sistematico del fenomeno delle va- langhe - Dr. Franco M. Vivona	1359
L'Esercito italiano del 1887 (Da un album di figurini di Quinto Cenni) (tav. n. 5) - Col. S.A. Alessandro Gasparinetti	1364
Cesare dice... Una lettura del Bellum Gallicum (Parte prima) - Gen. D. Giu- seppe Moscardelli	1373

LIBRI

Ferro sotto i piedi - Tomaso Adami Rook (recens. E. Fasanotti)	1401
Siamo tornati insieme - Manlio Francesconi (recens. M. Furesi)	1402
Il capitano Sora: l'eroico leggendario alpino - Luciano Viazzi (recens. M. Furesi)	1403
Ventimila Caduti - Giacomo Scotti (recens. E. Fasanotti)	1404
1915-1919 - Paolo Caccia Dominioni (recens. T.)	1406
The rise of the First Reich: Germany in the tenth century - Boyd. H. Hill jr. (recens. T. L. Fazzolari)	1407
L'Italia dopo il fascismo, 1943-1968 - Giuseppe Mammarella (recens. E. Fasanotti)	1408
Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica - J. P. Vernant (recens. T.)	1409
Partecipazione e sviluppo umano nell'impresa - Salvatore Bruno (recens. P. Q. F.)	1410
Rivoluzione e società industriale - Franco Morandi (recens. P. Q. F.)	1412
Storia della letteratura italiana - Autori vari (recens. F. Scala)	1413

I grandi successi condensati (recens. V. Baldieri)	1415
I dialoghi della nuova frontiera - Luigi Preti (recens. T.)	1417
Omiliae e Lettere - San Leone Magno (recens. T.)	1418
RIVISTE E GIORNALI	1420

Ai Lettori

La Rivista Militare dà inizio, con questo numero, alla pubblicazione di uno studio che ha per titolo "Cesare dice..." e per sottotitolo - a specificazione dell'argomento trattato - "Una lettura del bellum gallicum,,.

Ne è autore il Generale Giuseppe Moscardelli, il quale, nella "Nota Introduttiva", pone in luce genesi, orientamento e scopo della Sua interpretazione di così antica ed eminente opera che Egli, tuttavia, qualifica come "famosissima e sconosciutissima" appena si varchi la non numerosa schiera degli specialisti.

Un'interpretazione - a parte l'argomento non certo inutile alla concezione europeistica di oggi - di alto interesse, condotta (qui il maggior pregio) con senso storico, acuto e maturo che rivela, si può dire in ogni pagina, l'identità, nei secoli, della sostanza umana.

Il Generale Moscardelli che ha al Suo attivo numerose pubblicazioni, di cui più d'una di larga e lunga notorietà, è stato docente di Storia Militare alla Scuola di Guerra (1947-1960) e Direttore della Rivista Militare (1953-1961).

IL COMANDO DI RAGGRUPPAMENTO DI ARTIGLIERIA

(CIRC. 5205 DELLA SERIE DOTTRINALE)

Pubblicazione N. 5959

* * *

1. Nel quadro del completamento della regolamentazione tecnico-tattica d'Arma, l'Ispettorato di Artiglieria — come preannunciato nella presentazione della circ. n. 5231 « Il gruppo di artiglieria da montagna » (vds. *Rivista Militare*, maggio 1970) — ha elaborato la circolare 5205 « Il Comando di raggruppamento di artiglieria » in corso di diramazione.

La pubblicazione definisce organizzazione, compiti, attività e procedure di funzionamento dei Comandi di raggruppamento di artiglieria di C.A., che derivino sia dai Comandi di reggimento di artiglieria pesante campale o pesante a traino meccanico, sia dai corrispondenti Comandi di reggimento semovente.

Essa trae origine dalla pubblicazione n. 5615 « Il Comando artiglieria della Divisione di fanteria » ed. 1965 (circolare 5202 della serie dottrinale), di cui ricalca organizzazione e schemi, ma presenta, rispetto a questa, sensibili miglioramenti derivanti dall'esperienza maturata attraverso l'elaborazione delle pubblicazioni della serie 5200 relative ai gruppi e dai suggerimenti forniti dai Comandi d'Arma e di reggimento con i loro studi.

La pubblicazione è suddivisa in « Testo » e « Allegati ».

2. Il testo è articolato nei seguenti capitoli:

- I. I Raggruppamenti di artiglieria.
- II. Il Comando di raggruppamento di artiglieria.
- III. Articolazione tattica del Comando di raggruppamento di artiglieria.
- IV. Il Posto Comando di raggruppamento di artiglieria.
- V. Attribuzioni e compiti degli elementi chiave.
- VI. Direzione e controllo del fuoco.
- VII. Movimento e schieramento.
- VIII. I Posti Comando di sostituzione.

Gli elementi più salienti trattati nei vari capitoli sono indicati nei paragrafi seguenti.

3. Il Capo I, che non trova corrispondenza nella circolare 5202, è stato inserito per illustrare sinteticamente, in stretta correlazione con la circolare 5000, costituzione, dipendenze e compiti dei raggruppamenti di artiglieria.

4. Il Capo II definisce le funzioni generali del Comando di raggruppamento e riepiloga, in conseguenza, le attività svolte dal Comando stesso nel campo tecnico-tattico e nel campo logistico.

5. Il Capo III illustra l'articolazione tattica del Comando di raggruppamento nei due scaglioni tradizionali:

— scaglione operazioni, che dà vita al Posto Comando di raggruppamento;

— scaglione servizi, che dà vita agli organi logistici del Comando di raggruppamento.

Di ciascuno scaglione è indicata la ripartizione in nuclei, la cui costituzione particolareggiata è riportata negli allegati A e B, rispettivamente riferiti al Comando di raggruppamento a traino meccanico e a quello semovente.

6. Il Capo IV descrive il Posto Comando di raggruppamento, articolato in Centro operazioni e Centro trasmissioni, ed espone i compiti dei nuclei che costituiscono i due Centri, la cui organizzazione è riportata negli allegati C e D (Centro operazioni del PC di raggruppamento a traino meccanico e semovente) ed E e F (Centro trasmissioni dei PC suddetti).

In particolare, rispetto alla circolare 5202:

— per quanto riguarda il Centro operazioni, sono state apportate alcune varianti determinate dalla necessità di impiegare nel modo più razionale i veicoli per PC a disposizione (AC furgonati o VTC) e di accoppiare gli elementi chiave in stretta relazione alle attività di competenza e all'analogia dei compiti. Si è perciò sottratto l'Ufficiale I al nucleo tiro e lo si è riunito all'Ufficiale alla controbatteria — costituendo il nucleo I e c/btr. (che sostituisce il nucleo contromortai del CAD) — in relazione al fatto che i due Ufficiali traggono gli elementi essenziali per lo sviluppo delle attività di rispettiva competenza dalle stesse fonti informative;

— per quanto riguarda il Centro trasmissioni, è stato aggiunto un Centro ponti radio, costituito con personale e mezzi del battaglione trasmissioni

di C.A., che gestisce il ponte radio a quattro canali e la telescrivente destinati a collegare il PC di raggruppamento con il Comando artiglieria di C.A..

Il Capo IV si conclude con la descrizione dell'organizzazione delle trasmissioni ed illustra:

— le reti radio (allegati G e H, rispettivamente per il Comando di raggruppamento a traino meccanico e per quello semovente) e a filo (allegato I, unico per ambedue i tipi di Comando di raggruppamento), che costituiscono il sistema di trasmissioni del Comando di raggruppamento;

— l'inserimento del Comando di raggruppamento nella rete radio e nella rete telegrafica del Comando artiglieria di C.A..

7. Il Capo V indica attribuzioni e compiti degli elementi chiave del Comando di raggruppamento. E' stata seguita, in generale, la falsariga della circolare 5202, qualificando però, in forma più accurata e in termini più particolareggiati, le attività sviluppate dagli elementi chiave, facenti parte del Centro operazioni, in relazione alle esigenze di funzionamento del Posto Comando di raggruppamento.

8. Il Capo VI illustra le procedure per la direzione e il controllo del fuoco. Anche in tale caso si è seguita la falsariga della circolare 5202, provvedendo peraltro a:

— introdurre quattro paragrafi di generalità, nei quali sono state delineate le caratteristiche degli ordini e delle richieste di intervento che pervengono al Posto Comando di raggruppamento;

— inserire, in aggiunta a quelli già previsti dalla circolare 5202, i documenti compilati dall'Ufficiale alla controbatteria (carta, registro e modulo della controbatteria), per i quali si è tratta ispirazione — comunque semplificandoli — dai documenti previsti dalla circolare 101 per l'organizzazione e la condotta dell'azione contromortai;

— definire le procedure per gli ordini e le richieste d'intervento, semplificando — anche in relazione alle proposte dei Comandi d'Arma — quelle previste dalla circolare 5202 e riducendo quindi a quattro gli otto paragrafi esistenti in argomento nella circolare 5202 stessa.

Il Capitolo è integrato da sei allegati (da L a Q), nei quali sono riprodotti i modelli dei documenti (carte escluse) utilizzati nell'ambito del Centro operazioni ai fini sopraindicati.

9. Il Capo VII tratta del movimento e dello schieramento: rappresenta una novità rispetto alla circolare 5202 — nella quale l'argomento non era trattato — e si ispira, nelle sue linee generali, al corrispondente capitolo delle circolari già compilate della serie 5200 (5215, 5221, 5231) relative ai gruppi.

Nel capitolo sono distintamente trattate le attività svolte:

— dallo scaglione operazioni, per quanto riguarda:

. il movimento e lo schieramento dei gruppi;

. il movimento proprio e la dislocazione del Posto Comando di raggruppamento;

— dallo scaglione servizi, per quanto riguarda movimento e schieramento propri.

Ai fini del movimento e dello schieramento dei gruppi:

— è stata prevista la costituzione orientativa di un nucleo R di raggruppamento, per l'organizzazione e l'esecuzione delle ricognizioni;

— sono state definite, di massima, le modalità per le ricognizioni stesse, svolte congiuntamente dal nucleo R di raggruppamento e dai nuclei R di gruppo;

— sono state indicate le attività sviluppate dagli elementi costitutivi del nucleo R di raggruppamento.

Ai fini del movimento dello scaglione operazioni e della dislocazione del Posto Comando di raggruppamento:

— è stata prevista la costituzione orientativa di un nucleo R di raggruppamento, distinto dal precedente, per lo sviluppo delle ricognizioni relative;

— sono state indicate le modalità di tali ricognizioni e le attività svolte dagli elementi costitutivi del nucleo R suddetto;

— sono state illustrate le modalità di movimento dello scaglione operazioni, con particolare riguardo al caso in cui fosse necessario eseguire il cambio di dislocazione del Posto Comando di raggruppamento ripartendolo in due aliquote, per mantenere la continuità delle attività relative alla direzione e al controllo del fuoco.

10. Il Capo VIII illustra organizzazione e funzionamento dei Posti Comando di sostituzione. Il Capitolo risulta più ampio di quello corrispondente della circolare 5202, in quanto è stato necessario considerare due esigenze di sostituzione, e cioè:

— il Posto Comando di raggruppamento quale Posto Comando di sostituzione del Comando artiglieria della G.U. da cui dipende;

— il Posto Comando di gruppo designato quale Posto Comando di sostituzione del Posto Comando di raggruppamento (nell'allegato R è stata sintetizzata l'organizzazione delle trasmissioni radio di tale Posto Comando).

11. Anche questa pubblicazione colma una sentita lacuna. In effetti, soprattutto dopo l'istituzione delle esercitazioni annuali di artiglieria, era emersa in termini sempre più pressanti la necessità di porre ordine nella complessa materia, anche in relazione all'eterogeneità delle iniziative dei singoli Comandi interessati, dirette a superare le carenze della regolamentazione.

Va precisato, in aggiunta a quanto accennato all'inizio del presente articolo che, nella stesura, è stato tenuto ogni possibile conto delle risultanze delle attività e degli studi specifici condotti presso i Comandi artiglieria e i Comandi di reggimento interessati: si ha il dovere di segnalare in questa sede che in diversi elaborati, molto apprezzati, l'argomento è stato sviluppato in termini organici, pratici e conclusivi.

La pubblicazione, con opportuni adattamenti, potrà essere utilizzata anche ai fini dell'organizzazione e del funzionamento dei Comandi artiglieria di C.A.: su quest'ultimo tema gli studi sono ancora in corso e, per ragioni di varia natura, non è stato tuttora possibile assumere orientamenti definitivi.

Infine, a titolo informativo, si fa presente che è in avanzata elaborazione la pubblicazione « Il Manuale del Capo Centro tiro »: si presume che essa potrà essere completata entro la fine del corrente anno.

DA ROMA GIACOBINA A ROMA CAPITALE D'ITALIA

Col. a. t. SG Luciano Lollo

Ten. Col. f. Alberto Gennaro

Nella ricorrenza del centenario dell'unione di Roma all'Italia, la Rivista Militare pubblica un articolo nel quale viene trattata la « *Questione Romana* » in tutto il suo sviluppo, dai lontani inizi in epoca napoleonica, sino all'entrata in Roma delle truppe del Generale Cadorna. Brevi cenni sono dati altresì agli ulteriori sviluppi della citata questione tra il 1870 e la stipulazione dei Patti Lateranensi.

Il lettore potrà avere così un quadro completo, pur se sintetico, dei movimenti di pensiero, delle iniziative politiche, delle lotte, che in un arco di 130 anni di storia, hanno dapprima fatto di Roma la Capitale della nostra Patria e, successivamente, hanno reso possibile l'accordo tra lo Stato Italiano e la Chiesa.

Gli autori dell'articolo sono in servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

N. J. D.

I. - INTRODUZIONE

« *Roma assisa lì in fondo: tanto bella a vedere dalla vasta campagna, ove il deserto medita e par sempre che aspetti: tanto bella, tanto desiderata e da lontano allegrante i cuori...* ».

Così Anton Giulio Barrili, volontario del 7° fanteria piemontese nel '59, ufficiale delle camicie rosse nel '66, con animo accorato rivive, nel suo « *Garibaldi alle porte di Roma* », una delle ultime immagini della città, quale essa gli apparve alla vigilia dell'infausta Mentana.

E con lui riviviamo quella battaglia, vinta al mattino, perduta nel pomeriggio, quando i garibaldini si trovarono di fronte i francesi, i fratelli del '59, e caddero a decine sotto i loro « *Chassepot* ».

Garibaldi si espose ritto sul bianco destriero, impavido, sfidando le « *meraviglie* » (1) di quelle armi micidiali dopo aver guidato i suoi uomini ad un sanguinoso attacco.

(1) La parola è tratta dalla frase attribuita al De Failly, comandante a Mentana delle truppe francesi: « *les fusils Chassepot ont fait merveilles* ».

Solo il provvidenziale intervento di un valoroso soldato genovese, Stefano Canzio, lo salvò da sicura morte, trascinando il suo cavallo per le redini fuori dalla mischia.

Il fatto d'arme di Mentana fu l'ultimo episodio di dolore. Dopo soli tre anni, in quella città « *tanto bella e tanto desiderata* » sarebbero entrati i soldati d'Italia.

Ma quante speranze, quante guerre, quante illusioni prima di giungere a quel fatidico giorno!

Secondo una opinione corrente, si avvertono nel lontano tramonto del XVIII secolo, e più specificatamente nel cosiddetto triennio rivoluzionario 1796-1799, i segni premonitori della lotta italiana per Roma.

Sul declinare di quel secolo, la Città Eterna venne occupata dalle armi francesi che vi instaurarono una repubblica elettiva. Il nuovo Stato iniziò subito un cordiale dialogo con le altre repubbliche napoleoniche coeve: la Cisalpina, la Ligure e la Partenopea; e ciò entusiasmo numerosi patrioti italiani i quali, confidando nell'efficacia delle idee di rinnovamento, anticiparono, con visione ottimistica, gli avvenimenti successivi.

Fin d'allora vennero scritte sui fogli repubblicani frasi come questa: « *Tutti i veri italiani sono scossi da una fiamma di gloria, e non meditano e non desiderano che di ristabilire il Campidoglio. Tutti rinunciano alla supremazia territoriale. Roma libera sarà la madre patria di tutti i figli d'Italia, tutti ne convengono* » (1).

Purtroppo la Repubblica Romana giacobina ebbe breve durata, e non poté eliminare le difficoltà che si opponevano alla realizzazione di quello che si potrebbe chiamare il sogno dei precursori del nostro Risorgimento.

Il maggiore ostacolo da superare, e che fu appena sfiorato dal trattato di Tolentino (2), era rappresentato dall'apparente impossibilità di rimuovere il diritto di sovranità del Pontefice su territori italiani, in quanto tale diritto si configurava, per tradizione, indissolubile dal potere spirituale emanato dalla Cattedra di Pietro.

E' vero che, nel volgere dei decenni successivi all'avvento napoleonico, assistiamo ad un progressivo regredire delle potestà temporali dei Pontefici, sia per le riduzioni territoriali, sia per la carenza di forze materiali; ma il diritto di sovranità non sembrò affatto perdere il suo valore originario e si confuse sempre più con i principi etico-religiosi.

(1) MATTEO GALDI in « *Giornale dei Patriotti d'Italia* », edizione del 23 agosto 1797.

(2) Col trattato di Tolentino, sottoscritto nel 1797 da Pio VI e dal Generale Bérthier, lo Stato della Chiesa si impegnava a rinunciare alla sovranità su alcuni suoi territori.

Proprio per questo motivo, le nazioni cattoliche d'Europa ed i governi di alcuni Stati preunitari ostacolarono con ogni mezzo la riunione di Roma alla nascente nazione italiana.

S'impone conseguentemente, in tutti i suoi difficili aspetti, la cosiddetta « questione romana »; termine questo, che intese riassumere in forma eloquente il contrasto esistente tra il dominio temporale del Pontefice romano e le aspirazioni unitarie italiane.

L'intero ciclo di sviluppo di tale complesso fatto storico, che ha come prologo l'età napoleonica, può riassumersi in due tempi, di cui il primo precede e l'altro segue l'unità d'Italia.

La liberazione di Roma costituisce parte fondamentale del secondo tempo, ma non chiude definitivamente la « questione romana » che farà sentire le sue conseguenze fino alla conciliazione tra lo Stato italiano e la Santa Sede, avvenuta l'11 febbraio 1929.

II. - LA QUESTIONE ROMANA FINO ALL'UNITÀ D'ITALIA

I. - LE ORIGINI.

Mentre è possibile individuare nell'età napoleonica i segni premonitori della « questione romana », non è altrettanto facile stabilire con esattezza, quand'essa si presenti realmente configurata nei suoi aspetti principali.

I primi moti rivoluzionari italiani sono, infatti, caratterizzati da travagli ideologici e sociali nei quali non sempre è facile ritrovare il sentimento nazionale così come, oggi, lo intendiamo. Le aspirazioni dei patrioti si rivolgono contro l'assolutismo dei sovrani restaurati dal Congresso di Vienna (1815) e tendono ad ottenere maggiori garanzie di libertà e miglioramenti economico-sociali. L'unico aspetto unitario è rappresentato dalla comunione delle idee che si affermano in tutta la Penisola senza incontrare ostacoli nei limiti territoriali di ciascuno Stato. Ciò, ovviamente, non autorizza a ritenere che, solo per questo, stia per nascere il sentimento nazionale nè tanto meno si ponga la « questione romana ».

Allorchè nel 1831 insorgono le popolazioni dell'Italia centrale ed appare evidente che il fallimento di quei moti è dovuto alla tacita intesa tra Austria e Francia, ecco farsi strada, per la prima volta nella nostra storia risorgimentale, una nuova idea: il convincimento che i patrioti, per non essere più sopraffatti dalle forze congiunte degli stranieri, devono ad esse opporre la solidarietà di tutti gli italiani.

Alla luce di tale fondamentale considerazione è lecito affermare che l'esperienza di quei moti non soltanto contribuisce al risveglio nazionale, ma pone in essere la « questione romana » nei suoi aspetti principali e ne indica, fin da allora, la via per la risoluzione. Da quel momento, infatti,



Le deputazioni di Romagna al Quartier Generale di Vittorio Emanuele II (1859). Il Marchese Pepoli legge al Sovrano un proclama redatto dalla giunta rivoluzionaria in cui viene manifestato il fermo proposito di quella regione di unirsi all'Italia.

(da un'illustrazione del Matania - « La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia » di Giuseppe Massari, Milano, Treves, 1901)

le truppe d'oltr'alpe soggiornano nello Stato Pontificio per salvaguardare il potere temporale dei Papi, e la loro presenza costituisce il maggiore ostacolo politico-militare alle aspirazioni unitarie italiane di quelle regioni.

I protagonisti italiani dei moti del 1831 non entrano in conflitto soltanto con l'Esercito pontificio, ma anche con le forze straniere accorse in suo aiuto. L'intervento di queste ultime, sia pure diversamente motivato, denuncia la fatale collusione dell'Austria e della Francia con il Papa — duramente riprovata dal Mazzini — (1) e contemporaneamente una evidente rivalità per comuni interessi in terra italiana. Di quei fatti e di quella rivalità avrebbero tenuto conto gli artefici del nostro Risorgimento nel tessere le intricate fila dell'unità nazionale e nei vari tentativi posti in atto per la risoluzione della « questione romana ».

2. - GLI SVILUPPI.

Gli avvenimenti successivi ai moti del 1831 che interessano i rapporti tra lo Stato della Chiesa e la nascente nazione italiana rientrano nella storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, di cui costituiscono parte fondamentale.

Tutti i patrioti, ivi compresi i sudditi dello Stato Pontificio, col passare degli anni e col maturare delle nuove esperienze politiche, sentono sempre più urgente la necessità di dar vita ad un unico Stato italiano; ma perseguono — e ciò non è irrilevante — metodi diversi per attuare il comune programma.

Tra i principali rappresentanti del nascente sentimento nazionale, Giuseppe Mazzini, esacerbato dalle illusorie esperienze seguite alle rivoluzioni di Francia, ritiene che l'Italia non possa più farsi con vuote parole di « libertà » ma attraverso l'unione di tutti indistintamente i patrioti della Penisola, all'insegna del dovere e del sacrificio. Occorre perciò educare il popolo — il quale deve essere interamente partecipe del movimento unitario — affinché prenda coscienza dei propri valori, che sono i valori della dignità umana, la quale trova in Dio la sua giustificazione.

Il problema religioso è al centro della sua dottrina, è visto al di fuori di ogni Chiesa e di ogni Stato e tende praticamente a rendere questi indipendenti l'uno dall'altro.

Mazzini, però, vede il rinnovamento del Paese non disgiunto dall'azione rivoluzionaria, la quale ha il compito di accelerarne l'evoluzione e favorirne il processo unitario. Sotto quest'ultimo aspetto egli differisce fundamentalmente dal Cavour che, viceversa, si prefigge di raggiungere i medesimi scopi

(1) Rientra nell'episodica dei moti del 1831 la battaglia di Rimini, combattuta fra le truppe degli insorti e gli austriaci. Per essa Mazzini scrisse la sua prima opera politica « La notte di Rimini », condannando con dolorosi accenti l'ambiguo comportamento della Francia.

attraverso garanzie costituzionali, leggi adeguate ed opportuna azione politica. Va a tal fine ricordato che il grande statista piemontese entra ufficialmente nella vita politica italiana vent'anni dopo il Mazzini, e cioè all'inizio della seconda metà del XIX secolo, quando il Regno di Sardegna ha già intrapreso le prime difficili lotte per la nostra causa nazionale. Egli continua quell'opera e, tenendo conto delle rivalità esistenti fra gli Stati europei già manifestatesi nel 1831, svolge un'abile politica di equilibrio che, schiudendo al Piemonte nuovi ed imprevisi orizzonti, avvia l'Italia verso il compimento della propria unità. Cavour, infine, dà un notevole apporto alla risoluzione della « questione romana » impostandola in termini chiari e concreti ma, per la sua fine prematura non vedrà il compimento del suo programma.

Un'altra fondamentale teoria che incide profondamente sugli sviluppi della « questione romana » è quella del Gioberti.

Questi, originariamente mazziniano, divenuto in un secondo tempo promotore di un nuovo movimento politico, tende a conciliare lo spirito patriottico con l'autorità della Chiesa e del Sommo Pontefice. Le sue teorie sono contenute nell'opera fondamentale « Il primato civile e morale degli italiani », in cui auspica una federazione di Stati italiani presieduta dal Papa, da attuarsi con gradualità e contemporanee riforme.

Il nostro Risorgimento è, in definitiva, sintesi ed alternanza delle teorie esposte: assistiamo così, da un canto, alle rivoluzioni ed alle generose imprese garibaldine che sembrano la realizzazione del sogno profetico di Mazzini, a cui paiono ispirarsi e, dall'altro, alle epiche guerre condotte con maturato disegno politico-militare dell'Esercito piemontese in Lombardia, in Crimea, nelle Marche, nell'Umbria e a Gaeta.

Vediamo quelle gesta saldarsi insieme spiritualmente e talvolta anche materialmente, mentre i loro protagonisti — se pur divisi nelle concezioni politiche — sanno all'occorrenza far tacere il proprio cuore e le proprie passioni per il loro vero, grande ideale: l'unità della Patria.

3. - GLI AVVENIMENTI.

Dopo i moti del 1831, numerose altre congiure travagliarono lo Stato della Chiesa richiedendo la costante presenza delle truppe francesi ed austriache; tra le principali insurrezioni vanno ricordate quelle di Romagna del 1845, accuratamente descritte dal d'Azeglio in un opuscolo pubblicato pochi anni dopo a Firenze: « Sugli ultimi casi di Romagna ».

Lo statista piemontese già conosceva lo Stato pontificio per una missione esplorativa compiutavi nel 1844 su esplicito mandato del Sovrano del Piemonte, ed a lui si deve la divulgazione di ben precise notizie sulle condizioni generali di quelle regioni. Il d'Azeglio, pur rilevando il divario esistente tra la situazione interna di Roma da una parte e quella dell'intero

Stato, dall'altro, pose l'accento sulla necessità di urgenti riforme politiche, amministrative e giudiziarie.

L'avvento al Soglio pontificio di Pio IX (1) sembrò, per un attimo, capovolgere la « questione romana »; il pontificato apparve addirittura mettersi alla testa del movimento nazionale italiano e prossimo a realizzare il disegno confederativo auspicato dal Gioberti.

Il nuovo Papa compì infatti atti memorabili, che rompevano con la secolare tradizione conservatrice della Chiesa e si adeguavano ai tempi. A Roma si era creata la Consulta di Stato ed erano stati concessi l'amnistia per i detenuti politici dei recenti moti di Romagna, la riduzione della censura politica, ed in ultimo anche lo Statuto.

Con tali innovazioni Pio IX non soltanto si affiancò agli Stati costituzionali italiani: Piemonte, Granducato di Toscana e Regno delle Due Sicilie, ma rafforzò per breve tempo su tutte le regioni della Penisola il primato spirituale che gli derivava dal suo apostolato. Sembrò prossima la costituzione di una Lega italiana.

Lo stesso Mazzini si rivolse al Pontefice con commossi accenti:

« Beatissimo Padre,

« ... e nella grande tradizione dell'Umanità ho studiato la tradizione italiana, e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli Imperatori, più tardi per i Papi: v'ho trovato che ogni manifestazione italiana è stata manifestazione di vita europea e che, sempre quando cadde l'Italia, l'unità morale europea cominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia.

« Io Vi chiamo, in nome della potenza che Iddio V'ha concesso, e non V'ha concesso senza perchè, a compiere un'opera buona, rinnovatrice, europea.

« Unificate l'Italia, la Patria Vostra. E per questo non avrete bisogno d'oprire, ma di benedire chi opererà per Voi e nel Vostro nome. Raccogliete attorno a Voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale.

« Non mendicate alleanze di principi. Seguite e conquistate l'alleanza del nostro popolo. Diteci: "L'unità d'Italia deve essere un fatto del XIX secolo", e basterà: opereremo per Voi.

Giuseppe Mazzini ».

(1) Pio IX ebbe un lungo pontificato che sorpassò i leggendari « annos Petri » di quasi 7 anni.

Salito al soglio pontificio il 16 giugno 1847, alla vigilia della prima guerra d'indipendenza, fu l'interlocutore principale con lo Stato italiano per la risoluzione della « questione romana » fino al 7 febbraio 1878, termine del suo pontificato.



Guardia palatina Guardia a piedi Guardia nobile Dragoni (ufficiale) Guardia svizzera Cacciatore
Fanteria svizzera Gendarme svizzero

Soldati pontifici.

La naturale conseguenza di quei contrasti fu l'assassinio di Pellegrino Rossi, che, in verità, quale Primo Ministro, aveva generosamente ed energicamente assecondato l'opera del Pontefice. Quest'ultimo, vistosi mancare il principale sostegno e non riuscendo più a tenere in pugno la mutata situazione politica, fuggì a Gaeta. Nacque così la Repubblica Romana del 1849 che, retta dal triumvirato Mazzini, Armellini, Saffi, vide sugli spalti del Gianicolo le eroiche gesta del marinaio nizzardo e dei volontari italiani.

Dopo la restaurazione del Governo pontificio, attuata nello stesso anno dalle truppe francesi, cessò da parte del Pontefice ogni iniziativa politica, cosicché la risoluzione della « questione romana » restò praticamente affidata alle nazioni europee ed alla costante iniziativa politica del Regno Sardo.

Le insurrezioni avvenute durante la seconda guerra d'indipendenza nell'Italia Centrale e la successiva campagna dell'Umbria e delle Marche, condotta dall'Esercito piemontese contro quello pontificio, consentirono attraverso regolari plebisciti di annettere al Regno di Sardegna, la Romagna e le Legazioni (marzo 1860), e quindi, le Marche e l'Umbria (novembre 1860).

In conseguenza di questi avvenimenti, l'Italia si avviava a grandi passi a completare la sua unità territoriale e politica, mentre, per effetto delle notevoli riduzioni territoriali subite dallo Stato pontificio, la « questione romana » si poneva nel senso stretto della parola.

III. - LA « QUESTIONE ROMANA »

DALL'UNITÀ D'ITALIA ALLA LIBERAZIONE DI ROMA

I. - LA CONCEZIONE DI CAVOUR.

Unificata l'Italia dalle Alpi alla Sicilia il governo presieduto dal Cavour si trovò di fronte a due fondamentali esigenze: il completamento dell'unità e l'organizzazione dello Stato unitario.

In particolare, per quanto riguarda il completamento dell'unità, due questioni apparivano, secondo l'opinione pubblica di allora, le più urgenti a risolversi: la liberazione di Venezia e quella di Roma.

La prima venne subito accantonata in quanto, senza un solido esercito nazionale, non sarebbe stato possibile affrontare un nemico temibile ed agguerrito come l'Austria; rimase la seconda, che si pensò di poter risolvere facendo ricorso a trattative dirette col Pontefice. Ad esse dedicò le sue cure il Conte di Cavour, avvalendosi di due suoi fidati collaboratori: il dottor Diomede Pantaleoni ed il sacerdote Carlo Passaglia (1), che, per diversi mo-

(1) Il Pantaleoni, maceratese, cospiratore politico, aveva rifiutato nel 1849 di essere eletto nella Costituente. Il Passaglia, lucchese, ex gesuita, profondo teologo, era uscito dall'Ordine per le sue idee liberali.

rivi, apparvero i soggetti più adatti a stabilire con la Curia di Roma i primi cauti contatti.

I risultati iniziali furono in effetti soddisfacenti e consentirono la compilazione di un memorandum che doveva servire da base al futuro accordo risolutivo della « questione romana ». Lo stesso Pontefice si dichiarò propenso a non respingere le trattative. Ma allorché il Passaglia si recò in Vaticano, non più come agente ufficioso, ma provvisto di regolari credenziali e con il progetto redatto in ogni suo punto, il Cardinale Antonelli, che da oltre 12 anni ricopriva l'incarico di Segretario di Stato di Sua Santità, dichiarò a nome del Pontefice che nessuna trattativa era possibile tra Roma e Torino, salvo che per le questioni religiose riguardanti i vecchi Stati sardi e la Lombardia.

Ancora una volta si ripeteva quanto era avvenuto nel corso della prima guerra d'indipendenza: le speranze degli italiani, rese valide da particolari avvenimenti, venivano deluse da chiare smentite del Pontefice. Il vero motivo del fallimento venne facilmente individuato dal Cavour nel doppio gioco svolto da Napoleone III che, tenuto al corrente delle iniziative italiane, mentre da un lato le incoraggiava, per altra via faceva intendere ai rappresentanti di Pio IX che la Francia non avrebbe mai abbandonato lo Stato della Chiesa.

Ma il merito dello statista piemontese non consistette tanto nell'aver accertato le cause di quel fallimento quanto nel porvi rimedio con immediata e, soprattutto, coraggiosa reazione.

Con due memorabili discorsi tenuti al Parlamento cisalpino, rispettivamente il 25 ed il 27 marzo 1861, egli chiarì all'opinione pubblica italiana ed europea quale fosse il suo risoluto punto di vista nei confronti della « questione romana » e ne indicò con chiarezza la valida soluzione ch'era stata alla base delle trattative così inaspettatamente interrotte.

Queste, alcune sue parole del 25 marzo:

« Ho detto, o signori, ed affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. »

« ... Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. »

« Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma senza che perciò l'indipendenza del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda i suoi poteri all'ordine spirituale ». »

Nel successivo intervento del 27 marzo confermò l'impegno dell'Italia volto a salvaguardare la libertà della Chiesa. Riferendosi al potere temporale, così si esprime:

« Santo Padre . . . rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che invano avete chiesta da secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche; . . . ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle Potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati ed i vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: libera Chiesa in libero Stato ».

Cavour ebbe, in quell'occasione, uno dei suoi maggiori successi parlamentari; le sue convincenti parole (1) raccolsero il plauso di tutta l'Assemblea che, in quella stessa seduta, approvò quasi ad unanimità un ordine del giorno che acclamava Roma capitale d'Italia e ne auspicava il congiungimento al resto della Nazione. La risoluzione proposta fu oggetto di positivi commenti nelle Corti europee ed in numerosi ambienti cattolici internazionali e da quel momento le intransigenze ed i connubi stranieri, contrari alla causa italiana, cominciarono ad attenuarsi.

In Francia il principe Gerolamo Napoleone iniziò nuove trattative col Governo italiano, che nella sostanza tenevano conto delle chiare affermazioni del Cavour.

La prematura fine del grande statista impedì che la sua opera venisse a compimento; si ottenne, però, dalla Francia l'atteso riconoscimento del Regno d'Italia (6 giugno 1861); il che, oltre a costituire un fatto positivo, lasciava adito ad ulteriori speranze.

2. - ASPROMONTE E LA CONVENZIONE DEL 1864.

Gli anni che seguirono alla scomparsa del Cavour furono densi di responsabilità per la classe dirigente italiana che, non appena intraprese l'ardua opera dell'organizzazione dello Stato unitario, si trovò di fronte all'insanabile piaga del brigantaggio.

Lo Stato Pontificio ospitava in quell'epoca Francesco II di Borbone, ex Re di Napoli, che incoraggiava l'organizzazione delle prime bande d'intonazione legittimista.

Solo con l'assunzione dei poteri militari e civili nei territori dell'Italia meridionale da parte del Generale Cialdini — autorevole espugnatore di Gaeta — quelle forze, divenute ben presto anarcoidi, poterono essere controllate; fu così possibile evitare che le regioni del sud si trasformassero in una vera e propria « Vandea ».

La « questione romana », nel senso stretto della parola, continuava intanto, a tenere desta l'opinione pubblica italiana, tanto più che la liberazione

(1) Va altresì rilevato che quegli interventi rispondevano alla coscienza religiosa del Cavour e non soltanto ad un suo disegno politico.



A FAMIGLIA CAIROLI

Originaria di Pavia la famiglia Cairoli è particolarmente nota per il sacrificio di Giovanni ed Enrico nel tentativo insurrezionale di Roma del 1867. Enrico, ferito a morte dalle truppe pontificie, spirò tra le braccia del fratello, anch'esso gravemente ferito. Anche gli altri componenti meritano ricordo: Ernesto, appartenente ai Cacciatori delle Alpi, cadde nel 1859 nel combattimento di Varese; Luigi seguì nel 1860 il Cosenz in Sicilia, ed appena entrato in Napoli morì di malattia sopraffatto dagli stenti; Benedetto raggiunse la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, salvò Umberto I da sicura morte facendogli scudo col proprio corpo durante l'attentato del 1878; in quell'occasione fu ferito ad una gamba dalla pugnata del Passanante diretta al Sovrano.

di Roma, dopo le esplicite ammissioni del Parlamento, doveva considerarsi irrinunciabile. Ma le successive trattative — forse condotte con meno autorevolezza ed energia rispetto al recente passato — parvero arenarsi di fronte all'aumentata intransigenza di Napoleone III, mentre, nel contempo, cominciò a prevalere l'idea che solo un atto di forza avrebbe dato Roma all'Italia.

Di tale convincimento si fece interprete Giuseppe Garibaldi che, assunto, presso Palermo, il comando di alcune centinaia di volontari, sbarcò con essi in Calabria col fermo proposito di liberare Roma.

L'impresa si concluse con la dolorosa giornata di Aspromonte; in quella località il Condottiero venne ferito nel corso di uno scontro a fuoco con le truppe regolari del Colonnello Pallavicini di Priola.

L'increscioso avvenimento destò viva commozione sia in Italia, sia all'estero, tanto era nota ed apprezzata la generosa figura dell'Eroe.

Il Governo, allora presieduto dal Rattazzi, ne trasse profitto per sollevare nuovamente la « questione romana » ed affermò in quell'occasione che *« la parola d'ordine dei volontari era stata l'espressione di un bisogno quanto mai imperioso ed irrefrenabile di tutta la nazione »*.

Ma la Francia si dimostrò insensibile a qualsiasi argomento e non diede segni di cedimenti. Soltanto negli anni successivi, quando la situazione interna stava deteriorandosi e quella internazionale si preannunciava difficile (1), si decise ad avvicinarsi all'Italia e con questa stipulò la cosiddetta « Convenzione del settembre 1864 ».

L'accordo prevedeva sostanzialmente lo sgombero delle truppe francesi dallo Stato Pontificio entro due anni dalla ratifica del trattato, ma lo subordinava al trasferimento della capitale da Torino a Firenze; condizione questa, ritenuta indispensabile da Napoleone III, e per la quale si manifestarono dubbi e perplessità.

Attraverso successivi chiarimenti fu, però, tacitamente ammesso che entrambe le parti si riservavano il diritto di intervenire nello Stato Pontificio in caso d'insurrezione; ciò permise di sperare che nuove occasioni avrebbero consentito di riaprire le trattative in senso favorevole all'Italia.

Le altre clausole regolavano alcune fondamentali questioni controverse e stabilivano che il Pontefice avrebbe potuto mantenere un piccolo Esercito proprio, composto da volontari cattolici. Il documento, definitivamente sottoscritto il 15 settembre 1864 risultava, in linea di massima, aderente alla

(1) Nel Paese si erano manifestati rilevanti malcontenti per la difficile spedizione francese nel Messico di cui Napoleone III era il promotore. Inoltre la Francia aveva perduto l'amicizia della Russia che durava dal 1856, in quanto aveva incoraggiato la rivoluzione nella Polonia russa, riscuotendo ovunque diffidenza per la poco chiara politica internazionale.

concezione cavouriana, ma introduceva elementi nuovi, quali il trasferimento della Capitale.

Tali innovazioni, di cui non furono chiarite con esattezza le finalità, alterarono il disegno originario dello statista piemontese e, lasciando insoluta la « questione romana », aprirono la via agli avvenimenti successivi.

3. - MENTANA E L'INTRANSIGENZA FRANCESE.

La Convenzione del 1864 venne rispettata dalla Francia che, nel termine previsto, ritirò le sue truppe da Roma lasciandovi soltanto la Legione di Antibio, costituita da volontari cattolici reclutati in quella città.

Negli anni successivi, un altro duro colpo venne inferto al potere temporale con l'approvazione di alcune importanti leggi che mirarono alla liquidazione del cosiddetto « asse ecclesiastico » cioè ad estinguere i privilegi economici della Chiesa nei territori dell'Italia centrale, entrati recentemente a far parte dello Stato italiano.

Va inoltre ricordato che, in quel periodo, il Paese si trovò impegnato nella terza guerra d'indipendenza e dovette far fronte alla conseguente crisi economica.

Superate quelle difficoltà, si presentò nuovamente urgente ed attuale la risoluzione della « questione romana »: urgente per la lunga stasi subita, attuale perchè, dopo l'annessione del Veneto, costituiva il naturale successivo traguardo.

La situazione della Città Eterna appariva ormai praticamente « congelata » da un trattato che, dopo il ritiro delle truppe francesi da Roma, non prevedeva altri vantaggi per la causa italiana ed anzi sembrava voler considerare chiusa la « questione romana » con l'avvenuto trasferimento della capitale a Firenze.

Del conseguente diffuso malcontento si fecero interpreti numerosi partiti politici che si impegnarono per la realizzazione di un ben definito programma.

Questo teneva conto del fatto che solo un'insurrezione popolare nella Città Eterna avrebbe potuto consentire — così come lasciava tacitamente intendere la Convenzione — l'intervento dell'Italia nei fatti interni dello Stato Pontificio. A quell'insurrezione sarebbe seguita l'occupazione di Roma da parte di reparti volontari; e tutto lasciava presagire, pur non essendocene conferma, che il Governo italiano, messo di fronte al fatto compiuto, avrebbe cercato con ogni mezzo di legalizzare la liberazione della città, sia pure a prezzo di una rottura con la Francia.

I fatti andarono, però, diversamente: il nostro Governo — sia pur dopo alcune manifeste titubanze — si dimostrò contrario all'impresa e tentò di distogliere da essa Giuseppe Garibaldi che ne aveva assunto la direzione. Inoltre i numerosi comitati insurrezionali, creati in Roma per favorire la

sommossa, furono travagliati da opposte ideologie, e ciò non consentì di dare alla preparazione della rivolta unità d'indirizzo.

Gli avvenimenti militari sono noti: la Francia, messa al corrente dei preparativi dell'impresa, dopo alcuni tentennamenti, inviò nello Stato della Chiesa un proprio Corpo di spedizione che, al comando del Generale De Failly ed armato dei nuovi fucili a retrocarica « Chassepot », sbarcò a Civitavecchia il 30 ottobre.

Garibaldi, arrestato a Sinalunga e condotto a Caprera per ordine del Sovrano, riuscì ad evadere ed a raggiungere i volontari che, articolati in tre colonne d'attacco, agli ordini di Menotti, Acerbi e Nicotera, avanzarono concentricamente dai confini dello Stato Pontificio verso Roma.

Egli stesso mosse da Passo Corese alla testa di 700 volontari, ed occupò l'abitato di Monterotondo. Avuta qui notizia del fallimento della insurrezione — il che significava anche il fallimento dell'impresa — cambiò programma e puntò su Tivoli per sistemarsi a difesa sui colli tiburtini.

Nell'eseguire quel movimento, venne arrestato a Mentana dall'avanguardia dell'Esercito pontificio al cui seguito erano i reparti del De Failly. I garibaldini attaccarono impetuosamente alla baionetta e vinsero, ma, nel pomeriggio, le loro reiterate azioni all'arma bianca vennero stroncate dai fucili francesi, che decisero le sorti della battaglia.

Il doloroso epilogo dell'impresa sgomentò e sconvolse l'Italia, ma non così la Francia che, viceversa, accrebbe la propria intransigenza.

Il Parlamento di quel Paese inferì in accuse contro tutti gli artefici diretti ed indiretti dell'avvenimento e la polemica si concluse col noto intervento del Ministro Rouher: « *L'Italie ne s'empêrera de Rome! Jamais. Jamais la France ne supportera la violence faite à son honneur et à la Catholicité. Jamais! Jamais!* ».

Fu nello stesso tempo promossa dal Governo francese l'organizzazione di un Congresso internazionale che servisse a frustrare ogni possibile iniziativa italiana analoga a quella recentemente avvenuta e, nello stesso tempo, ad affiancare alla Francia le altre potenze europee nella difesa della integrità dello Stato della Chiesa.

Tale iniziativa capovolse però la situazione e trasformò — come spesso accade — una vittoria militare in una dura sconfitta politica. Quasi tutte le nazioni europee si dimostrarono contrarie alla proposta e, mentre alcune dichiararono di non volersi ingerire in una questione che riguardava solo la Santa Sede ed il Regno d'Italia, altre manifestarono apertamente di voler intervenire al Congresso ma col fermo proposito di sostenervi principi liberali.

Il drastico « *jamaïs* » del Rouher — che, in pratica, risultò aderente ai principi di una classe dirigente ormai al tramonto — si dissolse nel nulla.

Il sacrificio garibaldino apparve nella sua vera realtà e cioè un avvenimento politicamente e psicologicamente risolutivo della « questione romana ».

« *Mentana fu una luce — scriverà Anton Giulio Barrili — una grande luce che rischiare le tenebre* ».

La Francia, isolata dalle altre potenze europee e quindi coinvolta nella guerra contro la Prussia, sarebbe stata quanto prima costretta ad abbandonare il suo atteggiamento intransigente nei confronti dell'Italia.

IV. - LA LIBERAZIONE DI ROMA

1. - INIZIATIVE POLITICHE.

Il 14 luglio 1870 il Consiglio dei Ministri francese, presieduto da Napoleone III, decise la guerra contro la Prussia. Il 2 agosto, alla vigilia dell'offensiva prussiana, il Governo francese avvertì quello italiano che era disposto a ritirare le proprie truppe da Roma, in osservanza della Convenzione del 15 settembre 1864.

Il Ministero, presieduto da Giovanni Lanza, prese atto della comunicazione, e la Francia iniziò il rimpatrio delle proprie truppe dallo Stato Pontificio, portandolo a compimento il 19 agosto.

Pochi giorni dopo, le prime gravi sconfitte francesi — Courcelles, Vionville, Gravelotte — preannunciavano, ormai prossima, la fine del Secondo Impero.

Sollecitato da più parti, il Governo italiano — che forse nutriva la speranza di potere intervenire nello Stato Pontificio a seguito di un moto insurrezionale a Roma — aumentò le proprie forze dislocate sui confini con il Lazio, schierandovi un « Corpo di osservazione » di tre Divisioni. Nel contempo, allo scopo di prevenire azioni intempestive da parte dei repubblicani e dei cosiddetti estremisti, dispose l'arresto di Giuseppe Mazzini ed il suo internamento a Gaeta, nonché la più stretta sorveglianza a Caprera dell'Eroe dei due mondi. Inoltre, il 29 agosto, il Ministro degli Affari Esteri — richiamandosi alla Convenzione del 1864 — diramò una nota diplomatica a tutte le Potenze europee, nella quale era denunciato il costante rifiuto del Pontefice ad ogni trattativa con l'Italia ed il pericolo che tale atteggiamento favorisse pericolosi focolai di rivolta in Roma. La nota auspicava che tutte le Potenze comprendessero la necessità, per l'Italia, di risolvere una volta per tutte la « questione romana ».

Il 2 settembre, a Sedan, le Armate francesi venivano disfatte e lo stesso Imperatore era preso prigioniero dai prussiani.

Il nostro Governo, sempre più pressato dall'opinione pubblica, comprese che era giunta l'ora di decidere. Sembrò peraltro opportuno non lasciare intatte le ultime possibilità di agire nella legalità e, per quanto possibile, nel rispetto dei patti internazionali: ciò ad evitare inutile spargimento di sangue e nel contempo per non dare alimento, in campo internazionale, alla

convinzione che, per prendere Roma, si fosse attesa la cattiva sorte di una Nazione amica.

A tal fine il Governo italiano agì in due direzioni.

In campo internazionale preannunciò alle Potenze europee l'imminenza dell'azione assicurandole che sarebbe stata garantita la completa indipendenza del Pontefice e delle istituzioni ecclesiastiche.

Tale nuovo intervento diplomatico — come del resto già quello precedente del 29 agosto — venne favorevolmente accolto da tutti i Paesi interessati. La stessa Francia — che a seguito di Sedan aveva dato vita alla Terza Repubblica — non sollevò particolari obiezioni. Il Ministro degli Esteri Jules Favre si limitò a dichiarare che, per non arrecare un dolore a Pio IX, il suo Governo non avrebbe denunciato — per il momento — la Convenzione del 1864.

La seconda azione venne svolta nei riguardi del Papa, proprio mentre si davano le ultime disposizioni per l'ingresso delle truppe italiane nel Lazio. Il 10 settembre fu inviato a Roma il conte Ponza di S. Martino, latore di un messaggio conciliativo del Re per Pio IX. Sia il Segretario di Stato, Cardinale Antonelli, sia in secondo tempo il Pontefice, respinsero le richieste di Vittorio Emanuele II.

Sgomberato il campo da ogni possibile complicazione di carattere internazionale, essendo stato accertato definitivamente che Pio IX non sarebbe mai addivenuto ad una transazione pacifica, non restava ormai che lasciare via libera alle armi. Il Governo italiano, pertanto, fissò l'inizio delle operazioni tra le ore 17 dell'11 settembre e le ore 5 del 12.

2. - LE FORZE IN CAMPO.

Come si è precedentemente accennato, verso la seconda metà del mese di agosto il Governo italiano, in attesa degli sviluppi della situazione internazionale, dispose la costituzione di un « Corpo d'esercito di osservazione » articolato su tre Divisioni.

Le tre Grandi Unità furono approntate per il 17 agosto e si sistemarono rispettivamente:

— l'11^a Divisione, comandata dal Tenente Generale Enrico Cosenz, a Rieti;

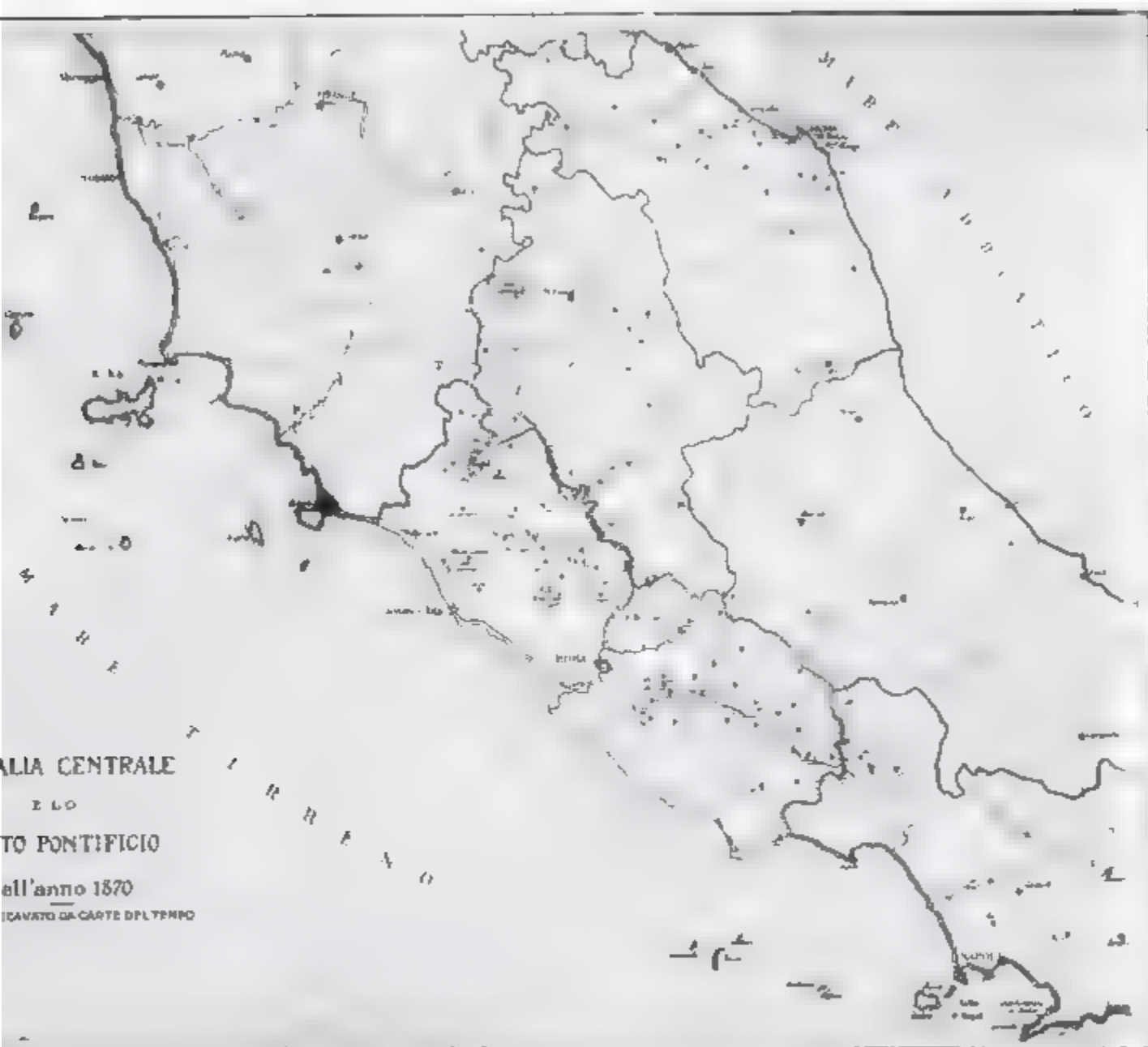
— la 12^a Divisione, comandata dal Maggior Generale Gustavo Mazé de La Roche, a Terni e a Narni;

la 13^a Divisione, comandata dal Maggior Generale Emilio Maurizio Ferrero, ad Orvieto.

Nella zona di Terni fu dislocata la riserva.



Un reparto dell'Esercito Italiano alla custodia della frontiera dello Stato pontificio.



(dall'opera del Col. Attilio Vigevano «La fine del Esercito Pontificio» Roma, 1920)

Il Generale Raffaele Cadorna assunse il comando del Corpo d'osservazione, avendo alle sue dipendenze, quale capo di stato maggiore, il Tenente Colonnello Domenico Primerano.

Complessivamente, si trattava di una forza rispettabile (27.000 uomini e 2800 cavalli) (1) ed il suo concentramento — considerata la scarsa potenzialità delle ferrovie dell'epoca, quasi tutte ad un binario — fu effettuato in tempi relativamente brevi (quattro giorni).

Le truppe erano tutte su organici incompleti; in particolare ogni reggimento di fanteria era articolato su tre battaglioni, ciascuno di essi con una forza ridotta (mediamente 500 uomini); la sola artiglieria era su piede di guerra, con le batterie al completo di uomini, cavalli, cannoni e munizioni.

L'organizzazione dei reparti e dei servizi appariva sufficiente per l'assolvimento di compiti stanziali; non lo era, invece, per un'operazione militare contro lo Stato Pontificio, anche in considerazione delle difficili condizioni di vita dell'Agro Romano, quale si presentava all'epoca.

Ai primi di settembre, quando si comprese che sarebbe stato necessario oltrepassare quanto prima il confine, si provvide a completare i reparti e i servizi. Inoltre, mentre il Corpo di osservazione assumeva la denominazione di IV Corpo d'Esercito, vennero costituite altre due Divisioni: la 2^a, nella zona di Orvieto, e la 9^a, a sud di Frosinone, al comando rispettivamente dei Generali Nino Bixio e Diego Angioletti.

Le due Divisioni erano, per il momento, autonome: sarebbero passate sotto il comando del Generale Cadorna soltanto se e quando le forze italiane fossero giunte in prossimità di Roma. Un'altra Brigata mista, non compresa nel IV Corpo, era destinata a presidiare le città del Lazio, di mano in mano che venivano occupate.

Dopo questi ultimi provvedimenti le forze italiane destinate alla liberazione di Roma ammontarono complessivamente a circa 60.000 uomini, 7.300 cavalli e 114 bocche da fuoco, per un totale di:

- 60 battaglioni di fanteria di linea;
- 17 battaglioni bersaglieri;
- 20 squadroni di cavalleria;
- 19 batterie di artiglieria;
- 9 compagnie zappatori del genio.

L'articolazione dettagliata del Corpo d'Esercito è riportata nello *specchio* allegato.

(1) Per la costituzione delle tre Divisioni si ricorse alle classi 1848, '47, '46, '45 e '44. Successivamente, furono chiamate altre tre classi: 1839, '40 e '41.

FORMAZIONE DEL CORPO D'ESERCITO D'OPERAZIONE SOTTO ROMA

COMANDO E STATO MAGGIORE DEL CORPO D'ESERCITO

Comandante generale — Luogotenente generale CADORNA

Capo di Stato Maggiore — Luogotenente colonnello *PRIMERANO*.
Comandante l'Artiglieria — Maggiore generale *Corle*.
Comandante il Genio — Colonnello *Gambini*.
Comandante la Cavalleria — Maggiore generale *D'Umilly De Chevilly*.
Comandante i Bersaglieri — Tenente colonnello *Piavelli*.
Intendente militare — Intendente militare *Sani*.

Medico capo — Medico capo *Giacometti*.
Ambulanza di riserva — Medico direttore *Tunisi*.
Carabinieri Reali del Corpo d'Esercito — Maggiore *Appiotti*.
Comandante il Treno del Corpo d'Esercito — Capitano *Caccia*.
Comandante lo squadrone Guide del Corpo d'Esercito — Capitano dei Lancieri d'Aosta *Frigerio*.
Tribunale militare — Avvocato fiscale *Pacini*.

IV CORPO D'ESERCITO

11 ^a DIVISIONE	12 ^a DIVISIONE
Comandante generale — Luogotenente generale <i>Cosens</i> . Capo di Stato Maggiore — Maggiore <i>Montellini</i> . Comandante l'Artiglieria — Maggiore <i>Boldo</i> . Intendente militare — Commissario di guerra <i>Pioffi</i> . Ambulanza divisionale — Medico direttore <i>Plaisants</i> .	Comandante generale — Magg. gen. <i>Masi De La Roche</i> . Capo di Stato Maggiore — Maggiore <i>D'Ayala</i> . Comandante l'Artiglieria — Maggiore <i>Tavallino</i> . Intendente militare — Commissario di guerra <i>Bonome</i> . Ambulanza divisionale — Medico direttore <i>Guidotti</i> .
Truppe	Truppe
Brigata mista { 19 ^a Regg. fanteria (<i>Ourin di</i> Magg. gen. <i>Bottaccio</i> { 35 ^a Id. (<i>Cocconato</i>) (<i>Borghesi</i>)	Brigata Bologna { 39 ^a Regg. fanteria (<i>Betty</i>) Magg. gen. <i>Angelini</i> { 40 ^a Id. (<i>S. Martino</i>)
Brigata Savoia { 61 ^a Regg. fanter. (<i>Pittaluga</i>) Magg. gen. <i>De Buri</i> { 62 ^a Id. (<i>Calcagnini</i>)	Brigata Modena { 41 ^a Regg. fant. (<i>Cattaneo</i>) Magg. gen. <i>Carchidia</i> { 42 ^a Id. (<i>Fontana</i>)
Bersaglieri { 21 ^a Battaglione (<i>Gola</i>) { 34 ^a Id. (<i>Pagliari</i>)	Bersaglieri { 12 ^a Battaglione (<i>Novelli</i>) { 35 ^a Id. (<i>Castelli</i>)
Artiglieria { 10 ^a Batteria del 7 ^o reggimento { 11 ^a Id. Id. { 12 ^a Id. Id.	Artiglieria { 1 ^a Batteria del 7 ^o reggimento { 2 ^a Id. Id. { 8 ^a Id. Id.
Cavalleria { 2 ^a Squadr. Lanc. Milano { Ten. colonnello { 3 ^a Id. { (<i>Galli della</i> { (<i>Loggia</i>)	Cavalleria { 1 ^a Squadr. Lanc. d'Aosta { 2 ^a Id. Id. { 5 ^a Id. Id. { 6 ^a Id. Id. { (<i>Munichi</i>)

13^a DIVISIONE

Comandante generale — Maggiore generale *Ferrero*.
Capo di Stato Maggiore — Luogoten. Colon. *Pozzolini*.
Comandante l'Artiglieria — Maggiore *Norellini*.
Intendente militare — Commissario di guerra *Novelli*.
Ambulanza divisionale — Medico direttore *Colombini*.

Truppe
Brigata Cuneo { 7 ^o Regg. fanteria (<i>Spinola</i>) Magg. gen. <i>De Fornari</i> { 8 ^o Id. (<i>Giuliani</i>)
Brigata Abruzzi { 57 ^o Regg. fanter. (<i>Mont-Réal</i>) Magg. gen. <i>Bessone</i> { 58 ^o Id. (<i>Bracco</i>)
Bersaglieri { 16 ^a Battaglione (<i>Girone</i>) { 36 ^a Id. (<i>Prevignano</i>)
Artiglieria { 4 ^a Batteria del 7 ^o reggimento { 5 ^a Id. Id. { 6 ^a Id. Id.
Cavalleria { 1 ^a Squadr. Lanc. Milano { Maggiore { 4 ^a Id. Id. { (<i>Puccini Bel-</i> { (<i>lingeri</i>)

DIVISIONI AGGIUNTE

2 ^a DIVISIONE	9 ^a DIVISIONE
Comandante generale — Luogotenente generale <i>Bixio</i> . Capo di Stato Maggiore — Col. <i>Asinari di S. Marsano</i> . Comandante l'Artiglieria — Maggiore <i>Rossi</i> . Intendente militare — Commissario di guerra <i>Bosio</i> . Ambulanza divisionale — Medico direttore <i>Zavattaro</i> .	Comandante generale — Luogotenente gen. <i>Angioletti</i> . Capo di Stato Maggiore — Colonnello <i>Maya</i> . Comandante l'Artiglieria — Luogoten. Colon. <i>Moreno</i> . Intendente militare — Commis. di guerra <i>D'Ambrosio</i> . Ambulanza divisionale — Medico direttore <i>D'Aime</i> .
Truppe	Truppe
Brig. Gran. di Lombard { 30 Regg. granatieri (<i>Magnani</i>) Magg. gen. <i>Cavalchini</i> { 40 ^a Id. (<i>Martini</i>)	Brigata Savona { 15 ^a Regg. fanter. (<i>Grossardi</i>) Magg. gen. <i>De Saugre</i> { 16 ^a Id. (<i>Csudafy</i>)
Brigata Reggio { 43 ^a Regg. fanteria (<i>Vachaj</i>) Magg. gen. <i>De Vecchi</i> { 46 ^a Id. (<i>Rossi</i>)	Brigata Pavia { 21 ^a Regg. fanter. (<i>Lasurini</i>) Col. brigad. <i>Migliara</i> { 28 ^a Id. (<i>Bonci</i>) (<i>Milani</i>)
Bersaglieri { 20 ^a Battaglione (<i>Pagani</i>) { 29 ^a Id. (<i>Di Aichelburg</i>) { 30 ^a Id. (<i>Quadrio di Pl.</i> { (<i>Randa</i>)	Bersaglieri { 26 ^a Battaglione (<i>Arboreo Albia</i>) { 44 ^a Id. (<i>Colombini</i>) (<i>di S. Lina</i>)
Artiglieria { 1 ^a Batteria dell'8 ^o reggim. { 2 ^a Id. Id. { 11 ^a Id. Id. { 3 ^a Id. del 7 ^o reggim.	Artiglieria { 4 ^a Batteria del 9 ^o reggimento { 7 ^a Id. Id. { 12 ^a Id. Id.
Genio — 10 ^a Compagnia zappatori del Genio. Cavalleria — Reggim. Cavauggeri di Lodi (<i>Martini</i>)	Cavalleria — Reggimento Savoia Cavalleria (<i>Ristori di</i> { (<i>Casaleggio</i>) Genio — 25 ^a Compagnia zappatori del Genio.

RISERVA

Artiglieria { 5 ^a Batteria da posizione del 9 ^o reggimento { 6 ^a Id. Id. { 8 ^a Id. Id. { Maggiore <i>Pelloux</i>
Genio { Parco d'artiglieria — Maggiore <i>Viviani</i> { Equipaggio da ponte — Capitano <i>Della Croce</i>
Genio — Brigata zappatori del Genio — Maggiore <i>Scala</i>
Bersaglieri { 6 ^a Battaglione (<i>Melegari</i>) { 10 ^a Id. (<i>Pallavicini</i>) { 17 ^a Id. (<i>Della Chiesa</i>) { 19 ^a Id. (<i>Ulbrich</i>) { 28 ^a Id. (<i>Mattioli</i>) { 40 ^a Id. (<i>Cartacci</i>)
Cavalleria — Reggimento Lancieri Novara — Colonnello <i>Costa Reghini</i>

Lo specchio è stato tratto dalla relazione del Generale Raffaele Cadorna per il Ministro della Guerra in data 13 ottobre 1870, riportata nell'opera « La liberazione di Roma », dello stesso Generale Raffaele Cadorna - ediz. L. Roux e C. - Torino 1889.

L'Esercito pontificio era di gran lunga più debole: articolato in due Brigate, aveva una forza di circa 13.000 uomini e comprendeva le seguenti unità mobili:

- 1 reggimento di zuavi, su quattro battaglioni;
- 1 battaglione cacciatori (quasi tutti tedeschi);
- la legione di Antibio, su tre battaglioni;
- 1 reggimento di linea costituito di « indigeni »;
- 1 reggimento carabinieri;
- 1 reggimento di dragoni;
- 1 reggimento di artiglieria;
- 2 compagnie del genio;
- 1 legione gendarmi;
- 1 corpo squadrighieri (1).

L'Esercito pontificio poteva inoltre contare sulle seguenti unità territoriali:

- 1 battaglione sedentari;
- 1 compagnia di disciplina;
- 600 volontari e 600 palatini.

Comandante in capo dell'Esercito era il Generale Ermanno Kanzler, che aveva in sottordine i due Brigadieri Giuseppe De Courten e G. Battista Zappi e, quale capo di stato maggiore, il maggiore Rivalta. Le forze erano ripartite tra Roma (9300 uomini), Velletri e Formia (1400 uomini), Civitavecchia (1300 uomini), Viterbo (600 uomini) e Civitacastellana (circa 300 uomini).

La « piazza » di Roma era inoltre guarnita da 160 bocche da fuoco, delle quali solo 52 rigate: le altre, di tutti i tipi e prevalentemente molto vetuste.

3. - I PIANI OPERATIVI.

Il piano operativo concepito dal Generale Cadorna partiva da due considerazioni essenziali: l'esigenza di penetrare presto in Roma e l'opportunità di occupare contemporaneamente Civitavecchia, ad evitarvi possibili sbarchi di contingenti stranieri.

Per soddisfare la prima esigenza, Cadorna studiò anzitutto la consistenza della cinta muraria (2). La parte più robusta della cinta era quella situata sulla destra del Tevere, tutta bastionata: della sua forza testimoniava la lunga tenace resistenza opposta nel 1849 dalle poche truppe della Repubblica Romana alle preponderanti forze francesi. Pertanto non era opportuno sferrare l'attacco principale in direzione di quel lato, tanto più che si correva il ri-

schio di coinvolgere nelle operazioni la Città Leonina (1) e lo stesso Vaticano, cosa che si voleva assolutamente evitare.

Sulla sponda sinistra del Tevere, e cioè lungo tutto l'arco delle mura aureliane vere e proprie, appariva invece più vulnerabile, per la minore robustezza dell'opera, il tratto compreso tra Porta Salaria e Porta Pia.

Ci si orientò pertanto a sferrare l'attacco principale in quest'ultimo settore. L'esuberanza di forze rispetto all'Esercito pontificio, peraltro, avrebbe consentito di impostare altri attacchi diversivi d'inganno in direzione delle Porte S. Lorenzo, S. Giovanni, S. Sebastiano, Latina e S. Pancrazio (verso quest'ultima, solo nel caso che le forze destinate all'occupazione di Civitavecchia, fossero giunte in tempo utile sotto la città).

Fissati gli obiettivi delle operazioni, vennero in conseguenza scelte, dal Cadorna, le seguenti direttrici operative:

— la prima (settentrionale), da Orvieto a Civitavecchia, per Montefiascone e Tarquinia (2) e, successivamente, da Civitavecchia a Roma per la via Aurelia;

— la seconda (centrale), sulla sponda sinistra del Tevere, da Passo Corese a Roma, per la via Salaria, sussidiata, nei pressi della città, dalle vie Nomentana e Tiburtina;

— la terza (meridionale), fissata dopo l'entrata in linea della 9ª Divisione, da Ceprano a Roma, per la via Casilina.

Sulla prima e sulla terza direttrice avrebbero agito rispettivamente la 2ª e la 9ª Divisione; il grosso delle forze — costituito dalle Divisioni 11ª, 12ª e 13ª, nonché dalla riserva, al comando del Generale Cadorna — avrebbe investito direttamente Roma agendo lungo la seconda direttrice.

Si trattava, in sostanza, di un piano operativo logico, che assicurava ovunque una consistente superiorità di forze e, soprattutto, la maggiore celerità possibile nel raggiungimento dell'obiettivo fondamentale, Roma.

Senonchè il Governo, inizialmente favorevole all'attuazione di tale piano, successivamente impose una sostanziale modifica alla direttrice operativa centrale. Il Generale Cadorna fu infatti invitato a spostare verso nord le tre Divisioni ed a farle penetrare nello Stato Pontificio rispettivamente per il ponte di Orte (13ª Divisione) e per Narni - Ponte Felice (11ª e 12ª Divisione). Le tre Grandi Unità — che sarebbero in tal modo passate sulla sponda destra del Tevere — occupate Viterbo e Civitacastellana, avrebbero dovuto congiungersi nella zona compresa tra la Storta (3) e la Giustiniana e di qui effettuare

(1) La Città Leonina — non esattamente definita dal Governo italiano nei suoi limiti — comprendeva, « grosso modo », l'attuale Stato Città del Vaticano, esteso fino a Castel S. Angelo.

(2) All'epoca detta Corneto.

(3) All'epoca detta Posta della Storta.

(1) Contadini o briganti liberati, arruolati volontari.

(2) Lo sviluppo della cinta muraria era di circa 23 km.

una conversione verso la via Salaria — attraversando il Tevere in località Grotta Rossa — per attaccare la città, come già previsto, tra le porte Pia e Salaria.

Il motivo della variante — indubbiamente onerosa in quanto richiedeva spostamenti massicci di unità già pronte a penetrare nel territorio pontificio e comportava successivamente la costruzione di un ponte sul Tevere — va ricercato nell'esigenza politica di prolungare nel tempo le operazioni, allo scopo di esperire con Pio IX un ultimo tentativo di componimento pacifico della questione.

Da parte pontificia le scarse forze disponibili consentivano ben poche alternative al Gen. Kanzler. In effetti, questi considerò inizialmente tre possibilità:

- opporre resistenza all'invasore in tutti i maggiori centri del Lazio;
- ritirare tutti i distaccamenti in Roma per opporvi un'estrema resistenza;
- concentrare tutte le forze contro il raggruppamento italiano ritenuto il più debole (eventualmente, contro la 2^a Divisione).

Ma il Papa — che nelle trattative diplomatiche si era dimostrato tanto intransigente — giunto il momento di combattere, non volle permettere un ingiustificato spargimento di sangue, ed ordinò al Kanzler di opporre alle forze italiane soltanto una parvenza di resistenza, quel tanto che bastasse per dimostrare che lo Stato Pontificio cadeva vittima di un'aggressione.

4. - CONDOTTA DELLE OPERAZIONI.

Gli ordini esecutivi diramati da Firenze la sera del 10 settembre prevedevano l'attuazione dell'ultimo piano. Essi, inoltre, disponevano: che il Generale Cadorna, giunto in vista di Roma, si arrestasse ed inviasse un parlamentare al Governo del Papa per ottenere il licenziamento dei mercenari stranieri ed il pacifico ingresso in città delle nostre truppe; che il Generale Angioletti, giunto ad una tappa di marcia da Roma, passasse alle dipendenze di Cadorna; che il Generale Bixio investisse Civitavecchia appoggiato da una squadra navale, mandata appositamente in quelle acque.

Gli ordini contenevano la prescrizione tassativa che le forze italiane si presentassero ovunque con una superiorità tale, da indurre i pontifici a desistere dal combattimento; nel contempo era fatto precetto di proteggere contro ogni violenza le Case e gli Ordini religiosi e di non arrecare alcun nocumento alla Città Leonina, che doveva essere riservata al Papa.

Il proclama dettato dal Gen. Cadorna all'atto dell'ingresso delle truppe italiane nello Stato Pontificio rispecchiava tali disposizioni ed invitava tutti i cittadini del Lazio a collaborare con l'Esercito italiano.



Gli itinerari del Corpo d'Esercito di operazione.

(dalle « Memorie Storiche Militari » del Corpo di Stato Maggiore L'Esercito Storico settembre 1910)

Le operazioni contro lo Stato Pontificio ebbero regolarmente inizio nei termini di tempo stabiliti dal Governo. Per una migliore intelligenza, esse possono essere così ripartite:

- attacco ed occupazione di Civitacastellana;
- attacco e occupazione di Civitavecchia;
- marcia di avvicinamento a Roma;
- presa di Roma.

Presa di Civitacastellana.

Il IV Corpo superò il confine il giorno 12, alcuni minuti prima delle 5: la 12^a Divisione, l'11^a e la riserva per Ponte Felice e Borghetto; la 13^a Divisione per il Ponte di Orte. La 12^a e l'11^a Divisione puntarono subito su Civitacastellana.

La cittadina — che dista circa 9 km dal Tevere — sorge su di una rupe tufacea, delimitata a sud e ad est dal Fiume Treia ed a nord dal Rio Maggiore. Entrambi i corsi d'acqua scorrono in un burrone ampio e profondo, attraversato, sulle provenienze da Borghetto, da un solo ponte.

Da quel lato era possibile raggiungere la città percorrendo una mulattiera che, provenendo da Casa Ciotti (a circa 5 km da Ponte Felice) guada il Rio Maggiore e risaliva verso l'abitato.

La cittadina, per la sua naturale posizione, costituiva un caposaldo molto forte e facilmente difendibile.

La guarnigione di Civitacastellana — una compagnia di zuavi ed una compagnia di disciplina, agli ordini del Capitano Papi — aveva collocato due avamposti rispettivamente nel convento dei Cappuccini, a 600 metri dal ponte e nel burrone del Rio Maggiore, in corrispondenza del guado suddetto.

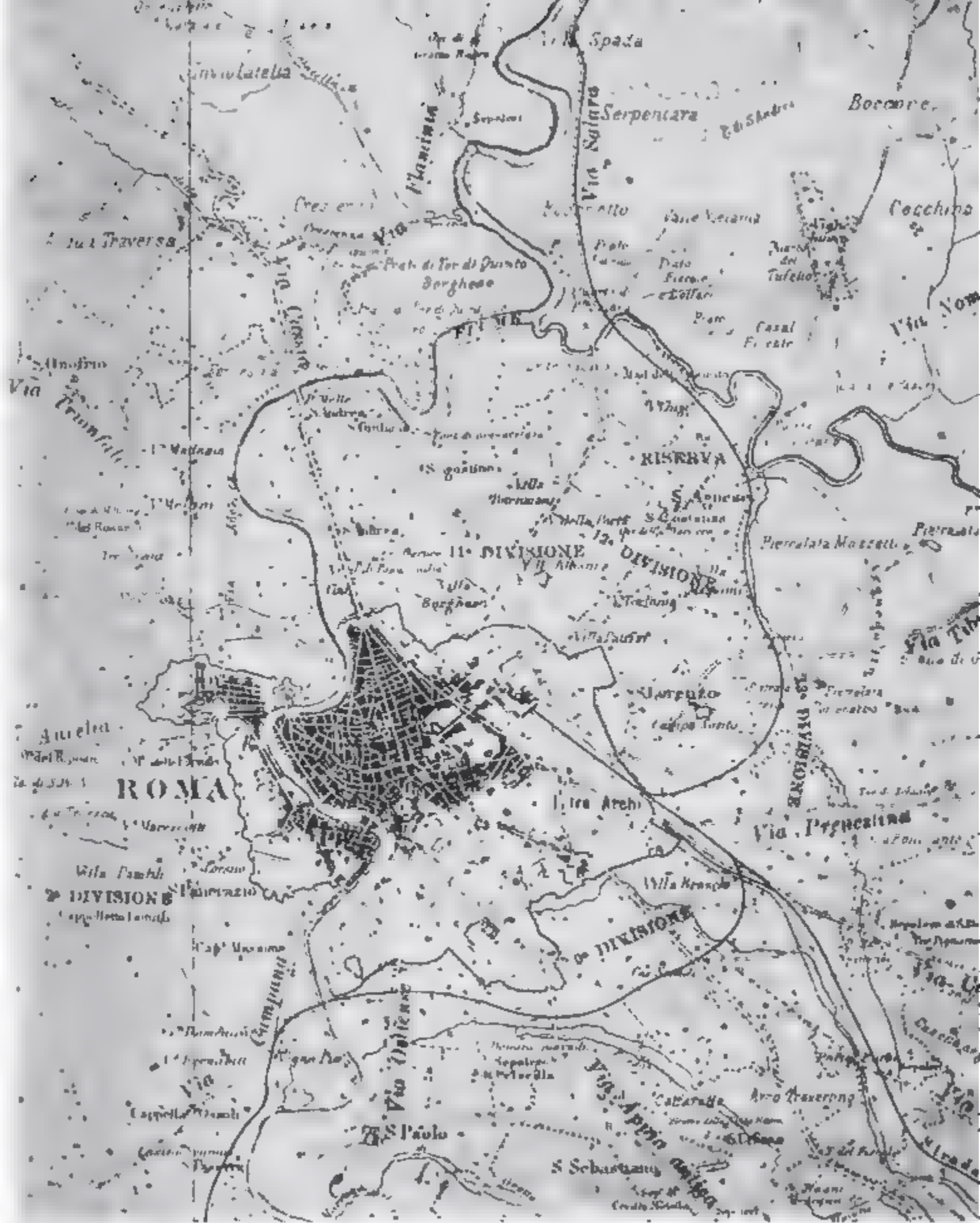
Le artiglierie postate sui merli dell'antica e saldissima rocca battevano agevolmente il ponte.

Il Generale Cadorna, disposti due battaglioni di bersaglieri ad arco intorno alla città, per impedire al nemico ogni possibilità di ripiegamento, ordinò alla 12^a Divisione di iniziare subito l'investimento.

A tal fine, un battaglione del 39^o reggimento, giunto a Casa Ciotti, si avviò per la mulattiera onde aggirare il ponte sul Rio Maggiore. Ciò indusse gli avamposti pontifici a ritirarsi nella rocca: cosicchè il battaglione poté entrare nella cittadina senza difficoltà, subito seguito da due compagnie di bersaglieri e da un battaglione del 40^o fanteria, che attraversarono il ponte, incuranti del fuoco nemico.

Le artiglierie pontificie spostarono allora il tiro sul centro della città, peraltro con poco danno per le truppe italiane.

Il Generale Cadorna, per ottenere al più presto la resa della rocca, fece concentrare su di essa il fuoco dell'avanguardia e di due altre batterie. Ciò indusse il comandante a capitolare. I prigionieri vennero avviati a Spoleto;



19 settembre 1870: schieramento delle Divisioni italiane.

a sera, la città in festa era piena di militari italiani, affratellati con la popolazione.

Frattanto l'11^a Divisione, superata Civitacastellana, si era accampata a cavallo della strada per Nepi: la 13^a Divisione, occupata con l'avanguardia la stazione di Orte nel pomeriggio dell'11, era giunta alle 15 a Viterbo, sgomberata poche ore prima dalle truppe pontificie.

L'occupazione di Civitavecchia.

La 2^a Divisione aveva sconfinato alle ore 17 dell'11 settembre e, dopo aver superata Bagnoregio (1), era giunta la notte sul 12 a Montefiascone. Mentre il grosso proseguiva la marcia per Tuscania e Tarquinia verso Civitavecchia, il Gen. Bixio inviò in direzione di questa città una colonna celere, costituita da tre battaglioni bersaglieri, due squadroni cavalleggeri ed una batteria, con i compiti di occupare, se possibile, l'abitato e di tagliare la ritirata su Roma alle truppe della guarnigione ed a quelle ripieganti da Viterbo su Vetralla.

Malgrado lo sforzo sostenuto (70 km furono percorsi in meno di 40 ore), la colonna non riuscì ad assolvere i compiti ad essa affidati.

Il Generale Bixio dispose quindi il regolare investimento di Civitavecchia, in accordo con il Contrammiraglio Del Carretto, che comandava le forze navali appositamente inviate in quel mare. Pertanto, durante la giornata del 15, le truppe si disposero a semicerchio attorno alla città: la Brigata « Lombardia » tra Monte Rozzo e Torre d'Orlando, i tre battaglioni bersaglieri a cavaliere della strada per Tolfa, la Brigata « Reggio » a Torre del Marangone; nel contempo la Squadra navale si portò avanti al porto della città.

Mentre si compivano tali movimenti, ebbero inizio le trattative con il presidio di Civitavecchia, a conclusione delle quali il Generale Bixio fissò, come termine ultimo per la resa, le ore tre del giorno 16 (2). Vi furono tentativi, da parte pontificia, di ottenere alcune condizioni di favore, tra le altre la concessione della libertà temporanea per gli ufficiali degli zuavi: il Generale Bixio fu peraltro risoluto nel respingere tutte le richieste, considerando in particolare che l'ultima, se accolta, avrebbe consentito a quegli ufficiali di raggiungere Roma.

Alle ore 5.30 del 16, il Colonnello di S. Marzano, capo di stato maggiore di Bixio, ricevette nella fortezza l'atto di capitolazione. Da parte italiana si era preso l'impegno di riconoscere ai militari cosiddetti « indigeni » i gradi, gli stipendi e tutti i diritti acquisiti; per gli stranieri invece era pre-



(dall'opera del Col. Attilio Vigevano « La fine dell'Esercito Pontificio » Roma, 1920)

(1) La località era detta allora Bagnorea.

(2) Le trattative risultarono alquanto difficili per l'intervento del Comandante degli zuavi Dalbousse, che desiderava almeno una parvenza di combattimento.

visto il rimpatrio (1); inoltre si garantiva che la nave papale *Immacolata Concezione* (che si trovava nel porto) sarebbe rimasta a disposizione del Pontefice.

Per tutto il giorno 16 le truppe italiane entrarono nella città dalle tre porte, nel tripudio della popolazione; il giorno seguente la Divisione ricevette l'ordine di riprendere il movimento verso Roma, portandosi fino al fiume Galeria.

La marcia di avvicinamento.

Il giorno 13 pervenne al Gen. Cadorna, dal Governo, l'ordine di affrettare le operazioni; di conseguenza il comandante del IV Corpo fece muovere verso Monterosi le Divisioni 11^a e 12^a da Civitacastellana e la 13^a da Ronciglione. Il giorno 14 le prime due Divisioni continuarono ad avanzare fino alla Giustiniana mandando truppe in ricognizione sulle vie Cassia e Trionfale, mentre la 13^a si riordinava a Monterosi; il Quartier Generale del IV Corpo si installava alla Storta (2).

Il giorno 15 il IV Corpo riprese il movimento per effettuare la prevista conversione verso la via Salaria. S'intendeva passare il Tevere nella zona di Grottarossa; pertanto le Divisioni 11^a e 12^a si portarono alla Tomba di Nerone e di qui effettuarono ricognizioni in direzione del fiume; la 13^a e la riserva serrarono sulla Giustiniana e sulla Storta.

Quel giorno stesso, in esecuzione degli ordini impartiti dal Governo, il Gen. Cadorna inviò a Roma un emissario, il Col. Caccialupi, latore di una lettera per il Gen. Kanzler, con la quale veniva chiesto, in nome del Re d'Italia, il libero ingresso delle truppe italiane nell'Urbe.

La lettera forniva le più ampie garanzie per la salvaguardia dei diritti delle truppe pontificie (italiane ed estere) ed assicurava che l'occupazione di Roma, puramente conservativa, era essenzialmente intesa a tutelare l'ordine.

La richiesta fu peraltro respinta.

Il giorno seguente il Generale Cadorna reiterò il tentativo mandando a Roma il Gen. Carchidio, Comandante della Brigata «Modena». Quest'ultimo, dopo aver notificato la caduta di Civitavecchia, invitò il Kanzler ad evitare inutile spargimento di sangue: ancora una volta, da parte pontificia si rispose con un rifiuto.

Falliti i tentativi diplomatici, alle ore 22 del giorno 16 ebbe inizio la costruzione del ponte sul Tevere nella zona di Grottarossa. Dopo sette ore di lavoro, il ponte era terminato, ed erano altresì sistemate le rampe di accesso e di deflusso: cosicchè, durante la giornata del 17, le truppe del IV Cor-

(1) Tali erano le condizioni che il Governo aveva disposto fossero fatte a tutte le guarnigioni che avessero offerto la resa.

(2) Detta, all'epoca, Posta della Storta.

po poterono passare sulla sinistra del fiume. Dopo i reparti dei bersaglieri, passò la 13^a Divisione, che andò a sistemarsi in zona Villa Spada, sulle alture dominanti la via Salaria ed il fiume Aniene; quindi la 12^a, che si dispose tra la strada stessa ed il Tevere. Nel frattempo, unità dei bersaglieri avevano raggiunto la sponda destra del fiume Aniene, nel vano tentativo d'impedire agli avversari la distruzione del Ponte Salarario e di quello ferroviario.

Il giorno seguente, fu completato lo spiegamento delle forze per l'investimento della città: la 13^a Divisione si sistemò a cavaliere della via Tiburtina, la 12^a sulla via Nomentana (con il 41^o fanteria ed il XII bersaglieri a S. Agnese) e l'11^a sulla via Salaria, all'altezza del ponte omonimo (a fianco del quale, gli zappatori stavano costruendo un ponte di circostanza). Dietro la 12^a Divisione si schierò la riserva; il Quartier Generale si sistemò a Casal de' Pazzi.

Anche la 9^a Divisione si era portata alle porte di Roma con rapida marcia: la Grande Unità, infatti, dopo aver passato il confine alle 7 antimeridiane del 12, era entrata il giorno seguente in Frosinone, accolta festosamente dalla popolazione; quindi, superata Anagni, il 15 aveva raggiunto Valmontone; il 17 era a Velletri ed a Genzano ed il 18 si era accampata nella zona di Roma Vecchia, a 4 km da Porta San Giovanni.

Ad eccezione della 2^a Divisione — che si trovava in movimento e che sarebbe giunta solo all'alba del giorno 20 nella zona di Villa Carpegna e di Villa Mattei (1) — tutte le forze a disposizione del Generale Cadorna avrebbero potuto attaccare il giorno 19 (2): il Comandante del IV Corpo, peraltro, preferì rinviare l'attacco al giorno 20: ciò, al duplice scopo di concedere un po' di respiro alle truppe, alquanto provate dalle lunghe marce, e di attendere la 2^a Divisione.

L'attacco a Roma.

Alle ore 20 del 19, il Generale Cadorna diramò l'ordine di operazioni (Ordine del giorno 19 settembre 1870, n. 1) ai suoi comandanti in sottordine.

In sostanza, le Divisioni dovevano muovere lungo le vie consolari e raggiungere la cinta delle mura rispettivamente:

- 9^a Divisione, tra Porta Latina e Porta S. Giovanni;
- 13^a Divisione, tra Porta Maggiore e Porta S. Lorenzo;
- 12^a e 11^a Divisione, tra Porta Pia e Porta Salaria.

(1) La Divisione si era mossa da Civitavecchia il 18, all'alba, sfruttando per il trasporto della fanteria la ferrovia. All'alba del 19 la Divisione era all'altezza di Ponte Galeria dove, nel pomeriggio di quel giorno, perveniva al Gen. Bixio l'ordine di riprendere la marcia verso Roma, che doveva essere occupata il 20.

(2) Il giorno 18 l'Ambasciatore prussiano a Roma, Conte Arnim, comunicò al Generale Cadorna che il Pontefice aveva respinto anche un suo estremo tentativo di mediazione.

La 9ª e la 13ª Divisione avrebbero organizzato due finti attacchi, per distogliere l'attenzione del Generale Kanzler dalla principale fronte, costituita dal breve tratto di mura compreso tra Porta Pia e Porta Salaria, considerato il più debole. Il fuoco doveva essere aperto alle 5.30 del giorno 20.

Infine, alla 2ª Divisione, era devoluto il compito di impegnare Porta S. Pancrazio. L'azione, puramente dimostrativa, era inoltre intesa ad impedire ai difensori un'eventuale ritirata verso il mare.

Alle 5.30 del giorno 20 furono sparati i primi colpi di cannone dalle batterie della 13ª Divisione; erano diretti contro i tre archi della ferrovia presso Porta Maggiore ed i pontifici — che già nella notte avevano tentato una sortita ed erano stati respinti da reparti italiani spintisi fin sotto le mura — risposero con sporadici colpi di artiglieria e con una fitta fucileria.

Il Generale Ferrero dispose allora l'avvicinamento delle sue batterie a 300 metri, e, nel contempo, fece avanzare le colonne della fanteria; non appena partiti i primi colpi da quella distanza ravvicinata, sulle mura veniva alzata bandiera bianca. Il Generale Ferrero, occupata Porta Maggiore, ne informava il Generale Cadorna, chiedendo ulteriori disposizioni.

Anche la 9ª Divisione iniziò il suo attacco alle ore 5.30, inviando una colonna della Brigata « Savona », con 14 pezzi, contro Porta S. Giovanni, ed un'altra della Brigata « Pavia » contro Porta Latina. Quest'ultima, non avendo trovato alcun luogo adatto allo schieramento delle batterie, trasferì il proprio attacco su Porta S. Sebastiano, peraltro con scarsi risultati.

Le artiglierie della prima colonna, viceversa, riuscirono a far rovinare in fiamme Porta S. Giovanni poco dopo le ore 10.

I pontifici alzarono la bandiera bianca e cessò il fuoco; il Generale Angioletti, in attesa di ordini, fece ritirare le truppe sulle basi di partenza.

La 2ª Divisione, articolata su tre colonne, mosse all'alba, contro Porta S. Pancrazio.

Alle ore 6 le truppe, raggiunte le posizioni antistanti la porta, aprirono il fuoco contro di essa, mettendo prestissimo a tacere le bocche da fuoco della difesa. Dai giardini del Vaticano, però, le artiglierie pontificie colpivano le nostre batterie sul fianco e le nostre truppe non potevano reagire, stante il divieto di attaccare la Città Leonina.

S'impegnò quindi un fitto fuoco di fucileria tra i difensori ed i bersaglieri, i quali, disposti lungo le mura, si riparavano alla meglio: mentre Bixio meditava un assalto decisivo, venne innalzata su Porta S. Pancrazio la bandiera bianca della resa.

Le operazioni della Divisione 11ª e 12ª, alle quali era affidato il compito principale, furono condotte dal Generale Cadorna in persona.

Era intendimento del Comandante del IV Corpo che l'11ª e la 12ª Divisione sbloccassero con le proprie artiglierie, rispettivamente, Porta Salaria e Porta Pia, mentre all'artiglieria della riserva era devoluto il compito di



La breccia di Porta Pia aperta nelle mura di Roma dalle truppe italiane.

(riproduzione di una fotografia avuta dal Museo Storico dei Bersaglieri)



Giacomo Pagliari, maggiore dei bersaglieri, caduto durante le operazioni militari per l'occupazione di Roma, medaglia d'oro al V.M. « per avere con intelligenza ed ammirevole slancio condotto il proprio battaglione all'assalto della breccia di Porta Pia, rimanendo a pochi passi da essa mortalmente ferito ». Il Pagliari, appartenente ad una modesta famiglia di contadini (nacque a Persico - Cremona, nel 1822), partecipò unitamente ai propri fratelli ai moti insurrezionali del 1848 e successivamente alle prime guerre d'indipendenza nazionale. Sia lui che i fratelli, caddero tutti, sul campo dell'onore: Alessandro da granatiere, Innocente da carabiniere, Carlo da cavaliere, ed infine lui stesso, Giacomo, da bersagliere a Porta Pia.

(riproduzione di una fotografia avuta dal Museo Storico dei Bersaglieri)

aprire una breccia nel tratto di cinta compreso tra le due porte. Sbloccate le porte e aperta la breccia, le Brigate Bottacco (11^a Divisione) e « Bologna » (12^a Divisione) sarebbero entrate in città rispettivamente dalle Porte Salaria e Pia: le altre due Brigate (« Sicilia » della 11^a Divisione e « Modena » della 12^a Divisione) dalla breccia.

A tal fine, venne assunto, durante la notte del 20, il seguente schieramento:

— 11^a Divisione: Brigata Bottacco e 2 battaglioni bersaglieri in prima linea, tra Villa Borghese e Villa Albani; Brigata « Sicilia » in seconda linea, nelle stesse ville;

12^a Divisione: Brigata « Bologna » e XXXV battaglione bersaglieri tra Villa Massimo e Villa Torlonia; Brigata « Modena » e XII battaglione bersaglieri nella zona di Cascina Bonesi;

cavalleria e 6 battaglioni bersaglieri della riserva, dietro S. Agnese;

— artiglieria della 11^a Divisione, a Villa della Porta e a Villa dei Gesuiti;

- artiglieria della 12^a Divisione, a Cascina Bonesi ed a Villa Dies;

— artiglieria della riserva, a Villa Albani e a Villa Macciolini.

Il Generale Cadorna sistemò il suo comando a Villa Albani, dalla cui torre era possibile sorvegliare e dirigere tutta l'azione.

Intorno alle 5.30, le artiglierie aprirono il fuoco ed in breve le batterie nemiche furono messe a tacere. Le truppe del Papa iniziarono, allora, lungo tutta la cinta, un intenso fuoco di fucileria. In particolare, nella zona di Porta Pia, i fucilieri pontifici annidati nella Villa Patrizi davano disturbo alle artiglierie della riserva e della 11^a Divisione; il Generale Cadorna fece pertanto occupare la Villa dal XXXV battaglione bersaglieri.

Malgrado il fuoco accanito delle nostre artiglierie, dopo circa tre ore e mezza le truppe che difendevano le due porte continuavano a resistere. Inoltre, dal Castro Pretorio, persisteva un fitto fuoco di fucileria che disturbava notevolmente i nostri movimenti. Il Generale Mazè de La Roche ritenne quindi opportuno spostare in avanti le proprie artiglierie sulla via Nomentana e su un rialzo della Villa Torlonia, per battere d'infilata Porta Pia, nonchè la vecchia caserma dei pretoriani romani. Contemporaneamente il Generale Cosenz portava due batterie a Villa Borghese per controbattere le artiglierie avversarie che sparavano dal Pincio.

Alle 9.45 le artiglierie della riserva avevano aperto una breccia ampia circa 30 metri: il Generale Cadorna — ritenendo giunto il momento di attaccare decisamente — diede ordine ai comandanti delle due Divisioni di avvicinare le proprie truppe il più possibile alle mura.

Alle 10, una bandiera tricolore fu innalzata sulla torre di Villa Albani: a quel segnale, le nostre truppe, come convenuto, mossero all'assalto.

Il 39° fanteria, sboccando da Villa Patrizi, corse all'assalto di Porta Pia; malgrado il fitto fuoco di fucileria del nemico, i reparti del 39° riuscirono a superare il tamburo difensivo ed a penetrare in città, seguiti dal 40° reggimento fanteria, che perse il Tenente Augusto Valenziani (1), ferito mortalmente. Alle 10.05 i pontifici innalzavano la bandiera bianca. Gli italiani, trascinati dalla foga e dall'entusiasmo, stavano proseguendo di corsa verso l'interno della città, lungo la stretta via di Porta Pia (oggi via XX Settembre), ma il Generale Mazè li fece subito fermare, essendo sopraggiunto un parlamentare pontificio.

Mentre si pronunciavano le operazioni contro Porta Pia, in esecuzione delle disposizioni sul coordinamento degli attacchi, impartite dal Generale Mazè, il Generale Carchidio diede ordine che fosse investita la breccia. Contemporaneamente partirono all'attacco in quella direzione le unità predesignate della Divisione Cosenz. Mossero così verso la breccia due colonne, rispettivamente della 12^a e della 11^a Divisione, « aventi in testa la prima il XII battaglione bersaglieri ed il II battaglione del 41°, e la seconda il XXXIV battaglione bersaglieri ed una parte del 19° fanteria, nonché un drappello di zappatori del genio » (2).

L'attacco alla breccia, oltre ad essere intralciato dalla esistenza di un muro che delimitava la strada di circonvallazione esterna, venne fortemente ostacolato dai difensori, i quali, dominando il terreno antistante dalla sommità del muro, lo battevano con violento fuoco di fucileria. Ciononostante, fanti e bersaglieri, frammischandosi fra di loro, superarono risolutamente l'ostacolo e raggiunsero il ciglio della breccia. Fu in quel momento che perse la vita il Maggiore Pagliari (3), comandante del XXXIV bersaglieri, colpito a morte « da una palla mentre montava all'assalto in testa al suo battaglione » (4).

Erano circa le 10.10: i pontifici innalzarono la bandiera bianca, ma alcuni reparti continuarono a sparare, particolarmente gli zuavi di Villa Bonaparte, i quali probabilmente non avevano visto il segno di resa. Ben presto le unità

(1) Nato a Roma il 29 aprile 1836, il Tenente Augusto Valenziani fu insignito di medaglia d'argento al V.M. alla memoria per il suo eroico comportamento in occasione dell'attacco a Porta Pia. Precedentemente aveva ricevuto due « menzioni onorevoli » commutate poi in medaglie di bronzo per il fatto d'arme di Tagliacozzo (13 gennaio 1861) nella lotta per la repressione del brigantaggio.

(2) Dalla relazione presentata il 13 ottobre dal Generale Raffaele Cadorna al Ministero della Guerra.

(3) Il Maggiore Giacomo Pagliari, nato a Persico presso Cremona nel 1822, fu insignito di medaglia d'oro al V.M. alla memoria per il suo eroico comportamento durante l'attacco alla breccia. Precedentemente aveva avuto due menzioni onorevoli (tramutate in medaglie di bronzo) per la guerra di Crimea (1855) e per la lotta contro il brigantaggio (1860).

(4) Dalla citata relazione del Gen. Cadorna.



20 settembre 1870. I soldati italiani all'assalto della breccia di Porta Pia nell'interpretazione del pittore e patriotta fiorentino Carlo Ademollo (quadro custodito dal Museo del Risorgimento di Milano). Secondo la relazione ufficiale del Comandante del Corpo di Spedizione, Generale Cadorna, alla breccia vennero dirette: « la colonna di destra della Divisione Mazè e quella di sinistra della Divisione Cosenz, aventi in testa, la prima il XII battaglione bersaglieri ed il II battaglione del 41°, la seconda il XXXIV battaglione bersaglieri (Magg. Pagliari) ed una parte del 19° fanteria, nonché un drappello di zappatori del genio ».

italiane riuscirono a sopraffarli e, presili prigionieri, proseguirono d'impeto verso le posizioni loro assegnate all'interno della città (Quirinale, Pincio, Piazza del Popolo).

L'ingresso delle truppe italiane in Roma diede origine a polemiche, per stabilire quale sia stata la prima unità a varcare la cinta delle mura. E' bene precisare che la questione — interessante dal punto di vista oleografico — non ha alcuna rilevanza dal punto di vista militare. Comunque il fatto può considerarsi definitivamente accertato dal punto di vista storico; infatti, sia le relazioni ufficiali dei Comandanti italiani, sia le testimonianze di parte pontificia (1) dimostrano che primo ad entrare in Roma fu il 39° fanteria (da Porta Pia), mentre circa cinque minuti dopo penetrarono, per la breccia, gli elementi di testa dei bersaglieri e dei fanti che avevano mosso l'attacco in quest'ultima zona. Quale meritata ricompensa di tale priorità, la bandiera del 39° fanteria ebbe « l'onore di essere innalzata nel pomeriggio sulla statua di Marco Aurelio in Campidoglio » (2).

Terminati i combattimenti, il Generale Kanzler inviò tre parlamentari per trattare la resa.

Nel pomeriggio della stessa giornata, a Villa Albani, il Generale Kanzler firmò la capitolazione, alle seguenti condizioni:

1) la Città di Roma (tranne la Città Leonina), il suo armamento completo e tutto ciò che era di proprietà governativa dovevano essere consegnati alle truppe di S.M. il Re d'Italia;

2) tutta la guarnigione pontificia sarebbe uscita dalla Città Leonina con gli onori delle armi. Dopo la resa degli onori, i militari avrebbero deposto bandiere ed armi, ad eccezione degli ufficiali, cui era consentito di conservare spade e cavalli;

3) tutte le truppe straniere sarebbero state sciolte e rimpatriate a cura del Governo italiano, che avrebbe deciso in prosieguo di tempo sulla sorte dei militari « indigeni ».

5. - CONSIDERAZIONI.

Come si è già fatto cenno in precedenza, le operazioni svolte nel Lazio dalle Divisioni italiane furono condizionate costantemente dall'azione del Governo. Le esigenze politiche fecero sì che al piano armonico del Generale

(1) Tra le altre, importante la testimonianza del Conte de Beauffort, ex ufficiale degli zuavi, nella sua « Histoire de l'invasion des États Pontificaux et du siège de Rome en septembre 1870 ».

(2) Dall'articolo « La presa di Roma » del Capitano Giulio Del Bono, pubblicato sulle *Memorie Storiche Militari* del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, anno 1910, fascicolo II.

Cadorna venissero successivamente apportate modifiche che ne peggiorarono sensibilmente le grandi linee. E' bene ribadire che ciò non può essere imputato in alcun modo ai Capi militari che dovettero costantemente adeguarsi all'iniziativa politica (1).

E' ben vero che, all'epoca, si tentò di giustificare la scelta governativa con motivi di carattere militare. Si affermò, tra l'altro, che la penetrazione da Passo Corese era molto difficoltosa, in quanto la via Salaria si presentava, a partire da quella località, stretta tra le colline ed il fiume Tevere e quindi agevolmente sbarrabile; si sostenne altresì che detta zona — in quei tempi estremamente malsana — presentava difficoltà logistiche di gran lunga superiori a quelle che si sarebbero incontrate sulla via Flaminia e quindi sulla Cassia; si disse infine che, dalla via Cassia, sarebbe risultato più agevole interdire la ritirata su Roma delle truppe pontificie dislocate a Viterbo ed a Civitavecchia e, nel contempo, sarebbe stato possibile l'invio di rinforzi alla Divisione del Generale Bixio in caso di necessità.

Ma nessuno di tali motivi appare plausibile. Anzitutto, il rapporto di forze tra i due contendenti era tale che un'azione decisa avrebbe avuto successo ovunque. D'altra parte, il piano posto in attuazione comportò tre notevoli inconvenienti: lo spostamento verso nord di alcune truppe già pronte a muovere dalla zona di Passo Corese; l'attraversamento di una zona rotta e priva di strade agevoli tra la Giustiniana ed il Tevere; il gittamento di un ponte su quest'ultimo fiume e, successivamente, sull'Aniene, dove i pontifici fecero in tempo a distruggere il ponte Salaria ed il ponte ferroviario. Tutto ciò, senza tener conto del maggior tempo inevitabilmente richiesto da questo complesso di operazioni.

Se il piano operativo prescelto non fu il migliore, se i Generali ebbero, per così dire, le mani legate dal costante intervento del Ministero, è doveroso peraltro riconoscere che l'indirizzo prescelto dal Governo, apparentemente troppo prudentiale, rispose ad una esigenza validissima: guadagnare tempo ai fini di una soluzione pacifica che evitasse inutile spargimento di sangue, e che, nel contempo, limitasse al minimo le ripercussioni in campo internazionale. I risultati conseguiti diedero ragione al Governo.

Occorre aggiungere che, nelle unità italiane, tutti, comandanti e gregari, compirono il proprio dovere con entusiasmo, passione e dedizione alla Patria, per nulla sconcertati dalle diversioni di marcia o dai successivi ordini contrastanti: tutti furono guidati dall'entusiasmo e dalla fede che il gran nome, Roma, suscitava negli italiani; nell'ultimo assalto vi fu addirittura

(1) Lo stesso Marselli ebbe a criticare la condotta del Governo italiano con le seguenti parole: « La politica s'immischiò talmente nelle operazioni, o meglio, nelle marce militari, che le rese incerte e lunghe, facendo mutare un piano di campagna razionale in un altro che non lo era punto » (NICOLA MARSELLI: « Gli avvenimenti del 1870-71 », Ed. Loescher, Torino, 1873).



Le truppe italiane in Campidoglio.

una gara tra reparti e tra uomini per entrare per primi nella Città Eterna. Di tale entusiasmo, di tale passione fa fede il numero di caduti nel corso delle operazioni — 32 dei quali 3 ufficiali — e di feriti — 143 — indubbiamente rilevante se rapportato all'entità delle operazioni (1).

V. - CONCLUSIONI

In esecuzione dell'atto di capitolazione, il giorno 21 settembre ebbe luogo la resa degli onori alle unità dell'Esercito pontificio. Il Generale Cadorna entrò in Roma da Porta Pia, alla testa delle truppe rimaste all'esterno della città, e attraversò l'Urbe fino a Porta San Pancrazio, nel tripudio della popolazione festante. Tutta la città era imbandierata: sulle truppe che sfilavano venivano lanciate fiori e petali di rose; i cittadini, assiepati lungo il percorso dello sfilamento, con un cartellino all'occhiello nel quale era scritta la parola « Si », mostravano al Generale i propri piccini vestiti da bersaglieri.

Per tutta la giornata la popolazione inneggiò all'Italia ed al Re, ed a sera le strade principali brillarono di luci.

Partite da Roma per Civitavecchia le truppe pontificie, mentre la vita della Città Eterna rientrava nella normalità, si diede mano alla preparazione del Plebiscito. Il 2 ottobre, pressochè la totalità dei cittadini di Roma e del Lazio votava l'unione all'Italia: su un totale di 167.548 iscritti, votarono sì 133.681 cittadini e no una sparuta minoranza: 1507 persone.

Roma era così unita alla Patria ed il Governo si trasferì nella Capitale d'Italia il 30 giugno 1871 (2).

Il 27 novembre di quell'anno il Re, inaugurando in Roma la 2ª Sessione dell'XI Legislatura, pronunciò tra l'incontenibile entusiasmo dei Parlamentari le seguenti parole: « L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiatione, l'Italia è restituita a se stessa e a Roma! ».

Dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, i rapporti tra il Comando italiano e la Chiesa furono inizialmente corretti.

(1) Dati tratti dalla citata relazione ufficiale del Gen. Cadorna. Successivamente negli ospedali si ebbero, tra i feriti, altri 11 decessi, dei quali 2 di ufficiali.

(2) Precedentemente Vittorio Emanuele II era venuto in visita privata a Roma in occasione della grave inondazione del dicembre 1870. In quei tristi giorni, il Tevere sommerso buona parte della città bassa, devastando strade, magazzini, negozi. Vittorio Emanuele II volle rendersi conto di persona del disastro e il 31 dicembre venne nell'Urbe. I romani quasi dimenticarono la loro sventura e, durante il breve soggiorno romano dell'illustre ospite, corsero in massa a dimostrargli la loro devozione, alla Stazione Termini, sotto il Quirinale, al Campidoglio.



Vittorio Emanuele attraversa le vie di Roma inondata.

Tra Cadorna ed il Segretario di Stato vi furono scambi di lettere e di ambascerie per definire taluni particolari inerenti la sicurezza del Pontefice e la vita dei reparti che occupavano la Città Leonina; peraltro i sondaggi intesi a provocare un incontro tra il Generale ed il Papa — o quanto meno il Cardinale Antonelli — ebbero esito negativo.

Si parlò più volte di una partenza del Papa: ma Pio IX rimase a Roma, chiuso in Vaticano (1).

Il 13 maggio 1871 il Parlamento italiano approvò la legge delle Guarentigie, intesa a normalizzare i rapporti tra Stato e Chiesa, sulla linea seguita dal Governo sin dai tempi di Cavour.

Gli articoli principali della legge prevedevano:

- gli onori sovrani in tutto il Regno per la persona del Papa, sacra ed inviolabile;

- la facoltà, per il Papa, di conservare le sue Guardie di Palazzo; un'assegnazione annua, esente da qualsiasi gravame fiscale, di lire 3.255.000 a titolo di fondo per il trattamento del Sommo Pontefice, del Sacro Collegio dei Cardinali, ecc.

— il godimento, da parte del Papa, dei palazzi pontifici (Vaticano, Laterano, S. Maria Maggiore, Villa di Castelgandolfo), considerati immuni dalle leggi dello Stato italiano e dotati di extra-territorialità.

La legge, applicata unilateralmente dal nostro Governo, non venne mai accettata da Pio IX, che si considerò fino alla morte prigioniero del Governo nazionale.

Il Papa, invero, non svolse mai vere e proprie azioni diplomatiche intese ad ottenere l'intervento dei Governi delle Grandi Potenze.

Egli tuttavia più volte rivolse appelli e discorsi infiammati ai popoli, lamentando le sue condizioni ed accusando il Governo italiano di « aver stretto un patto col demonio ».

Anche durante il regno del suo successore, Leone XIII, i rapporti non migliorarono; il nuovo Papa, anzi, espresse più volte l'intenzione di lasciare Roma e di porsi sotto la protezione dell'Austria; il progetto non poté peraltro trovare attuazione, in quanto l'Austria, alleata dell'Italia, riuscì a convincere il Pontefice a rimanere nella Città Eterna.

In sostanza, il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa rimase aperto ancora per lungo tempo; peraltro i successori di Leone XIII (Pio X, Benedetto XV e Pio XI) attenuarono progressivamente la loro intransigenza, sino

(1) Come già aveva fatto in altri momenti difficili del suo pontificato, Pio IX volle interpellare a riguardo Don Bosco. Il Santo rispose con la seguente frase: « La Sentinella, l'Angelo di Israele si fermi al suo posto e stia a guardia di Dio e dell'Arca Santa » (ERNESTO VERCESI: « Pio IX », Ed. Corbaccio, Milano, 1930).



Prima convocazione del Parlamento in Roma (27 novembre 1871):
ovazione a Vittorio Emanuele al suo comparire nell'aula.

da un'illustrazione del *Manzoni* - Milano - 1871

a consentire ai cattolici la partecipazione alla vita politica (dove la formazione, nel primo dopoguerra, del Partito Popolare).

La « questione romana » trovò definitiva soluzione con i Patti Lateranensi del 1929; riallacciandosi, in parte, alla legge delle Guarentigie, essi segnarono definitivamente la riconciliazione tra Stato e Chiesa e la chiusura dell'annosa controversia che, in più occasioni, aveva costituito un pesante impedimento nell'azione internazionale del Governo italiano.

Lo Stato italiano e la Chiesa si sono riconciliati 59 anni dopo la presa di Roma e 69 anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia: ebbe dunque ragione Cesare Cantù quando affermò che la « questione romana » rientrava nel novero di quei problemi che un secolo pone e solo un altro risolve.

In effetti, una istituzione millenaria quale il potere temporale del Papa costituiva un edificio troppo robusto, troppo radicato nella storia, perchè l'idea di nazionalità — senza dubbio più valida perchè fondata sul progresso e sulla libertà dei popoli, ma di origine molto più recente — potesse averne ragione in breve volgere di anni.

Malgrado un susseguirsi sulla Cattedra di S. Pietro di Papi di grandissimi meriti e dotati di alta spiritualità — Leone XIII, Pio X, Benedetto XV — l'ideale propugnato da Cavour e perseguito dai suoi successori poté trovare piena realizzazione solo a distanza di tanto tempo.

Fu, comunque, grande merito dei patrioti e dei politici l'aver gettato instancabilmente sul piano ideale, dopo la costituzione del Regno d'Italia, quel seme che, poco a poco, avrebbe convinto tutte le Nazioni del buon diritto dell'Italia a completare in Roma la sua unità.

Si consideri, a riguardo, quale differenza sia intercorsa tra l'atteggiamento tenuto dalle Potenze europee nel 1849 e quello tenuto nel 1870: mentre all'epoca della Repubblica mazziniana tutte le Potenze si trovarono concordi nel rivolgere il Pontefice a Roma, nessun Governo mosse un dito per fermare le truppe di Cadorna allorchè l'Italia decise di annettersi la Città Eterna.

In questo quadro, lo storico evento del 1870 costituì indubbiamente l'episodio decisivo della grande svolta: mentre l'Italia acquisiva la propria capitale, il Papato, con la fine del potere temporale, vedeva accrescersi tra i popoli, sempre più con il passare degli anni, il proprio prestigio, materializzato essenzialmente di amore e di spiritualità. Con l'accentuarsi di questo prestigio, si rese inevitabile un progressivo riavvicinamento tra Stato e Chiesa: i Patti Lateranensi costituirono quindi il suggello di un processo storico inarrestabile ed irreversibile.

BIBLIOGRAFIA

- CADORNA R.: « La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito », Ed. L. Roux e C., Torino, 1889.
- CANDELORO G.: « Storia dell'Italia Moderna ». Vol. V: « La costruzione dello Stato unitario », Ed. Feltrinelli, 1968.
- MARSELLI N.: « Gli avvenimenti del 1870-71 », Ed. Loescher, Torino, 1873.
- MORI R.: « Il tramonto del potere temporale, 1866-1870 », Ed. Storia e Letteratura, Roma, 1967.
- PANTALEONI D.: « L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei Papi », Ed. Loescher, Torino, 1884.
- PESCI U.: « Come siamo entrati in Roma », Ed. Parenti, Firenze, 1961.
- SALVATORELLI L.: « Chiesa e Stato dalla Rivoluzione Francese ad oggi », Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1955.
- SPELLANZON C.: « Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Ed. Rizzoli, 1934-1950.
- VERGESI E.: « Pio IX », Ed. Corbaccio, Milano, 1930.

L'ESERCIZIO DEL COMANDO E LE FUNZIONI DEGLI STATI MAGGIORI NELLE FORZE ARMATE: CONCEZIONI E TENDENZE IN MERITO

Gen. C.A. Vittorio Emanuele Borsi di Parma

Il Generale di Corpo d'Armata Vittorio Emanuele Borsi di Parma comanda dal 25 giugno 1968 la Scuola di Guerra dell'Esercito.

Nominato Sottotenente di fanteria il 1° settembre 1931, ha preso parte, da Tenente, alla campagna italo-abissina 1935-36, con la Divisione di fanteria « Guvinana » e alle successive operazioni di grande polizia coloniale con il XVII battaglione eritreo.

Durante la seconda guerra mondiale ha combattuto, con la Divisione motorizzata « Trieste » alla frontiera alpina occidentale e in Africa Settentrionale (Libia, Egitto, Tunisia).

E' decorato di otto ricompense al Valor Militare; sei italiane e due straniere. E' stato ferito due volte in combattimento.

Oltre all'Accademia Militare e alla Scuola di Applicazione di fanteria, ha frequentato la Scuola di Guerra e il Nato Defence College.

Ha comandato il 114° reggimento fanteria della Divisione « Mantova », la fanteria della stessa Grande Unità e la Divisione di fanteria « Legnano ». E' stato Vice Comandante della Regione Militare Nord-Est.

Quale Ufficiale di Stato Maggiore, è stato Capo di Stato Maggiore della Divisione di fanteria « Legnano », Capo Ufficio Addestramento e Regolamenti dello SME, Capo di Stato Maggiore della 3ª Armata.

L'argomento oggetto del presente articolo è stato trattato nell'ultima sessione del Centro Alti Studi Militari.

N. d. D.

PREMESSA.

La corretta impostazione del problema « L'esercizio del comando e le funzioni degli Stati Maggiori nelle Forze Armate: concezioni e tendenze in merito », richiede innanzi tutto, l'esatta definizione delle esigenze che ai fini del redditizio impiego delle strutture organizzative più complesse — determinano la necessità di un esercizio del comando imperniato, non esclusivamente sull'azione personale di un Capo, bensì sulla collaborazione di organi particolari di consulenza e di coordinamento, organi che — con fun-

zioni, articolazioni e posizioni diverse — rientrano nella grande classificazione degli Stati Maggiori.

Il panorama che sarà tracciato nelle grandi linee non fornirebbe, però, una giustificazione evidente della situazione attuale, se non si tentasse di collocare quest'ultima nel tempo, se cioè non la si inserisse — come momento particolare — tra il passato, da cui trae origine, e il futuro, verso il quale evolve per necessità di adeguamento al prevedibile mutare delle condizioni.

Solo così, anche se occorrerà fare talvolta riferimento a cose note, è possibile cogliere l'essenza del comando nel suo divenire e comprendere le concezioni che via via si manifestano e configurano le possibili tendenze.

ESAME STORICO.

L'organizzazione militare, per l'importanza dei fini e la complessità dei compiti, comporta una esaltazione dell'esercizio del comando sia sotto l'aspetto etico sia funzionale, aspetti che trovano — a preferenza che in altre organizzazioni — la più elementare e al tempo stesso la più compiuta espressione nella figura del Comandante.

Il « concetto di Comandante » è, quindi, il punto di partenza per ogni considerazione.

Le definizioni possibili sono numerose; per la nostra indagine è sufficiente dire che « Comandante è colui che, avendo un compito da assolvere, è investito di responsabilità e di autorità per l'impiego di uomini e di mezzi all'uopo assegnati ».

Da tale definizione si rilevano i quattro parametri che configurano il concetto e cioè:

- il compito;
- la responsabilità, intesa soprattutto come attribuzione di competenza;
- l'autorità, intesa come riconoscimento giuridico del diritto del comando;

— gli uomini e i mezzi, quali strumenti per l'azione, parametri che, nel loro insieme, danno contenuto sostanziale all'esercizio del comando.

Qualora uno o più dei parametri anzidetti venisse a mancare, non vi sarebbero né la ragione né il modo di esercitare il comando, in quanto si è Comandanti solo se in grado di assolvere la propria funzione attraverso una inequivocabile indicazione di compiti e una adeguata disponibilità di mezzi. L'autorità ha significato soltanto se commisurata alla responsabilità e questa, a sua volta, ha efficacia se fondata sull'armonico equilibrio tra compito e strumento.

Qualora si sia reso più complesso il compito e sia accresciuto lo strumento, si richiede al Comandante una più elevata responsabilità ed è, conseguentemente, necessario conferirgli maggiore autorità.

La variazione dei parametri non incide, però, soltanto sulla correlazione fra responsabilità e autorità; essa comporta, altresì, necessità nuove di guida e di coordinamento. Entra, cioè, in gioco — quale elemento determinante — la razionale ripartizione delle attività e l'inserimento di organi ausiliari per rendere più agevole l'azione del Comandante.

Risalendo, infatti, la catena gerarchica, lungo la quale i compiti parziali sono assegnati in ordine crescente secondo il livello di Comando, si perviene al « livello limite », al livello cioè nel quale il Comandante è nell'impossibilità di esercitare da solo il comando perchè chiamato a impiegare un numero di pedine e a coordinare attività di organi che superano le sue possibilità umane di controllo.

L'esame delle strutture militari attraverso i tempi rileva che il « livello limite », sempre esistito, si è costantemente spostato verso il basso.

Ma le variazioni non riguardano soltanto la collocazione degli organi, quanto — e soprattutto — l'estensione dei compiti e delle funzioni. Così dalle prime manifestazioni di consulenza degli anziani affiancati al capo tribù nelle strutture primordiali, le forme di partecipazione e di collaborazione nell'esercizio del comando, da parte di soggetti specializzati alle dipendenze del Comandante, acquistano, nel corso dei secoli, una fisionomia sempre più netta, sino ad assumere, agli inizi del 1800, i classici profili degli Stati Maggiori di « tipo napoleonico » o di « tipo scharnhorstiano ». L'uno e l'altro costituiscono il punto di partenza delle moderne concezioni; dall'uno e dall'altro modello traggono origine le scuole di pensiero più autorevoli, la francese e la prussiana, scuole che prendono le mosse da impostazioni diverse, si sviluppano in ambienti storici diversi per esigenze di Capi diversi.

Napoleone, per la sua straordinaria capacità di accentramento e per la sua genialità nel rapido processo di sintesi e decisione, attribuisce al suo Stato Maggiore solo compiti esecutivi. Questo è chiamato a fare quello che l'Imperatore non può fare personalmente e cioè:

- fornire elementi di informazioni sulla base di sue specifiche richieste;
- tradurre, in brevissimi termini di tempo, le decisioni da lui prese in realizzazioni possibili.

Per il resto, a lui e a lui soltanto, competono:

- la valutazione delle informazioni;
- la responsabilità delle decisioni;
- l'elaborazione dei piani;
- l'organizzazione dei movimenti;

— la scelta delle zone per l'ubicazione dei depositi, dei magazzini e degli ospedali.

L'indirizzo instaurato rientra, comunque, nell'etica repubblicana e democratica, che riconosce nel Capo una sicura supremazia intellettuale. Questi, essendo stato eletto non già per ragioni di censo o di casta bensì solo per meriti personali, è il migliore e perchè tale non può avere bisogno che di collaboratori capaci di tradurre in pratica le sue idee. Di qui l'espressione: « Dès que le chef a décidé, la tâche de l'Etat Major commence ».

L'esercizio del comando da parte di Napoleone si esplica quindi attraverso un sistema che:

- si fonda sulla centralizzazione e sull'autorità diretta e indivisa;
- lascia ai collaboratori precise attribuzioni di ordine esecutivo;
- valorizza al massimo il fattore tempo nella considerazione che, ai fini dei risultati da conseguire, è importante che le idee e le concezioni del Comandante siano tradotte rapidamente in azioni concrete;
- presenta aspetti uniformi ai vari livelli.

A questa impostazione, che presuppone il comando nelle mani di Capi geniali e prestigiosi, si contrappone quella prussiana, quale si configura — dopo la sconfitta di Jena — a opera dello Scharnhorst. E' una impostazione che riflette il carattere freddo e la mente rigidamente razionale dell'ispiratore; essa prende le mosse dalla considerazione che — quali che siano le capacità del Comandante — non si possa correre l'alea di disporre di comandi inefficienti, che non siano, cioè, in grado di guidare e coordinare le azioni dei livelli dipendenti.

Lo Stato Maggiore si affianca al Comandante per dividerne, soprattutto, le responsabilità di decisione mediante un'attiva, costante, completa partecipazione all'esercizio del comando.

L'opera dello Scharnhorst supera lo stretto ambito della funzione di comando per abbracciare, con spirito di riforma, l'intero apparato militare.

Due sono le « idee guida » nel rinnovamento intrapreso:

- legare intimamente l'Esercito alla Nazione, conferendo all'alta direzione militare le stesse caratteristiche di preparazione dell'alta direzione politico-civile;
- inserire il fattore scientifico nel mestiere della guerra, sì da elevare la condotta delle operazioni al rango di scienza.

Per dar vita ad uno Stato Maggiore che ponga in essere le due « idee guida », acquistano fondamentale importanza la selezione e la formazione degli Ufficiali da qualificare per l'impiego nei Comandi e da preparare ai compiti di responsabilità. Pur nel dilemma tra la tendenza all'« universale »

o al « particolare », tra la preferenza verso le discipline storiche e umanistiche o verso quelle scientifiche — tendenze e preferenze che si alternano nel corso della lunga storia dello SM prussiano prima, e germanico poi — rimangono saldi i principi base dell'attività dei comandi, e immutate le funzioni e le attribuzioni.

I soggetti chiamati a farne parte sono Ufficiali educati su di un'unica dottrina, con vasta cultura professionale e accurata formazione intellettuale. Essi danno vita ad una casta, i cui attributi fondamentali riguardano la qualità più che la quantità.

Le due concezioni, pur se giustificate da particolari situazioni storiche e ambientali e idonee, quindi, a risolvere i problemi di comando in determinate condizioni, hanno dimostrato, con l'andare del tempo, manchevolezze di fondo, di guisa che le strutture, alle quali esse hanno dato vita, si sono rivelate inadeguate alle aumentate esigenze di elaborazione, valutazione, pianificazione, coordinamento e controllo, che via via si sono manifestate con l'accrescersi della complessità della guerra.

Sin dalla fine del primo conflitto mondiale si avverte la necessità di Ufficiali di Stato Maggiore con caratteristiche nuove.

Alla riapertura della « Kriegsakademie » nel 1935 il Generale Beck, Capo di SM dell'Esercito tedesco, così definisce le esigenze dei tempi: « Abbiamo bisogno di Ufficiali che siano capaci di sviluppare in modo sistematico, sino alla fine, la via delle deduzioni logiche, con piena disciplina delle intelligenze, e il cui carattere e i cui nervi siano abbastanza saldi da fare soltanto ciò che detta la ragione ».

La seconda guerra mondiale, poi, con le sue complesse operazioni sviluppatesi nelle più diverse condizioni ambientali, ha fornito una valida esperienza sulle necessità organizzative dei comandi, sulla loro struttura funzionale e sulle procedure di lavoro da adottare. I dati raccolti hanno contribuito a chiarire che il problema dell'esercizio del comando si pone in termini nuovi per adeguare la pianificazione e la condotta al ritmo sempre più frenetico del combattimento, consentendo al tempo stesso al Comandante una certa libertà di movimento per essere egli presente là dove la situazione lo richieda.

Lo Stato Maggiore, quindi, assurge a organo fondamentale, cui compete di programmare le operazioni future e coordinare quelle in atto. Esso deve, pertanto, dare al Comandante la collaborazione in tutte le funzioni e in tutte le attività.

E' l'efficienza tecnico-spirituale raggiunta dai rispettivi SS. MM. a consentire ai generali Rommel e Montgomery, contrapposti protagonisti in Africa settentrionale, di portarsi spesso, anche per lungo tempo, sulle prime linee, nell'attesa e nel corso delle operazioni.

Così la condotta delle complesse operazioni nel Pacifico, accentrate nel comando dell'Ammiraglio Spruance, è resa possibile da un perfetto Staff che pianifica e organizza sulla base di lungimiranti e razionali previsioni.

Il dubbio tra la semplice consulenza e la corresponsabilità nelle decisioni, è risolto nel senso che gli Stati Maggiori assumono via via la fisionomia di insostituibili elementi di armonizzazione funzionale per rendere possibile l'azione di comando del Comandante.

Gli attuali Stati Maggiori rispecchiano nella composizione, nell'articolazione e nelle modalità di funzionamento, le istanze precedentemente delineate; essi si ricollegano agli schemi risultati validi alla fine del secondo conflitto mondiale.

Le differenze che si riscontrano nei vari Stati sono più formali che sostanziali e riguardano essenzialmente:

- la suddivisione interna nelle diverse branche;
- i livelli di coordinamento;
- la preminenza, in funzione coordinatrice, data a talune branche;
- la presenza di uno o più elementi-chiave responsabili: Capi di Stato Maggiore e Sottocapi di Stato Maggiore;
- il numero degli organi che hanno diretto contatto con il Comandante.

In sintesi, oggi esistono presso i più importanti Stati soltanto Stati Maggiori del « tipo coordinatore » con un numero variabile di livelli di coordinamento (da due a quattro) e un numero altrettanto variabile di suddivisioni verticali.

CONCEZIONI E TENDENZE.

Per comprendere le esigenze di base e trovare il perchè alle soluzioni adottate è necessario individuare, a questo punto, per quali branche di attività il Comandante ha oggi assoluta necessità di collaborazione e per quali, invece, egli può e deve intervenire personalmente senza alcun tramite.

Si tratta, cioè, di ricostruire razionalmente la « struttura ottimale » che consenta di organizzare in maniera efficiente tutte le attività di un comando, tenendo conto anche, e soprattutto, della particolarità dei compiti affidati alle FF. AA., dei settori di intervento in pace e in guerra, e delle caratteristiche peculiari di tempo e di luogo nelle quali il personale dei Comandi si può trovare ad operare.

Richiamandoci alla scienza dell'organizzazione, è fuor di dubbio che, qualsiasi soluzione venga adottata, questa deve tener conto necessariamente dei seguenti principi:

- semplicità di struttura e armonia del complesso;
- conveniente divisione del lavoro e razionale sviluppo delle attività;
- stretta correlazione fra funzioni e organi;

- articolazione appropriata nel senso orizzontale e in quello verticale;
- definizione di semplici procedure standardizzate.

Il problema della razionalizzazione dell'esercizio del comando va risolto, quindi, intervenendo in tre settori:

- raggruppando in modo logico le attività di competenza (definizione delle « branche » e della conseguente struttura);
- individuando le funzioni fondamentali che in ciascuna di dette « branche » occorre esplicare, al fine di ripartire le responsabilità nel senso orizzontale e in quello verticale;
- fissando metodi di lavoro unificati per tutti gli organi della struttura e per tutti i livelli.

I campi di attività nelle più ricorrenti strutture militari sono oggi così ripartiti:

- personale,
- informazioni,
- operazioni - addestramento,
- logistica,
- affari civili.

Nei riguardi delle branche anzidette, singolarmente prese o nel loro insieme secondo la natura dei problemi da risolvere, l'attività di comando si estrinseca in 9 diverse funzioni:

- l'indicazione degli scopi o degli obiettivi da raggiungere;
- la ricerca e lo studio di dati di base o di elementi informativi;
- l'analisi del problema e la definizione delle possibili « linee di azione » (preparazione della decisione del Comandante);
- la scelta della « linea di azione » da adottare (decisione del Comandante);
- la pianificazione dell'azione o la programmazione delle attività conseguenti alla decisione presa;
- l'approntamento del personale e dei mezzi;
- il coordinamento;
- il comando;
- il controllo.

Delle 9 funzioni individuate 2 sono sottratte alla competenza specifica degli Stati Maggiori, dal momento che:

- gli scopi o gli obiettivi sono fissati da Comandi superiori o dallo stesso Comandante;
- la decisione è precisa, inequivocabile prerogativa del Comandante.

Le 7 funzioni rimanenti, nelle quali si compendia il lavoro degli Stati Maggiori, possono essere riunite in tre gruppi diversi, rispettivamente di contenuto:

- concettuale (ricerca e studio di dati di base e di elementi informativi; analisi del problema e definizione delle possibili « linee di azione »; pianificazione dell'azione o programmazione delle attività);
- organizzativo (approntamento del personale e dei mezzi; coordinamento);
- esecutivo (comando, inteso come emanazione degli ordini; controllo).

Il Comandante, quindi, esplica la sua azione di comando:

- prendendo diretto contatto con un ristretto numero di organi dipendenti;
- intervenendo essenzialmente nella fase delle decisioni, sulla base di un completo lavoro di analisi condotto da altri e ponendo a confronto soluzioni alternative sottoposte alla sua attenzione;
- avvalendosi degli organi del suo Stato Maggiore per rendere nota la sua volontà ai Comandi subordinati e per controllare l'esecuzione degli ordini impartiti.

Ho tracciato così le concezioni fondamentali per un proficuo esercizio del comando, concezioni che si sono maturate attraverso le esperienze di pace e di guerra.

Questo primo sguardo d'insieme pone già in luce la complessità delle funzioni degli Stati Maggiori e fa comprendere, quindi, quali siano i requisiti di base da richiedere e la preparazione da conferire ai Quadri destinati ad operare nell'ambito degli organi di comando a ogni livello ordinativo. Ma il problema della formazione del personale qualificato e della stessa attività dei comandi assume oggi, e in un prevedibile futuro, dimensioni e aspetti sempre più complessi solo che si ponga mente:

- alla rivoluzionaria incidenza del progresso tecnico-scientifico sulle possibilità di offesa e di difesa e sulle stesse scelte di fondo della pace e della civiltà;
- ai valori che spazio e tempo hanno acquistato;
- alla mutata visione dei grandi problemi, visione che comporta il superamento dello stretto ambito nazionale;
- al significato e al ruolo dei contrasti ideologici e delle tensioni sociali;
- alla conseguente impostazione delle politiche nazionali e dei rapporti internazionali e all'intima compenetrazione fra gli aspetti militari puri e quelli politici in senso generale dei problemi del momento.

Nello stretto ambito militare, a parte la necessità della preparazione anche per l'ipotesi più assurda, occorre tener presenti — pur nell'ambito di una strategia concepita all'insegna della dissuasione — i seguenti elementi:

- il carattere combinato delle operazioni moderne;
- la prevedibile mutata dinamica della guerra;
- il conseguente accrescimento dei valori dello spazio, del fuoco e del movimento;
- l'apporto della cibernetica nel campo della elaborazione dei dati e nella scelta delle « linee di azione ».

Il Generale Westmoreland, parlando recentemente a Washington durante un convegno di esponenti militari, ha descritto campi di battaglia completamente « automatizzati » grazie ad un vasto impiego di localizzatori elettronici per seguire i movimenti di truppe nemiche, di « calcolatori tattici » capaci di valutare rapidamente migliaia di rapporti e quindi dirigere massicci attacchi. Secondo il generale i nuovi sistemi elettronici per la localizzazione, raccolta di dati e loro valutazione, rivoluzionerebbero la strategia militare né più né meno com'è avvenuto con il binomio carro armato - aviazione durante l'ultimo conflitto mondiale.

Le caratteristiche generali della situazione presente e gli elementi particolari di interesse militare che ho voluto richiamare, influiscono ovviamente su tutto quel complesso di attività che possiamo raggruppare sotto la generica dizione di « approntamento per la difesa », approntamento che deve essere visto — oggi come non mai — sotto l'aspetto della « globalità », intesa come razionale impiego e accorta armonizzazione di tutte le potenzialità del Paese per il raggiungimento degli obiettivi.

La « globalità », considerata nella sua dinamica, cioè nella sua applicazione, pone al Comandante traguardi quanto mai suggestivi per la necessità di inserire, sempre meglio, la componente militare nel complesso delle altre componenti.

Sorge una nuova problematica, oltre che per la preparazione del personale in funzione dei più vasti orizzonti, per l'eventuale ricerca di strutture diverse, idonee ad assicurare un esercizio del comando corrispondente alle esigenze dei tempi.

Cito, a titolo di esempio:

il dilemma fra l'aspirazione alla massima efficienza settoriale — aspirazione che favorirebbe la tendenza alla specializzazione spinta anche a livello decisionale — e l'imperativo dell'armonizzazione generale estesa ad ogni livello, imperativo che suggerirebbe, invece, una preparazione più universale che specializzata;

— il contrasto tra la complessità dei problemi e l'esigenza inderogabile

di una loro sollecita soluzione e, conseguentemente, la ricerca dei mezzi e delle modalità che valgano a conseguire prontezza di valutazione e di decisione per opporre alla rapidità delle azioni o degli impulsi l'immediatezza delle reazioni;

— l'interdipendenza fra i numerosi campi d'azione, interdipendenza che è ormai tale da rendere ardua la possibilità del dominio da parte del singolo e impone, pertanto, la collaborazione di gruppi funzionali creati appositamente.

A questa problematica ciascuno Stato Maggiore si sforza di dare una risposta, sulla base di apprezzamenti diversi di volta in volta condizionati dalla situazione del momento.

Senza ignorare l'eterogeneità dei particolari, comuni sono i tratti distintivi che si riscontrano e comuni appaiono le tendenze. Tratti distintivi e tendenze che si possono così sintetizzare:

— presenza negli Stati Maggiori, specie in quelli di livello più elevato, in modo continuativo e organico, di una componente specialistica, accanto alla componente pura tradizionale di Stato Maggiore, pur sempre pilota in ogni settore;

— collocazione e raggruppamento dei diversi elementi in modo da ridurre drasticamente il numero dei tramiti e adozione di procedure di lavoro semplificate per comprimere i tempi intercorrenti fra l'arrivo dei dati informativi o degli impulsi dati dal Comandante e l'emanazione dei conseguenti ordini;

— mentalità aperta verso l'utilizzazione dei moderni mezzi tecnici per l'automazione o la meccanizzazione di determinate attività. Non è più pensabile, infatti, una razionale risoluzione di problemi complessi, sia in pace sia in guerra, senza l'ausilio dei sistemi di elaborazione elettronica;

— evoluzione costante nell'ordinamento interno e nelle modalità di lavoro per tenere conto dei vincoli di cooperazione di ordine internazionale (processo di « standardizzazione »);

— graduale passaggio dalle « strutture tipiche », fondate sulla suddivisione per materie, a « strutture composite », fondate sulla suddivisione per funzioni, sì da distinguere essenzialmente i due campi di attività fondamentale e cioè la programmazione e la pianificazione (vale a dire la preparazione dell'attività futura), dall'organizzazione e dalla condotta (vale a dire il comando e il controllo dell'attività in atto);

— orientamento a superare, quando necessario, nei settori più importanti della programmazione e della pianificazione, il criterio dell'attività successiva o verticale per livelli gerarchici, per adottare quello più rispondente dell'attività contemporanea od orizzontale di più livelli operanti insieme.

Un esercizio del comando modernamente inteso deve interessare necessariamente tre diversi aspetti:

— l'« aspetto ordinativo o strutturale »: definizione delle pedine necessarie, loro raggruppamento e loro inserimento nel comando, nel rispetto del principio della « massima efficienza »;

— l'« aspetto procedurale »: metodo di lavoro e razionale utilizzazione dei mezzi, nel rispetto del principio del « minimo tempo »;

— l'« aspetto formativo o umano »: selezione del personale e sua qualificazione, nel rispetto del principio della « massima produttività ».

Sono tre aspetti verso i quali si polarizza l'attenzione degli Stati Maggiori; di questi, però, desidero porre in particolare rilievo quello « formativo o umano », poichè la preparazione dei Quadri direttivi non ha soltanto uno scopo immediato, quello della loro redditizia utilizzazione nei Comandi, bensì — e soprattutto — uno scopo mediato, più o meno lontano, quello di immettere nell'organismo militare ufficiali che abbiano una particolare « sensibilità », che sappiano porsi i problemi del momento e ne avvertano il divenire, per poterne trovare — nel procedere della loro carriera e con l'acquisizione di maggiore esperienza — un'adeguata soluzione.

Una preparazione moderna, così concepita, non può essere volta a soddisfare le sole istanze prettamente professionali, ma deve essere convogliata nel grande filone evolutivo dell'odierna civiltà.

Viviamo in un mondo in cui giorno per giorno vanno crollando le barriere fra scienza e scienza e si va determinando, nei più diversi settori del sapere, un processo di estensione verso « sistemi di interdiscipline » con conseguenze nel campo della metodologia degli studi non meno che in quelle della ricerca scientifica.

Allo stesso tempo, ricerche e sviluppo tecnico, programmazione economica e avanzamento sociale, coordinamento delle attività produttive e approntamento della difesa, presentano ampie zone di interesse comune, con la conseguenza che le compartimentazioni tradizionali del passato si attenuano gradualmente e, al limite, si annullano.

Politica, diplomazia, interventi economici e sociali e misure militari si sovrappongono e si intersecano in un complesso di azioni, che vanno dalla guerra guerreggiata, sia pure limitata, al disarmo, dalla crisi violenta alla neutralizzazione, dalla cooperazione multinazionale alla guerra psicologica.

I problemi militari non possono essere visti, quindi, che in questa prospettiva complessa e multiforme e devono essere risolti tenendo ben presente i fattori che li condizionano al momento o possono condizionarli nel loro divenire. Trattasi di esigenze pregiudiziali di carattere estrinseco.

In fase esecutiva, poi, allorchè i problemi stessi vengono portati sul piano prettamente militare, essi pongono altre pregiudiziali ma di natura intrin-

seca connesse con la tridimensionalità della difesa militare o della guerra, con l'interferenza della difesa civile e con i vincoli delle integrazioni supernazionali.

Senza rifare l'esame storico che ha portato alla situazione attuale, si può dire semplicemente che le conquiste tecnologiche determinano oggi l'estensione degli spazi operativi a limiti che non erano pensabili appena qualche decennio fa e, allo stesso tempo, portano ad una correlazione sempre più stretta tra le azioni in superficie, sul mare e nell'aria, annullando — sul piano strategico — ogni distinzione di competenza operativa e consentendo

sul piano della grande tattica e, quando possibile, anche in quello della piccola tattica — forme di azioni combinate di indiscussa efficacia.

L'avvento dell'era nucleare e della missilistica, la sempre più diffusa disponibilità di mezzi aerei a grande raggio di azione e di mezzi navali con elevata autonomia, la conquista di satelliti artificiali, per scopi diversi, hanno sconvolto le concezioni classiche della guerra e della pace, fino a conferire agli strumenti militari il ruolo di garanti di uno *status quo* che tutti hanno interesse a mantenere, al di sopra di contrasti apparenti. Da un lato, quindi, approntamento per l'ipotesi più disperata, dall'altra l'unanime interesse alla cristallizzazione della situazione attuale.

Questa contrapposizione che sembrerebbe a prima vista contraddittoria, dà il senso della responsabilità di chi è chiamato a decidere sui grandi problemi militari.

Concludendo, si possono formulare quattro postulati:

la preparazione o l'organizzazione dello strumento militare vanno viste nella prospettiva della programmazione nazionale, intesa come indicazione di obiettivi e di priorità nel quadro della politica nazionale e internazionale del Paese;

le predisposizioni connesse con l'ordinamento, l'addestramento e l'impiego delle FF. AA. devono essere esaminate a livello interforze e devono trovare, a tale livello, soluzione unitaria e armonica;

— la difesa militare non può essere disgiunta da quella civile;

la sicurezza sul piano esclusivamente nazionale è un'utopia. Essa deve essere conseguita, quindi, nell'ambito delle alleanze, delle grandi organizzazioni internazionali.

A questi postulati si ispira il processo di rinnovamento che è in atto nelle organizzazioni militari di quasi tutti gli Stati del mondo, processo di rinnovamento che interessa i settori tecnico-amministrativo, direttivo ad alto livello e operativo, e il campo più vasto delle integrazioni supernazionali a carattere regionale.

Nel settore tecnico-amministrativo, il processo di unificazione interforze da noi ha avuto origine — com'è noto — fin dall'immediato dopoguerra

(Ministero unico, riorganizzazione degli Uffici centrali del Ministero della Difesa).

Nel settore direttivo ad alto livello, invece, l'esigenza della combinazione interforze riguarda in modo specifico il vertice della struttura di comando, vale a dire lo Stato Maggiore della Difesa, responsabile dell'organizzazione, della preparazione e dell'impiego delle FF. AA. considerate, nel loro insieme, come un unico strumento di difesa.

A questo livello l'attività degli Stati Maggiori è la più vasta e complessa. Esso, infatti, rappresenta il luogo di incontro non solo delle esigenze puramente militari, ma anche delle molteplici componenti di ordine politico, economico e sociale che, direttamente o indirettamente, concorrono alla soluzione unitaria e bilanciata della difesa militare del Paese.

La recente costituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore ha fatto compiere un ulteriore progresso lungo la via della più stretta armonizzazione degli sforzi militari.

Nel settore operativo, la combinazione degli sforzi deve essere considerata alla luce delle caratteristiche del prevedibile scacchiere di impiego e delle effettive possibilità di cooperazione.

Le soluzioni adottate e quelle di prevista adozione all'emergenza sembrano rispondenti alle esigenze, quando si tenga presente che — a parte l'idoneità delle strutture — la cooperazione interforze è essenzialmente un problema di preparazione spirituale, intellettuale, culturale.

Quanto alle strutture, non tutti i traguardi sono stati raggiunti, molte essendo le difficoltà che si oppongono a una rapida soluzione del problema. Basti ricordare, gli studi nel campo della ristrutturazione delle circoscrizioni territoriali, studi ispirati alla necessità di una organizzazione della difesa del territorio concepita con criterio unitario interforze.

Sulle integrazioni supernazionali sono ben noti gli obiettivi già conseguiti attraverso:

- la partecipazione attiva alle riunioni ai più elevati livelli sui problemi fondamentali della difesa comune;
- la costituzione di comandi unici integrati;
- l'attività di « gruppi di lavoro » sui più diversi aspetti concettuali ed organizzativi dalla stesura di una « dottrina comune » alla standardizzazione delle procedure.

CONCLUSIONI.

Termino sintetizzando le concezioni fondamentali via via acquisite nel corso dell'esposizione, concezioni da cui conseguono le tendenze:

1. L'esercizio del comando, divenendo sempre più complesso è reso possibile solo da un'organizzazione del « tipo coordinatore » che assista il Comandante in ogni funzione.

2. Tale organizzazione, che si concreta negli Stati Maggiori dei diversi Comandi, è indispensabile dal vertice dell'ordinamento militare al « livello limite ».

3. L'importanza della tecnologia costringe alla immissione di una « componente specialistica », interamente integrata con la componente classica di puro Stato Maggiore.

4. La crescente complessità dei problemi da esaminare e risolvere in tempi assai ristretti, portano:

— la graduale trasformazione dell'articolazione degli organi degli Stati Maggiori, dalla suddivisione classica per « branche » a quella per « funzioni » al fine di soddisfare le esigenze primarie della condotta delle azioni in atto (raggruppamento tipo « Sala Operativa ») e della programmazione e pianificazione delle azioni future (articolazione tipo « Gruppo di Lavoro »);

— l'utilizzazione di attrezzature meccaniche ed elettroniche per facilitare l'attività di raccolta ed elaborazione dei dati.

5. Lo studio dei problemi militari, anche di quelli più strettamente professionali, va condotto sotto la prospettiva della « globalità », il che impone un particolare indirizzo formativo nella preparazione dei Quadri da destinare ai Comandi.

6. L'iter scolastico nelle tre FF. AA. deve rispondere anche alla problematica interforze.

Queste le concezioni e le tendenze.

Molto è stato fatto ma lunga è ancora la strada da percorrere specie nel settore ordinativo e in quello dell'indirizzo formativo globale e interforze dei Quadri.

Ma già l'avvertire i problemi e il volerli risolvere, sono motivi di fiducia per un tempestivo ed efficace raggiungimento, anche in campo nazionale, degli obiettivi proposti.

STRATEGIA INDIRETTA E FORZE MORALI

Col. a. Arturo Baldini

1. - PREMESSA.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il panorama politico internazionale ha registrato una sensibile recessione del mondo occidentale; e questo sia attraverso la fine del dominio occidentale su territori e società già parte integrante dell'area occidentale, sia attraverso la fine dell'influenza occidentale su società non occidentali. In termini pratici, la distinzione tra le due accennate forme di recessione si palesa irrilevante; la loro risultante, infatti, è il diminuito prestigio del mondo occidentale in uno con la contrazione, sotto l'aspetto geografico o estensivo, della civiltà relativa. Di indubbio rilievo è, invece, la considerazione che tra le cause prime della recessione dell'Occidente non possono ascriversi la forza materiale di un agente esterno o la deficienza intrinseca di forze o risorse vitali di qualche genere, ma solo fattori strutturali interni, non materiali.

In termini temporali la recessione dell'Occidente dura da venticinque anni; in questo periodo la vita delle Nazioni si è sviluppata secondo linee scandite da situazioni oltremodo dinamiche e il panorama politico internazionale, più che rispondente al filo logico di una qualsiasi normativa, è apparso dominato da una fenomenologia quanto mai sconcertante, quasi che gli avvenimenti fossero dovuti all'azione della più cieca e bizzarra casualità. Il senso di fatalismo della vita che ne è derivato ha depresso gli animi e affievolito le volontà. Il ristagno della speculazione filosofica ha creato una soluzione di continuità nella successione di sintesi tra le conquiste scientifiche (a ritmo vertiginoso) e i dati della fede e della realtà umana e sociale, determinando l'insorgere di un certo smarrimento intellettuale e spirituale, che è un po' la nota dominante del nostro tempo.

La persistenza, in talune aree del mondo occidentale, di instabili situazioni politiche da ascriversi alla virulenza di fermenti ideologici a contenuto eversivo nei confronti degli ordinamenti stabiliti, è valsa, in questo dopoguerra, a dare la sensazione che l'Occidente avesse cominciato a dubitare di quelli stessi principi filosofici, morali e religiosi in cui aveva finito per esprimersi e sintetizzarsi la sua civiltà millenaria.

Di fronte ad una civiltà occidentale che manifesta sintomi di regresso nella sua compattezza morale, l'azione politico-ideologica dell'Oriente, a

sostegno di mire espansionistiche, ha tratto via via nuovo vigore vuoi dalla constatazione delle aspirazioni ed energie suscitate in molti Paesi dalla capillare propaganda delle dottrine professate, vuoi dal continuo progredire — in certi strati dell'opinione pubblica mondiale — della credenza che l'ideologia seguita disponga di elementi sufficienti per incarnare un « Credo » assoluto, una « Verità » totale ed eterna.

Nel corso di alcune crisi di relazione intercorse in questo dopoguerra fra potenze o gruppi di potenze, il mondo occidentale, vittima della sua apparente debolezza, ha denunciato, col suo incerto atteggiamento, l'assenza d'una chiara idea generale ispiratrice dell'azione; e l'antagonista ha potuto così sperimentare con successo la metodologia delle insidiose e sottili tecniche di sopraffazione.

2. - LINEAMENTI DELLA STRATEGIA INDIRETTA.

Il carattere di insidiosità e di sottigliezza delle accennate tecniche discende dal costante ricorso ad elaborate procedure per indurre in inganno l'avversario e dalla sistematica ricerca di ogni espediente per sfuggire alla condanna dell'opinione pubblica mondiale o ai rigori dell'azione internazionale. Il sempre più frequente ricorso a modalità di lotta diverse dall'azione bellica di tipo tradizionale, non suscita perplessità di natura concettuale intorno alla loro essenza; si tratta invero di modalità assimilabili a vere e proprie forme di guerra per gli scopi che si ripromettono (e che spesso di fatto conseguono), per lo spirito aggressivo che le anima, per la pertinacia con cui vengono condotte. Forme di guerra non nuove in senso assoluto, ma che però vanno sempre più affermandosi come le sole possibili nell'attuale situazione di « stallo nucleare », espressione che in linguaggio politico vuole affermare il concetto che la potenza distruttiva delle armi nucleari disponibili da parte dei due blocchi antagonisti, rende proibitivo pensare alla guerra totale come ad un mezzo pratico per la risoluzione dei conflitti internazionali. Si tratta di una situazione particolare, a cui le menti stentano ad adattarsi ed alla quale non sono state ancora adeguatamente uniformate le linee d'azione politica delle varie potenze; ma che non è, in sostanza, se non un ritorno all'antico equilibrio delle forze, il solo mezzo effettivo e ragionevole che sia finora riuscito a salvaguardare la pace.

Nella situazione di stallo nucleare, il ricorso alla guerra totale parossistica, come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, è assai poco probabile in quanto i lutti e le distruzioni cui andrebbero incontro i beligeranti non troverebbero contropartita adeguata. Le tecniche di sopraffazione accennate consentono perciò all'uomo di perpetuare la disputa intorno agli interessi materiali senza troppo pericolo che essa degeneri in una conflagrazione apocalittica; nel campo della strategia generale esse affermano

ancora una evoluzione dell'azione decisiva, trasferendola dalla vittoria delle armi alla manomissione dei fattori della capacità di resistenza dei popoli.

Negli scritti che in questi ultimi anni hanno validamente contribuito, in campo militare, all'aggiornamento del pensiero strategico, le tecniche di sopraffazione accennate vengono globalmente e generalmente indicate come « strategia indiretta »; mentre si dà genericamente il nome di « strategia diretta » alle concezioni che poggiano sulla ricerca della decisione o della dissuasione attraverso l'impiego, come mezzo principale, di forze militari. La dissuasione mira ad impedire o bloccare azioni di forza di uno Stato antagonista senza ricorrere all'uso degli enormi potenziali distruttivi disponibili, ma solo facendo balenare la minaccia di un massiccio ricorso agli stessi; ciò praticamente si risolve in una loro inconsueta forma di utilizzazione che potrà ovviamente avere efficacia solo ricorrendo a particolari normative di atteggiamenti politico-diplomatici. La dissuasione presenta così caratteristiche tali che la collocano più nella sfera d'azione politico-diplomatica che in quella strettamente strategica.

Una normativa di atteggiamenti centrati sulla minaccia al ricorso di armi nucleari esercita normalmente influenza stabilizzatrice solo al livello classico di guerra, cioè per operazioni importanti, di grosso impegno; le azioni minori e la vasta gamma delle tecniche di sopraffazione sfuggono a tal genere di dissuasione. Così, praticamente, le due strategie accennate (« diretta » ed « indiretta ») coesistono e si integrano a vicenda.

Nell'era nucleare il contenuto razionale del fenomeno « guerra » è dovuto pressochè interamente ai metodi e alle forme della « strategia indiretta ». Non essendo infatti configurabile alcuna contropartita che possa indurre uno degli antagonisti ad accettare i rischi connessi ad uno scambio nucleare, alla ricerca dell'azione decisiva attraverso la guerra nucleare non può attribuirsi carattere di razionalità. Riconosciuta priva di tale carattere, la guerra nucleare parossistica si colloca fuori del quadro concettuale del fenomeno « guerra » secondo il pensiero del Clausewitz per il quale « la guerra altro non è se non la continuazione della politica con altri mezzi »; non v'è dubbio infatti che una azione può essere qualificata come « politica » solo quando può esserle riconosciuto un certo contenuto di razionalità.

Le più recenti concezioni sulla strategia ne ravvisano l'essenza nel gioco astratto che deriva dal contrasto di due volontà. La strategia si identifica allora in un metodo di pensiero capace di dominare gli eventi originati dall'urto delle volontà antagoniste; metodo di pensiero che attraverso l'impiego di particolari tecniche cerca di produrre nell'avversario un avvenimento di carattere psicologico, cioè l'accettazione delle condizioni che gli si vuole imporre.

Così intesa, la strategia è stata definita « l'arte della dialettica delle volontà che usano la forza per risolvere il loro conflitto ». In una ipotetica gerarchia delle sfere d'azione quella della strategia si colloca tanto vicino alla sfera d'azione della politica che riesce più facile immaginare una compenetrazione piuttosto che una differenziazione delle due sfere di attività; la strategia si afferma così sempre più come una delle più alte manifestazioni del pensiero umano.

Prima dell'era nucleare, obiettivo primo della strategia era la distruzione delle forze del nemico mediante la battaglia decisiva, risultato che si cercava di conseguire in modo relativamente poco oneroso rispetto ai benefici della vittoria. La moderna strategia indiretta sostituisce alla battaglia decisiva un evento psicologico che si cerca di produrre nell'avversario: « la decisione dell'inutilità di impegnare o di proseguire la lotta », evento questo raggiungibile anche senza far parlare la polvere. Al limite, infatti, può ritenersi sufficiente una pressione psicologica affiancata da una diffusa e capillare propaganda pseudo-politica tendente ad impigrire gli animi, presentando come irrazionale ogni dovere di difesa delle istituzioni vigenti. Il risultato è la creazione, nel campo avverso, di un diffuso clima di disarmo morale, di supina rassegnazione; dopo di che sarà relativamente facile indurre l'antagonista ad accettare ciò che gli si vuole imporre.

3. - L'ESSENZA DELLA STRATEGIA INDIRETTA: L'IDEOLOGIA. L'OCCIDENTE VITTIMA DELL'OFFENSIVA IDEOLOGICA DELL'ANTAGONISTA.

Il successo, nella strategia indiretta, poggia quasi esclusivamente su fattori morali, così come da fattori morali dipende — pressochè esclusivamente — la possibilità di contrastarlo.

Per sviluppare e mantenere le forze morali ad un livello elevato è essenziale una intensa e continua stimolazione ed incentivazione, facenti perno su una capillare azione intesa a tenere sempre vive e vibranti le passioni latenti dell'animo. Tattica nota, che comporta l'impiego di tecniche, pure note, quali la propaganda, l'indottrinamento e l'organizzazione della popolazione mediante un inquadramento serrato ed accuratamente sorvegliato. Al servizio di una ideologia, la tattica e le tecniche accennate agitano fermenti ideologici che valgono a conferire alla lotta un profondo significato etico, forzando le convinzioni fino al limite del fanatismo e sfociando fatalmente nella sublimazione o sacralizzazione della passione politica. Risultato: la trasformazione del soldato-cittadino delle guerre classiche nel soldato-militante delle azioni belliche condotte nel quadro della strategia indiretta.

Di fronte ad un antagonista estremamente abile nello sfruttamento di tutte le possibilità offerte dalla strategia indiretta, la posizione dell'Occidente è quanto mai delicata. Per poter contrastare efficacemente l'offensiva psico-

logica cui è fatto oggetto, l'Occidente dovrebbe ricorrere a metodi e procedimenti altrettanto validi, ma ciò gli è impedito dai fondamenti del sistema professato, che postulano un Occidente teso all'organizzazione della pace e alieno dall'impiego di metodi eversivi.

Condizionato dal proprio liberalismo, l'Occidente ha denunciato, in quest'ultimo quarto di secolo, una scarsa capacità di contrastare efficacemente l'azione rivoluzionaria che l'antagonista conduce nei Paesi Occidentali e in quelli del Terzo Mondo.

Ciò che necessita chiaramente evidenziare — e che si stenta ad ammettere in quanto realtà spiacevole — è che la situazione politica attuale si identifica in un vero e proprio stato di guerra. Terminato nel 1945 il secondo conflitto mondiale, di tipo classico, gli è succeduto, senza soluzione di continuità, un nuovo tipo di conflitto, che non ha atto di nascita né protagonisti ufficiali perché non ufficialmente dichiarato, e che solo in questi ultimi anni, con una certa ripresa degli studi strategici, ha avuto da parte occidentale una prima (seppure ancora incompleta) sistemazione teorica nel quadro evolutivo del fenomeno « guerra ». È stato riconosciuto che nell'attuale situazione di stallo nucleare l'exasperazione della lotta ideologica non può più essere circoscritta nella sua forma, nei suoi aspetti e nel suo significato al solo terreno ideologico. Nel rispetto della logica nucleare, azioni del genere sono assimilabili a vere e proprie manifestazioni belliche in quanto si ripropongono il conseguimento degli stessi obiettivi delle guerre classiche, senza correre i tremendi rischi oggi impliciti nell'aperto e dichiarato ricorso alle armi. In tale più rispondente accezione l'offensiva ideologica di cui è oggetto l'Occidente ha natura bellica e le sue fasi più acute, così come i conflitti che l'hanno caratterizzata e la caratterizzano (« circoscritti » come localizzazione geografica e mezzi messi in opera), sono da considerarsi come i diversi aspetti o momenti di uno stesso vasto disegno strategico, il cui obiettivo finale viene raggiunto nel tempo attraverso una serie di risultati parziali, singolarmente di entità tale da non giustificare il ricorso ad azioni belliche di vasta portata.

Vista sotto questa luce l'ideologia appare come il principale potenziale surrogato del ricorso alle armi in senso tradizionale, in quanto è soprattutto sulle premesse conseguibili con l'offensiva ideologica (e cioè disarmo morale dell'avversario), che poggia la possibilità di coartare la volontà altrui.

Il mondo orientale, che dichiaratamente persegue l'obiettivo di ergersi ad arbitro dei destini dell'uomo attraverso l'imposizione della sua filosofia, è stato il primo ad adeguare la sua strategia alla logica nucleare. E' nella stessa cornice strategica, quella della strategia indiretta, che l'Occidente deve sviluppare una efficace azione di contrasto.

L'affermazione fatta che nella strategia indiretta l'azione decisiva è trasferita dalla vittoria delle armi alla manomissione dei fattori della capa-

cità di resistenza dei popoli, equivale ad identificare la condizione prima del successo nel disarmo morale dell'avversario. Questo assunto è avallato dalla constatazione di ciò che l'Occidente ha dovuto subire per il torpore che l'ha attanagliato dal 1945 ad oggi.

La strategia indiretta fa leva sull'ideologia e la lotta che si conduce nella sua cornice è soprattutto ed anzitutto lotta ideologica. L'ideologia, costituita da un universo di idee più o meno sistematico e autosufficiente, ha a che fare con la realtà (di solito sociale) o con una parte di essa solo in via presuntiva. Essa impegna ad una fede non condizionata a fatti od esigenze specifiche, in quanto i suoi principi sono spesso elaborati, in tutto o in parte, indipendentemente da considerazioni di ordine pratico; la sua funzione non è di affermare od accettare una verità, ma di inculcare delle convinzioni; essa fornisce obiettivi da perseguire e scelte da operare e predetermina atteggiamenti e comportamenti nei confronti di circostanze reali.

Le convinzioni ideologiche fanno parte assai più del mondo delle passioni che di quello dell'intelletto, ed appaiono pressoché inaccessibili ad ogni ragionamento ed insofferenti ad ogni ricerca di dialogo. Sapientemente manovrate ed agitate al momento giusto, portano la coscienza collettiva ad un vero e proprio stato di ebollizione, creando, con la disponibilità di forze vitali (pronte, per natura, a dilagare e prorompere) l'ambiente favorevole alla sovversione. La risposta a questo genere di aggressione non può muoversi e svilupparsi che sullo stesso piano dell'attacco e cioè sul piano politico-ideologico e quindi etico; il contrasto infatti deve soprattutto e necessariamente fare leva sulla prevenzione cioè su un'azione che, mentre da un lato denunci gli equivoci dell'ideologia antagonista, dall'altro riaffermi e ribadisca la validità dei principi e degli ideali che formano il patrimonio morale e spirituale della società minacciata.

4. - FORZE MORALI: L'ANCORA DI SALVEZZA DELL'OCCIDENTE. LE FORZE ARMATE QUALI « GENERATRICI » DI FORZE MORALI.

Quanto sopra delineato si riassume nell'affermazione che l'Occidente, se vuole arrestare l'emorragia da cui è affetto, deve decidersi a lottare sul piano politico, cioè a dire etico-ideologico. E' ovvio che una lotta di tal genere presuppone innanzi tutto che l'Occidente creda in se stesso, cioè nei principi e nei valori che contraddistinguono la sua civiltà. Se la denuncia degli equivoci e dei miti dell'ideologia avversa può scuotere delle convinzioni e togliere mordente all'offensiva nemica, non v'ha dubbio che solo attraverso il rinvigorismento delle proprie forze morali l'Occidente può aprirsi la via del successo. E le forze morali nascono da idee e da principi nei quali si crede e per i quali si è disposti a battersi.

Per la reintegrazione e il rinvigorismento morale dei componenti della società e per la loro rinascita come volontà di affermazione, coscienza vitale e giudizio critico, l'Occidente può utilmente riattingere alle fonti religiose e filosofico-umanistiche della grande tradizione europea. Nel solco millenario da essa tracciato è facile individuare gli ideali tradizionali per cui un uomo può essere disposto a sacrificarsi e a morire; tra questi i più validi sono ovviamente quelli contro i quali si è maggiormente accanita l'offensiva ideologica dell'antagonista (che ha trovato eco anche in certe correnti liberistiche), definendoli arcaici ed irrazionali: Dio, Patria, Famiglia.

La migliore prova della validità ancora attuale di questi ideali e delle istituzioni che hanno informato o da cui hanno tratto origine, risiede proprio nella pertinacia con cui vengono attaccati e sviliti. Ma non basta: determinati ideali a carattere universale possono considerarsi superati, e quindi venire abbandonati, solo quando siano stati individuati validi sostituti; il vuoto spirituale, umano e sociale che si determinerebbe ha bisogno di essere rapidamente colmato. Ma i possibili sostituti, che è dato individuare, non rappresentano che pallide ed inconsistenti astrazioni, in quanto non affondano le loro radici nei sentimenti, nelle sofferenze, nel passato, nelle tradizioni. A parte Dio, la presenza del quale può ritenersi inestirpabile dalla coscienza umana, l'aspirazione a forme di organizzazione supernazionale, stimulate vuoi da certi attuali orientamenti ideologici che da concrete esigenze politico-economiche, non è incompatibile con l'idea di Patria. Questa idea può mantenere integri i suoi tratti essenziali anche in una più ampia comunità supernazionale, allo stesso modo come l'individuo non perde, ma addirittura completa ed approfondisce la propria personalità, attraverso i quotidiani rapporti umani e di affari con i suoi compatrioti.

L'essenza del concetto di Patria è spiritualità; gli altri aspetti, meno essenziali, sono vulnerabili, la spiritualità no perchè della Patria fa oggetto di fede. L'amore per la Patria travalica l'angusto confine degli egoismi individuali e pertanto esalta e nobilita la natura umana, che resta per contro degradata e silita quando tale sentimento viene rimpiazzato da sollecitazioni puramente materialistiche, come l'utilitarismo e il successo.

Parlare della persistente validità dell'istituto familiare può sembrare superfluo in una società che non può non rilevare come già al solo fatto delle diminuite possibilità educative della famiglia — causate dalla attuale dispersione dei suoi componenti nei luoghi di lavoro — debba in buona parte ascrivere l'aumento della delinquenza giovanile, registrato, in questi ultimi anni, in quasi tutti i Paesi tecnicamente avanzati.

Educazione e istruzione sono compiti devoluti, nella nostra società, alla famiglia e allo Stato; di gran lunga preponderante il peso della famiglia nell'educazione e dello Stato nell'istruzione. Il trasferimento di ambedue i compiti allo Stato, come auspicato da certe correnti di pensiero, potrà avvenire (a parte la sua opportunità) solo se e quando lo Stato disporrà di strutture

tali da fronteggiare adeguatamente la nuova (e delicatissima) esigenza. Attualmente tale condizione non sussiste e l'istituto familiare oggi come ieri mantiene inalterata la sua funzione in seno alla società.

E' attraverso la riaffermazione di questi ed altri consimili ideali o principi morali (onore, probità, onestà d'intenti, spirito di sacrificio, ecc.), da troppo tempo dimenticati e più o meno palesemente irrisi, che l'Occidente può fare riaffiorare quelle forze morali indispensabili per fronteggiare con successo l'offensiva psicologica di cui è fatto oggetto.

Il compito di procedere alla riaffermazione della validità di questi ideali e principi, che sono espressione della civiltà occidentale, spetta allo Stato. Ma le FF. AA. — in tale settore — possono svolgere una efficacissima azione di fiancheggiamento all'azione statale, in quanto esse sono per tradizione crogiuolo di forze morali, quasi — si potrebbe dire — generatrici delle stesse. Nel loro seno si respira aria di patriottismo, di devozione, di spirito di sacrificio, ideali e principi che rappresentano l'anima stessa dell'istituzione e che nell'istituzione hanno sempre trovato ampia eco. Ma oggi tale eco non basta più. Per battere in breccia l'offensiva psicologica bisogna « razionalizzare » l'azione volta alla formazione civica del cittadino in armi, darle veste « scientifica », affidarla a personale preparato, profondo conoscitore di problemi psicologici e politico-sociali e con larga base culturale.

In seno alle FF. AA. l'universo di discorso da tenere ai giovani alle armi può dilatare di non poco i confini appena accennati. In un'epoca dove tutti invocano diritti, val forse la pena di parlare di doveri; e l'ambiente adatto sembra proprio quello militare dove il sentimento del dovere è ancora sentito. Vale la pena di riaffermare che la ricerca dei diritti è l'anticamera del gretto egoismo, mentre il principio del *dovere* adombra la costanza nel sacrificio e guida gli uomini al meglio, rinsaldando i vincoli dell'umana fraternità. Il principio del *dovere* è un principio educatore superiore, generatore di armonia sociale. E possiamo proseguire — con il Mazzini — ricordando ai giovani che non si chiede, con l'affermazione del principio del *dovere*, di rinunciare ai diritti, ma si afferma che questi sono una conseguenza dei doveri compiuti e che bisogna cominciare da questi per arrivare a quelli.

5. - CONCLUSIONE.

Se si accetta il principio che la logica nucleare rende pressochè inconcepibile la guerra totale parossistica, è necessario approfondire la strategia indiretta, dialettica di azioni, piena di sottili sfumature, quasi sempre assai lontana dalle forme tradizionali di guerra. Nel contrasto di volontà cui dà vita, l'elemento psicologico, ingrediente necessario di ogni strategia, ha una importanza e un compito determinanti: alla forza di un'ideologia e agli ef-

fetti di combinazioni e manovre di natura politico-diplomatica è infatti riservato il compito di sostituire la forza materiale, ridotta alla minima espressione. La ragionata presa di coscienza dei caratteri obiettivi della strategia indiretta esorta a por mano allo studio approfondito dell'uso delle componenti morali e psicologiche nel contrasto di volontà, investigando e precisando il peso dei vari fattori (psicologia delle masse, dell'opinione internazionale, ecc.) per giungere ad usare le tecniche della strategia indiretta con realismo e accortezza. La posta in gioco è troppo alta per continuare sulla via dell'approssimazione e dell'empirismo.

L'arsenale bellico della strategia indiretta è formato, per una parte preponderante, di idee, principi e convinzioni capaci di suscitare o di rinvigorire forze morali. Ma queste idee e principi derivano da una filosofia. Si manifesta così l'avvincente legame esistente tra filosofia e strategia, in quanto il potenziale delle forze morali, di cui si avvale la strategia, è diretta funzione della validità della filosofia ispiratrice ed animatrice.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI PER UNO STUDIO SISTEMATICO DEL FENOMENO DELLE VALANGHE

Dr. Franco M. Vivona

Il presente articolo viene pubblicato a completamento dello studio «Le valanghe. Misure protettive, precauzionali e di soccorso» del Col. f. (alp.) 1. SG Luigi Morena, e del Cap. f. (alp.) Luigi Telman, apparso nel fascicolo di maggio c.a. della Rivista Militare. Esso è tratto dalla relazione del Dr. F.M. Vivona «Considerazioni preliminari per uno studio sistematico del fenomeno delle valanghe» presentata al XVIII Convegno annuale dell'Associazione Geofisica Italiana, e pubblicata sugli «Atti» dell'Associazione stessa, Napoli, 1-4 ottobre 1969.

La Direzione ringrazia: il Prof. Maurizio Giorgi, Direttore dell'Istituto di Fisica dell'Atmosfera del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ne ha proposto la pubblicazione; l'Autore; l'Associazione Geofisica Italiana e l'Istituto di Fisica Terrestre dell'Università di Napoli che hanno cortesemente concesso la riproduzione del testo.

N. d. D.

«BOOM SONICO» E VALANGHE.

Un fenomeno estremamente importante ed ancora poco studiato è la correlazione tra «boom sonico» e valanghe, vale a dire la generazione e lo sviluppo di valanghe, causate dal passaggio di velivoli in volo supersonico.

Un aereo supersonico, che voli in prossimità di una zona predisposta al distacco di valanghe, determina la formazione di un'onda d'urto che, propagandosi, può provocare la rottura dei deboli legami tra neve e terreno o tra neve e neve dando luogo, in tal modo, al distacco di una valanga.

Anche semplici rumori possono provocare il distacco delle valanghe; infatti l'equilibrio interno della coltre di neve è talmente instabile, che può essere facilmente rotto anche con stimoli piuttosto deboli.

Come è noto, la propagazione di una perturbazione prodotta da un oggetto che si muove a velocità supersonica è meno rapida dello spostamento della sorgente; questo fenomeno porta alla formazione di onde d'urto lungo la superficie che avvolge la zona perturbata («cono di Mach»).

Le onde del «boom» supersonico prodotto da un aereo si espandono verso il suolo e vengono successivamente riflesse; le onde d'urto si muovono

alla stessa velocità dell'aereo, il fronte d'urto si muove invece alla velocità locale del suono; pertanto le perturbazioni prodotte dal « boom » supersonico giungono al suolo dopo che l'aereo ha superato (di circa 50 km) la verticale.

La variazione di pressione risultante è dell'ordine di un millesimo di atmosfera ed è caratterizzata da una iniziale rapida compressione, da una successiva lenta espansione ed infine da una nuova rapida compressione.

Tale perturbazione dipende dalla forma e dai movimenti dell'aereo, nonché dalle condizioni atmosferiche contingenti; inoltre l'effetto del « boom » è più rilevante in corrispondenza della verticale dell'aereo che nelle zone laterali.

Per ora, in Europa, non sono stati realizzati esperimenti sistematici sul distacco delle valanghe in conseguenza del passaggio di aviogetti; negli USA, recentemente, sono stati eseguiti esperimenti in tal senso da parte della Federal Aviation Agency, ma i risultati ottenuti non sono ancora noti.

Tale problema deve essere considerato seriamente in quanto i fenomeni valanghivi producono danni ingenti non solo al patrimonio forestale delle zone montane, ma possono anche provocare gravi perdite alle popolazioni.

E' necessario dar vita ad un sistema di osservazioni sistematiche in tutti i bacini valanghivi al fine di poter arrivare alla previsione delle situazioni favorevoli alla caduta delle valanghe. Arrivati a ciò, si dovrà organizzare per le compagnie aeree un servizio di informazioni sulle situazioni valanghive e si dovrà giungere a vietare, almeno nelle circostanze più allarmanti, il passaggio degli aerei al di sopra delle zone riconosciute pericolose.

A tale scopo occorre organizzare gli esperimenti, raccogliere i dati e studiare i problemi relativi alla meccanica della neve.

A tale proposito è da ricordare una risoluzione della Commissione di idrometeorologia dell'Organizzazione meteorologica mondiale (3^a Sessione, 9-21 settembre 1968, Ginevra) nella quale, dopo aver notato che l'entrata in servizio degli aerei supersonici ha moltiplicato il numero delle valanghe, si auspicano osservazioni sistematiche, su scala internazionale, dei fenomeni valanghivi provocati da onde supersoniche, nonché studi sulle correlazioni tra valanghe ed elementi meteorologici.

La risoluzione auspica la messa a punto di un sistema internazionale di allarme per le valanghe che potrebbero essere provocate dal passaggio degli aerei supersonici.

PROTEZIONE DALLE VALANGHE.

I più comuni metodi impiegati per prevenire o controllare le valanghe sono due:

- 1) modificazioni del terreno;
- 2) modificazioni della neve.

Il primo metodo è alquanto costoso e richiede una continua manutenzione; i vantaggi sono la massima protezione ed una ragionevole stabilità.

Il secondo metodo — che comprende anche la produzione forzata di valanghe nei casi in cui il danno previsto sia piccolo — è più economico, ma deve essere impiegato più volte per ogni inverno.

Nel caso in cui si debbano proteggere vaste aree di terreno oppure alcune installazioni fisse, è preferibile procedere col metodo della modificazione del terreno.

Invece è preferibile ricorrere alla modificazione della neve nel caso in cui siano da proteggere i percorsi e le piste sciistiche ad alta quota.

Modificazioni del terreno.

Un terreno abbastanza ruvido è in grado di trattenere la prima neve che vi si deposita, ma, quando la neve si accumula, le irregolarità naturali del terreno vengono completamente coperte ed annullate e si ha pertanto una uniforme distesa di neve, piattaforma potenziale per il distacco e l'evoluzione di una valanga.

Gli ostacoli naturali che possono interrompere o modificare le caratteristiche di una valanga sono: rocce, alberi (di una certa consistenza), fossati, improvvisi cambiamenti della conformazione del terreno (per esempio, da ripido declivio a pianoro), ecc.

La maggior parte delle strutture artificiali, costruite per il controllo delle valanghe, ha come modello gli ostacoli naturali sopra elencati.

Uno dei più comuni accorgimenti adottati nelle Alpi consiste in un muro di pietra a forma di cuneo, avente lo scopo di deviare la valanga « attorno » alla costruzione da riparare.

Per proteggere zone molto larghe si impiegano invece lunghi muri di terra eretti diagonalmente rispetto al percorso delle valanghe; in tal modo si riesce a deviare la valanga stessa o, per lo meno, a diminuirne l'energia spezzandola in varie parti.

E' da notare che una barriera costruita perpendicolarmente al percorso della valanga non avrebbe la stessa efficacia; infatti, il bacino a monte della barriera si riempirebbe molto presto di neve e, in ogni caso, una valanga grossa e veloce « salterebbe » facilmente il muro stesso.

Un altro accorgimento, estremamente economico, per la protezione dalle valanghe consiste nel disseminare il terreno di piccoli cumuli di pietre, mattoni od altro; in tal modo si generano delle « correnti trasversali di neve » che provocano la dissipazione di gran parte dell'energia cinetica della valanga.

Tuttavia, nel caso di valanghe larghe e veloci, costituite di neve secca, questo tipo di accorgimento è meno efficace in quanto la neve tende a scivolare al di sopra dei cumuli; ciò non avviene invece nel caso di valanghe di neve umida, in quanto quest'ultima tende a scivolare ben aderente al terreno.

Una delle tecniche più efficaci per prevenire le valanghe, prima ancora del loro distacco, è quella di ancorare la neve — ad alta quota — mediante l'impiego di strutture di acciaio alte 3 o 4 metri.

In teoria tale sistema dovrebbe impedire la formazione ed il distacco di valanghe del tipo « lastra » ma, in realtà, ciò non sempre avviene.

In generale, si deve dire che le strutture aventi lo scopo di deviare o fermare le valanghe devono essere molto forti: infatti la pressione della neve di una valanga su una superficie piana posta trasversalmente risulta essere, da dati sperimentali, circa 100 tonnellate per metro quadrato.

Infine è da ricordare un recente accorgimento ancora ai primi stadi di sperimentazione; si tratta di un insieme di cubi di legno, disseminati irregolarmente sul terreno, aventi lo scopo di creare un flusso irregolare di vento in una zona dove invece un flusso costante e regolare tenderebbe a formare una massa di neve del tipo a « lastra »; con tale metodo si cerca di evitare che si realizzino le condizioni per una eventuale valanga del tipo « lastra », valanga che risulta essere una delle più pericolose.

Modificazioni della neve.

Uno dei primi e più semplici accorgimenti atti a prevenire l'azione di una valanga è quello di provocare, con opportune esplosioni, la caduta artificiale di alcune piccole valanghe, in modo da evitare che si giunga alle condizioni potenziali di una valanga grande e pericolosa.

In questo modo è possibile dare, di volta in volta, un adeguato allarme alle popolazioni, facendo evacuare le zone ritenute pericolose.

Due sono i metodi generalmente impiegati per provocare il distacco artificiale di una valanga: il primo consiste nel far esplodere una carica a valle della zona di presunta instabilità, l'altro, invece, consiste nel far esplodere la carica proprio dentro lo strato di neve ritenuto instabile.

In teoria non sarebbe difficile « rinforzare » e stabilizzare la neve; infatti, come è noto, innaffiando abbondantemente lo strato nevoso, i legami tra i cristalli si rinforzano e si cementano, rendendo così più compatto tutto lo strato.

Ma, ovviamente, se è possibile fare ciò per piccole zone particolarmente pericolose, non si può certamente pensare di adottare tale metodo per zone molto vaste.

Un altro metodo è quello di impedire la formazione di una « lastra » continua e molto estesa, rompendola meccanicamente in più punti; in tal modo è evidentemente diminuita o annullata la potenzialità della presunta valanga.

Infine è da ricordare un metodo completamente nuovo di modificazione della neve: si tratta di un metodo chimico, che sfrutta la proprietà tipica di alcune molecole organiche di « avvelenare » la crescita dei cristalli di ghiaccio. Infatti queste molecole (p. es., idrocarburi con lunghe catene di molecole),

allo stato di vapore, si attaccano ai cristalli e li fanno crescere in forme eccentriche e bizzarre.

Esperimenti condotti in USA hanno mostrato che, innaffiando con benzaldeide il terreno prima della caduta della neve, si ottiene un primo strato di neve molto più duro e compatto di quanto non risulti, invece, in mancanza di tale accorgimento.

I risultati ottenuti sono incoraggianti e fanno quindi ritenere i metodi chimici i più adatti per prevenire la formazione ed il distacco delle valanghe.

BIBLIOGRAFIA

- 1) ROCH A.: *La neve e le valanghe*. FISL, 1967.
- 2) YOUNKIN R. J.: *Circulation patterns associated with heavy snowfall over the western United States*. Monthly Weather Review, vol. 96, n. 12, 1968.
- 3) FRASER C.: *The avalanche enigma*. John Murray, 1966.
- 4) LACHAPPELLE E. R.: *The control of snow avalanches*. Scientific American, January 1966.
- 5) PLASSCHAERT J. H.: *Weather and Avalanches*. Weather, pp. 99-102, March 1969.
- 6) OMM/WMO - Commission d'Hydrometeorologie, Rapport final, III Session, Genève, 9-21 September 1968.

L'ESERCITO ITALIANO DEL 1887

(Da un album di figurini di Quinto Cenni)

Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti

La tavola n. 5 che viene presentata in questo fascicolo reca come titolo « *Cavalleria - Lancieri* » ed è una prima raffigurazione iconografica di un'Arma che, anche nel nostro Esercito, ebbe in ogni tempo uniformi di particolari caratteristiche, varietà e prestigio: infatti anche la tavola n. 6 (« *Cavalleria di linea e Cavalleggeri* ») venne dedicata dal Cenni, come vedremo, alla stessa Cavalleria, appunto per la molteplicità e l'importanza di tali uniformi. Avremo, quindi, adeguato modo di trattarne alcuni aspetti specifici anche nel prossimo fascicolo.

Le uniformi che vediamo nella tavola sono quelle prescritte dalle disposizioni dei RR. DD. 5 novembre 1876 per gli ufficiali e 16 novembre 1876 per la truppa, disposizioni che modificavano, rispettivamente, le precedenti di cui ai RR. DD. 2 settembre 1871 e 29 maggio 1872, facenti parte della famosa « riforma Ricotti » che, tra l'altro, aveva soppresso i colori distintivi dei singoli reggimenti, dando a tutti le mostreggiature bianche con fiamme a tre punte al bavero della giubba.

Esaminando in dettaglio taluni elementi caratteristici dei figurini presentati, notiamo, in primo luogo, la lancia, da cui la specialità prese la denominazione.

Dal regolamento « *Esercizio ed evoluzioni della Cavalleria* » stampato in Torino nel 1833, risulta che la lancia era in dotazione ad alcuni reparti della Cavalleria del Piemonte, ma non si sa a quali. Di sicuro è che nel 1836 si armò di lancia il 5° squadrone di tutti i 6 reggimenti esistenti all'epoca (1), meno quello di « Piemonte Reale ». Nel 1841 la lancia fu data, invece, al 6° squadrone, compreso quello di « Piemonte Reale »; nel 1843 ai primi due squadroni di ogni reggimento ed infine, nel 1845, fu estesa a tutti gli squadroni.

Con R.D. 3 gennaio 1850, la Cavalleria, i cui reggimenti erano saliti a 9, venne suddivisa in « Cavalleria di linea », comprendente i primi 4 reggimenti (2) e « Cavalleria leggera », cui furono assegnati i rimanenti 5 reggi-

menti (1). La prima rimase armata di lancia, pistolone e sciabola; i reggimenti relativi conservarono la precedente denominazione. La seconda fu armata di moschetto, pistola e sciabola; i reggimenti relativi assunsero la denominazione di « Cavalleggeri ».

Con successivo R.D. 6 giugno 1860, l'Arma di Cavalleria, costituita allora su 17 reggimenti, fu riordinata in: « Cavalleria di linea »: 4 reggimenti (già citati); « Lancieri », denominazione che appare per la prima volta nel nostro Esercito: 6 reggimenti (2); « Cavalleggeri »: 5 reggimenti (3); « Ussari » (o « Usari »): 1 reggimento (4); « Guide »: 1 reggimento (5). La denominazione dei singoli reggimenti, ferma restando quella caratteristica dei primi 4, fu adeguata alla nuova articolazione. Inoltre, a ciascun reggimento fu attribuito, in relazione all'anzianità, un numero progressivo che, però, non comparve (fino al 1871) nella denominazione ufficiale.

I reggimenti « Lancieri » — cui, più tardi, se ne aggiunsero altri 2 (6), nel corso del progressivo incremento ordinativo, verificatosi fino al 1915, che portò a 30 i reggimenti dell'Arma — furono nuovamente armati di lancia che, indipendentemente dai successivi cambiamenti di denominazione e di uniforme (7), conservarono fino al 1920. All'inizio e nel corso del primo conflitto mondiale 12 nostri reggimenti di Cavalleria — sui 30 esistenti — erano dotati di lancia.

(1) « Novara », « Aosta », « Saluzzo », « Monferrato », « Alessandria ».

(2) « Novara », « Aosta », « Milano », « Montebello », « Firenze », « Vittorio Emanuele ».

(3) « Saluzzo », « Monferrato », « Alessandria », « Lodi », « Lucca ».

(4) « Piacenza ».

(5) Ussari e Guide rientravano, per armamento ed impiego, nella specialità « Cavalleggeri ».

(6) « Mantova » e « Vercelli », costituiti nel 1909.

(7) In proposito può risultare interessante, specie per gli appassionati, ricordare — per sommi capi e limitatamente alle unità a livello regimentale — che, nel periodo successivo al 1860:

— le denominazioni « Cavalleria di linea », « Lancieri », « Cavalleggeri », « Ussari », « Guide » — così come quella caratteristica dei primi 4 reggimenti (vedasi nota 1 della pagina precedente) — furono ufficialmente abolite, nel quadro della citata « riforma Ricotti », dal R.D. 10 settembre 1871, col quale venne disposta, in analogia a quanto già sancito per l'uniforme, l'unificazione della denominazione di tutti i 20 reggimenti di Cavalleria esistenti all'epoca. Quest'ultima risultò costituita, per ciascun reggimento, dal numero progressivo (attribuito fin dal 1860 ma non ancora inserito nella denominazione regolamentare), dall'espressione « Reggimento di Cavalleria » e dal nome in parentesi. Es. « 3° Reggimento di Cavalleria (Savoia) »;

— col successivo R.D. 5 novembre 1876 che, come accennato nel testo, restituì ai singoli reggimenti i colori distintivi, la denominazione rimase ancora unificata per tutti, ma venne modificata estraendo dalla parentesi il nome del reggimento e posponendo, in parentesi, il numero progressivo. Es. « Reggimento Cavalleria Aosta (6) ». La tavola n. 5, presentata in questo fascicolo e quella n. 6, di prossima pubblicazione, riferendosi ad uniformi del 1887, riportano appunto tale denominazione, pur se ridotta

(1) « Nizza Cavalleria », « Piemonte Reale Cavalleria », « Savoia Cavalleria », « Genova Cavalleria », « Novara Cavalleria », « Aosta Cavalleria ».

(2) Vedasi precedente nota 1.

La lancia, arma di grande rendimento morale e pratico, soprattutto nelle cariche, era tornata in uso nel sec. XVIII in molti Corpi di Cavalleria, specie nei Cavalleggeri Lancieri di Napoleone e negli Ulani di Prussia, sì da dar vita gradatamente ad una vera e propria « specialità » dell'Arma.

Nel nostro Esercito essa aveva in origine l'asta in legno di frassino — che poi fu sostituita da quella in acciaio vuota — punta acuta piramidale all'estremità superiore e calciolo a quella inferiore. La sua lunghezza era di circa 3 metri; il peso si aggirava sui 3 chilogrammi.

La parte superiore dell'asta era munita di una banderuola, detta « *fiamma* », a due punte.

Nella Cavalleria dell'Esercito Piemontese questa banderuola era in origine di color rosso, piuttosto allungata e recava al centro la croce sabauda bianca a bracci corti. Era cioè simile alla Bandiera adottata il 31 marzo 1832.

per ovvi motivi di spazio. I termini « Cavalleria di linea », « Lancieri », « Cavalleggeri » che compaiono nei titoli delle tavole sono stati, evidentemente, impiegati dal Cenni in omaggio alla denominazione tradizionale ed alla realtà dell'armamento, ma non rispondono alla nomenclatura ufficiale dell'epoca;

— con R.D. 16 dicembre 1897 vennero integralmente ripristinate — tranne lievi eccezioni o modifiche — le denominazioni del 1860 per tutti i 24 reggimenti di Cavalleria esistenti, restituendo:

- quella primitiva, ai primi 4 reggimenti. Es. « Reggimento Nizza Cavalleria (1^a) ». Non fu però ristabilita la denominazione collettiva di « Cavalleria di linea »;
- quella di « Lancieri » ai 6 reggimenti che già la detenevano. Es. « Reggimento Lancieri di Novara (5^a) ». La stessa denominazione fu in seguito attribuita ad altri 2 reggimenti costituiti successivamente (vedasi precedente nota 6);
- quella di « Cavalleggeri » ai rimanenti 14 reggimenti già appartenenti alla specialità o di nuova costituzione, compresi quelli originariamente denominati « Ussari » e « Guide ». Es. « Reggimento Cavalleggeri di Piacenza (18^a) ». La stessa denominazione fu, in seguito, attribuita ad altri 4 reggimenti costituiti successivamente;

— operata, nel 1919-20, la contrazione organica dell'Arma di Cavalleria che ne ridusse a 12 i reggimenti, i 4 reggimenti « Lancieri » superstiti (« Novara », « Aosta », « Firenze », « Vittorio Emanuele II »), deposta definitivamente la lancia, assunsero — per effetto del Decreto 20 aprile 1920 — la denominazione di « Cavalleggeri » ed il fregio relativo (cornetta);

— con successivo Decreto del 2 febbraio 1934 i reggimenti predetti — cui, nel 1938, si aggiunse il reggimento « Milano » ricostituito — ripresero la sola denominazione (ed il fregio) di « Lancieri » che conservarono fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale;

— altri 3 reggimenti di Cavalleria corazzata o motorizzata ricostituiti nel corso del conflitto ripresero, con i necessari adattamenti, la precedente denominazione di « Lancieri » (« Montebello ») e « Cavalleggeri » (« Lodi » e « Lucca »);

— dal 1958 sono state restituite, alle unità (reggimenti e gruppi squadroni) di Cavalleria ricostituite nel dopoguerra, le denominazioni ufficiali del 1897.

Tale banderuola divenne poi di color azzurro, ma non si sa con precisione quando. Il Cenni, nel suo numero unico dedicato a « Nizza Cavalleria », la dà azzurra nel 1843, ma il conte *Pietro Galateri di Genola*, nel suo ben noto album sulle uniformi dell'Armata Sarda edito nel 1844, presenta un figurino con un soldato di « Novara Cavalleria » del 1839 armato di lancia avente la banderuola azzurra.

E' da supporre, al riguardo, che durante le manovre e le esercitazioni che si tennero numerose nei piani di Ciriè e nelle lande di S. Maurizio negli anni dal 1833 al 1838, ed in cui si vollero esaminare gli aspetti di una guerra reale, si rilevò che tutte quelle banderuole rosse erano molto visibili anche a distanza e si decise, pertanto, di sostituire il rosso con l'azzurro che, del resto, era il colore di Savoia.

La lancia, ripetersi, era un'arma assai efficace se ben usata e nello stesso tempo molto decorativa. Nella nostra Cavalleria ebbe largo favore ed impiego, pur suscitando, agli inizi di questo secolo, talune polemiche.

Sintomatici, al riguardo, gli articoli apparsi tra il 1908 ed il 1909 sulla « *Rivista di Cavalleria* » a firma rispettivamente del *Ten. G.A. Cottica* di « Savoia Cavalleria » e del *Ten. G. Mangano* dei « Lancieri di Firenze », il primo favorevole ed il secondo — fatto strano per un ufficiale dei Lancieri — contrario al mantenimento della lancia.

Il *Ten. Cottica*, tra l'altro, scriveva: « In ogni tempo e da tutte le Cavallerie è stata riconosciuta e si riconosce l'utilità e l'importanza della lancia: essa è terribile per l'effetto morale che produce nell'animo di chi non ne è armato ».

Negli epici combattimenti condotti dalla nostra Cavalleria a protezione del ripiegamento nel 1917 — fra i quali rifulse quello sostenuto da « Genova » e « Novara » a Pozzuolo del Friuli — e nelle travolgenti cariche dei suoi squadroni lanciati all'inseguimento del nemico nel 1918, queste affermazioni trovarono, spesso, piena conferma. Fu quello, però, il « canto del cigno » delle lance della Cavalleria d'Italia. Dopo il 1920 la lancia rimase ancora in dotazione, fino al secondo conflitto mondiale, ai primi 4 reggimenti, ma solo come arma di parata.

Altro elemento caratteristico, di spiccato e specifico interesse uniformologico, è costituito dal « *colbacco* », copricapo distribuito, nel 1872 (il 1^o luglio per gli ufficiali ed il 22 settembre per la truppa), ai reggimenti di Cavalleria — ad eccezione dei primi 4 che conservarono l'elmo — in sostituzione del chepì ornato di criniera di cui erano dotati dal 1850.

Il termine colbacco, detto in francese « *colback* » o « *kolback* », deriva dalla parola turca « *kalpak* ». Già sulla fine del sec. XVIII era il copricapo caratteristico di alcune specialità della Cavalleria e, soprattutto, degli Ussari.

Alcuni autori, anche recenti, sostengono che il colbacco fu « importato » in Francia dalle truppe che avevano preso parte alla campagna d'Egitto di

Buonaparte del 1798-99 e che lo avevano visto quale copricapo di alcuni reparti della Cavalleria turca: anzi sarebbe stato lo stesso generale Gioacchino Murat, ben noto per la sua passione per le uniformi, ad adottarlo per primo in Francia.

Questo colbacco avrebbe sostituito il « *mirlitone* » che gli Ussari portavano durante la Rivoluzione Francese: esso era uno *shakot* cilindrico, a base tronco-conica, guarnito di una fascia colorata che girava alla base e pendeva da un lato, nonché di un cordone a doppio fiocco e di un piumetto. Il mirlitone era stato adottato ad imitazione di quello portato dagli « *haïdouks* » (Guardie del Corpo ungheresi del 1748) e ciò in quanto — com'è noto — i primi reggimenti di Ussari francesi non solo furono equipaggiati all'ungherese, ma ebbero Quadri ed effettivi per notevole parte composti da militari provenienti dalla stessa Ungheria (basti del resto pensare all'opera svolta dal famoso conte ungherese *Di Bercheny* che, dopo il 1744 ebbe in Francia il rango di Luogotenente Generale delle Armate del Re e di Ispettore Generale della Cavalleria).

Ora che il colbacco sia stato introdotto in Europa dalle truppe napoleoniche reduci dall'Egitto non corrisponde al vero, perchè già nel 1745 alcuni reparti di Ussari in Prussia portavano tale copricapo che, a loro volta, avevano adottato ad imitazione di quello della Cavalleria russa, con la differenza che, mentre nella Cavalleria dello Zar il colbacco era d'astrakan, in Prussia era di pelo d'orso.

Citeremo, tra gli altri, i famosi « *Ussari della Morte* », formati nel 1740 e che ebbero particolare notorietà per il teschio con tibie incrociate che fregiava il loro colbacco. Secondo una vecchia tradizione questo particolare emblema derivava da quello che ornava il catafalco dei funerali di Federico Guglielmo I avvenuti il 22 maggio 1740.

Per quanto concerne la Francia, l'adozione effettiva del colbacco risale al Decreto del 18 Vendemmiale dell'Anno X (10 ottobre 1801), con cui venne stabilito che la 1^a compagnia di ogni reggimento Ussari sarebbe stata denominata « *Compagnie d'élite* » (compagnia scelta). Tali compagnie furono, in realtà, formate nel 1802 e composte da uomini particolarmente distinti: essi portavano, appunto, un copricapo speciale in pelo d'orso nero, detto « *shakot à poils* » o « *shakot d'oursin* », come appare negli inventari reggimentali del 1802 e del 1803. In essi viene pure usato il termine « *colback* » che poi prevarrà. Tale colbacco era ornato di una fiamma, generalmente di color rosso, bordata in oro e terminante con una ghianda.

Con lo sfarzo delle uniformi del Primo Impero il colbacco si diffonde sempre di più: lo vediamo, oltre che in molti Corpi di Cavalleria, anche nell'Artiglieria a cavallo ed in altri reparti speciali nonché, sempre durante il periodo napoleonico, nella Cavalleria del Regno d'Italia. Il suo uso continuerà con il Secondo Impero e nei vari Eserciti per tutta la prima metà del sec. XIX ed oltre.

Ma veniamo all'Italia. Il primo Corpo che adottò il colbacco fu il reggimento « *Guide* », costituito con R.D. 23 febbraio 1860 ed alla cui formazione concorsero lo « *Squadrone Guide* » dell'Esercito Sardo, lo « *Squadrone Guide* » dell'Esercito dell'Emilia e militari lombardi soprattutto della provincia di Pavia, provenienti dall'I.R. Cavalleria austriaca.

Che venisse decisa l'adozione di questo colbacco fu un fatto assai notevole, data la rigidità della tradizione vigente nell'Esercito Piemontese, in cui tutti i reggimenti di Cavalleria — esclusi i primi quattro — avevano da anni il chepì: quale sia stato il motivo che abbia determinato questa « eccezione » alla regola non è certo facile oggi accertare.

In una stampa del *Conte Stefano Grimaldi*, edita dal Doyen di Torino e conservata al Museo del Risorgimento a Milano, dal titolo « *Uniformi delle Guide a cavallo (piemontesi) dalla guerra del 1859 al 1860* » (cioè dello « *Squadrone Guide* » costituito il 10 aprile 1859), si nota che i militari in essa raffigurati portano un copricapo davvero singolare, una via di mezzo tra l'elmo ed il colbacco, con una lunga fiamma a fiocco ricadente sul retro. Ora dai documenti ufficiali risulta, invece, che tali Guide ebbero un chepì di panno celeste con pennacchietto di crini rossi.

Può darsi che questo copricapo particolare, che appare solo nella citata stampa del Grimaldi, sia stato dato parzialmente a titolo sperimentale: comunque sta il fatto che il colbacco del reggimento « *Guide* » lo richiama notevolmente e, quindi, si deve dedurre che per la Cavalleria si andava fin d'allora pensando ad un nuovo tipo di copricapo.

Il colbacco era d'astrakan per gli ufficiali, di pelo d'orso nero per la truppa, con fiamma laterale arrotondata in panno cilestrino recante i distintivi di grado, nonché con filettatura e fiocco in argento per gli ufficiali, in cotone bianco per la truppa. Era fregiato di coccarda nazionale ed aveva nappina e tulipa per il pennacchietto che era di airone per gli ufficiali e rosso di penne tinte per la truppa.

Quinto Cenni paragona questo colbacco « italiano » al « *talpack* » dei Cacciatori a cavallo dell'Esercito francese del Secondo Impero ed, anzi, aggiunge che le « *Guide* » avevano in precedenza una « berretta turchino chiaro, una specie di fez, molto cadente da un lato e che finiva, come una borsa, con un fiocchetto di lana ».

Lo stesso Cenni sostiene, in altra sede, che i componenti la fanfara delle « *Guide* » avrebbero avuto all'inizio un colbacco di pelo bianco, ma che re Vittorio Emanuele II non approvò tale particolare quando il reggimento sfilò per la prima volta avanti a lui il 10 maggio 1860. Questo elemento non risulterebbe da documenti ufficiali, ma, se vero — com'è presumibile (in molti reggimenti di Cavalleria, specie in Francia, i componenti la fanfara avevano, infatti, il copricapo di colore diverso da quello del resto del reggimento) — esso confermerebbe che il reggimento « *Guide* » fu allora, almeno dal lato uniformologico, un reparto, come oggi si dice, « sperimentale ».

Con R.D. del 12 giugno 1861, all'uniforme delle « Guide » furono apportate notevoli varianti che ebbero effetto con il 1° novembre dello stesso anno: in particolare, il colbacco di pelo d'orso venne ingrandito e conservò, ancora per poco tempo, la fiamma laterale che venne accorciata ed arrotondata; il piumetto rimase rosso. In pratica è il colbacco che si vede nel noto quadro riproducente la carica del 1° squadrone a Monzambano nella campagna del 1866.

Questi i precedenti del colbacco adottato per tutti i reggimenti Lancieri e Cavalleggeri (1) in base alle già citate disposizioni del 1872.

Esso era di nuovo modello, costituito da un tubo di feltro a tronco di cono, con basi ellittiche, di cui quella superiore era un centimetro e mezzo più ristretta dell'inferiore, rivestito di pelle nera di foca che scendeva fino agli orli, foderato internamente di seta. Era ornato di coccarda nazionale con fregio consistente in una stella metallica a cinque punte con il numero del reggimento, di nappina con penna d'aquila e di treccia formata da due cordoni terminante con una ghiandina.

In base ai RR. DD. del 5 e del 16 novembre 1876, inizialmente citati, la stella fu soppressa come fregio e sostituita, rispettivamente, per i Lancieri da un trofeo di lance con corona reale e per i Cavalleggeri da una cornetta con corona reale, ambedue recanti al centro, in nero, il numero del reggimento (1).

In campagna il colbacco veniva ricoperto con una foderina di tela bianca che recava dipinto in nero il fregio, di contro a quello dello stesso colbacco.

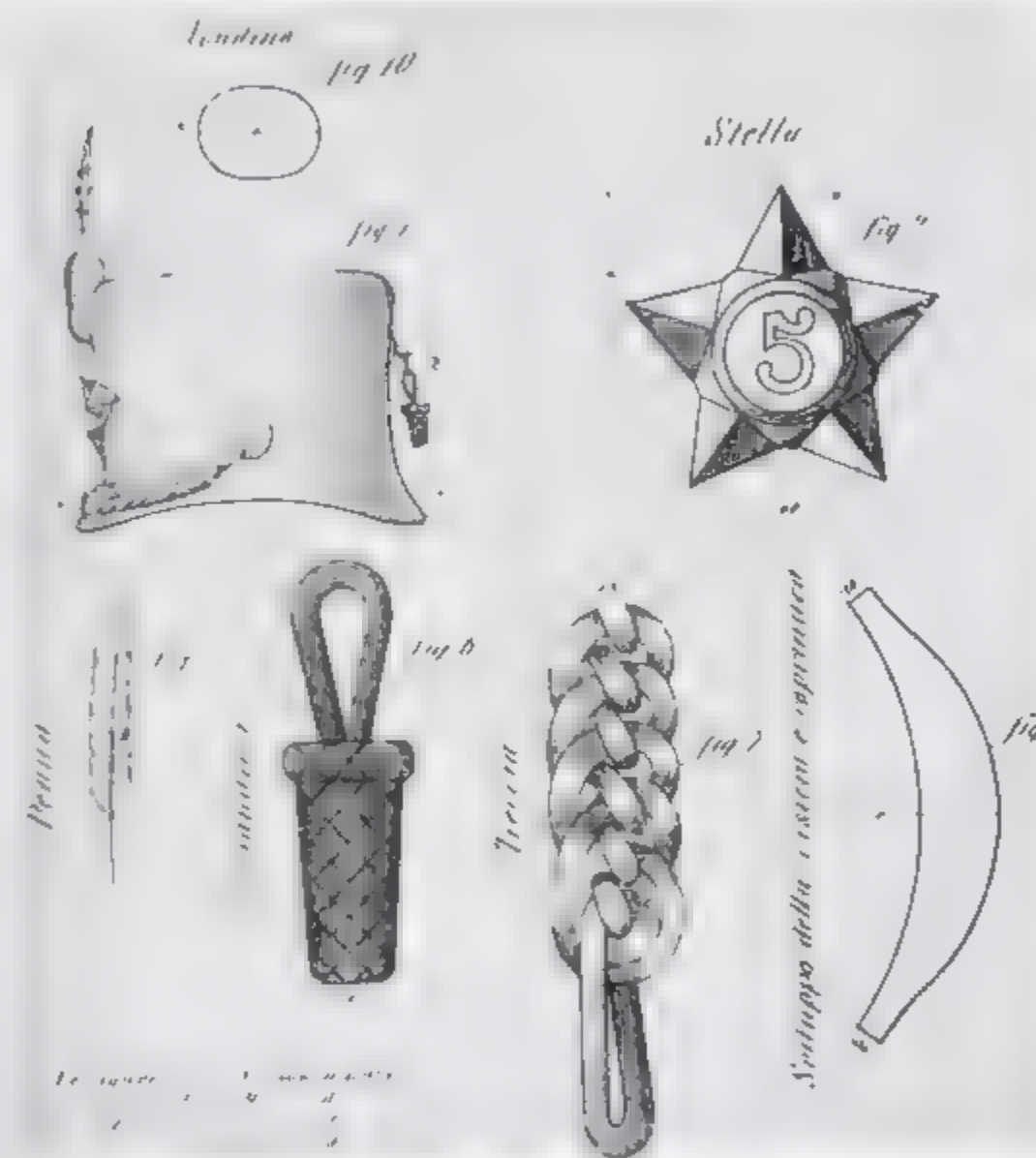
Il colbacco costava Lire 22, la penna Lire 0,60 e la treccia Lire 3,75.

Ci siamo soffermati sul colbacco perchè elemento caratteristico della Cavalleria che praticamente rimase in uso fino al 1940. Era, senza dubbio, un bel copricapo che dava un aspetto marziale ed elegante ad un tempo, soprattutto finchè la giubba rimase con il colletto chiuso. Ciò non toglie che esso fu, sulla fine del secolo, oggetto di discussioni e di polemiche basate su motivi in parte giusti: si leggano al riguardo le lettere pubblicate sulla « *Illustrazione Militare Italiana* » diretta dallo stesso Quinto Cenni.

Si lamentava, ad esempio, che — a differenza di quello vecchio delle « Guide » — esso non era un vero colbacco, sia per la forma troppo ristretta sia per essere ricoperto di pelle di foca, mentre quelli tradizionali erano sempre stati di pelo d'orso o di montone; si discuteva persino sulla penna che sembrava poco decorativa e sulla treccia ridotta ad un semplice giro e non munita di fiocchi come un tempo. Erano questi dibattiti che, allora, ap-

(1) Le espressioni « Lancieri » e « Cavalleggeri » si riferiscono essenzialmente all'armamento ed alla terminologia tradizionale, in quanto, come già precisato (vedasi nota 7 a pag. 1365) non figuravano, all'epoca, nella denominazione ufficiale dei singoli reggimenti.

passionavano anche i civili e che denotavano come, a quel tempo, fosse vivo ed esteso l'interesse per le uniformi. Comunque sta il fatto che il nostro colbacco non subì altre modifiche.



Giornale Militare, settembre 1872: colbacco per la truppa di Cavalleria.

Esaminiamo, infine, le bardature dei cavalli come, in parte, appaiono anche nella tavola del Cenni.

La « grande bardatura » consisteva in: una sella completa; una gropiera ed un pettorale; una briglia e filetto; una gualdrappa di panno turchino scuro, collocata sulla sella, ornata tutt'intorno di gallone d'argento e recante agli angoli posteriori la cifra reale sormontata da corona; una va-

ligia dello stesso panno della gualdrappa; una sopraffascia in lana di color turchino; un falso mantello (rotolo in tela turchino); due tasche da sella in cuoio naturale.

La « *bardatura ordinaria* » comprendeva a sua volta: la sella da equitazione, la briglia di cuoio nero e la copertina sottosella.

La « *bardatura di marcia* » era composta da: sella d'ordinanza, briglia di cuoio nero, copertina sottosella nonchè due « *bisacce* » di cuoio nero da appendersi alla paletta della sella ed assicurate alla cinghia a mezzo di correggie con fibbie.

Il prezzo della gualdrappa di parata era di L. 85, della valigia di parata L. 12, della sella di parata L. 65, del finto mantello L. 1,80 e della sopraffascia di parata L. 5,50.

Nel prossimo fascicolo, sulla base della tavola n. 6, continueremo l'esame storico-uniformologico di questo interessante periodo della Cavalleria, Arma che, fiera delle sue gloriose tradizioni simboleggiate anche nelle sue belle uniformi, volle e seppe in ogni tempo ed in ogni luogo « gettare l'anima oltre l'ultimo ostacolo ».

Gen. D. GIUSEPPE MOSCARDELLI

Cesare dice...

UNA LETTURA DEL BELLUM GALLICUM

NOTA INTRODUTTIVA

Cesare dice: « *Fatti allontanare dalla vista i cavalli di tutti, omnium ex conspectu remotis equis, — il mio per primo, primum suo, — perchè, uguale il pericolo per tutti, nessuno potesse sperare nella fuga, ut aequato omnium periculo spem fugae toleret, pronunziati l' "esortazione" e diedi il segnale di battaglia.* »

Brano dei *Commentarii della Guerra Gallica* — il *Bellum Gallicum* comunemente detto *De Bello Gallico* — che mi ritornò per caso sotto gli occhi in età, per dirla eufemisticamente, non più proprio giovane, allorchando ci può avvenire, anche nolenti, di dover dare diverso significato, quando non addirittura volto nuovo, ai riflessi del passato.

Proprio nell'imminenza d'una battaglia Cesare s'era dunque trovato nella necessità di puntellare l'abnegazione e il coraggio di coloro che presto avrebbero dovuto darne esempio: ufficiali e quant'altri, nelle legioni, cioè in unità di fanteria, al cavallo avessero diritto. Provvedimento che mal nasconde o non nasconde affatto una buona dose di sfiducia: ho fatto allontanare la tentazione del cavallo non perchè diffidi di voi ma perchè... Rigate la questione come volete e vedrete che un perchè almeno passabile non si riesce a trovarlo, e che un'imposizione del genere, all'ultimo momento, quando altro non restava che ingoiarla, potè riuscir sgarbata anche a guerrieri di duemila anni fa.

Il fatto ha un precedente, anteriore di circa un lustro, nelle cronache che ci sono rimaste dell'esercito romano: Catilina, anche lui, non proprio all'ultimo momento ma prima di schierare l'esercito, fece allontanare i cavalli di tutti, compreso il suo. « Quindi, allontanati i cavalli di tutti, — così racconta Sallustio — perchè l'uguaglianza del pericolo accrescesse il coraggio dei soldati, egli stesso, a piedi, schierò l'esercito secondo la natura del terreno e la disponibilità delle forze ».

Quasi le stesse parole di Cesare, quasi espressioni, entrambi i casi, regolamentari: solo che Cesare parla di fuga mentre Catilina tendeva, se non è attenuazione di Sallustio, a dar soddisfazione a coloro, di gran lunga i più, che la disponibilità di un destriero non se l'erano mai neppur sognata, podisti per destino.

Ma il caso di Catilina fa meno effetto di quello di Cesare, vi giungiamo preparati, perchè, come ognuno ricorda, fu una situazione proprio disperata che impose al famoso cospiratore di giucar tutto per tutto, in quel di Pistoia, con una battaglia.

L'espediente di allontanare i cavalli doveva essere ammissibile nell'esercito romano solo in casi di resistenze a oltranza; in contingenze gravi da tutti avverute che lo rendessero spiegabile e tollerabile: ce ne sono rimasti, comunque, due soli esempi.

Situazione, anche quella di Cesare, disperata?

Ma per quanto mi fossi dato a rileggere in studi saggi commenti nonchè in classiche traduzioni i fatti che precedettero l'episodio dei cavalli (la bibliografia del *Bellum Gallicum*, in grandissima parte francese e germanica, è vastissima e tuttora in aumento), malgrado dunque le molte ricognizioni bibliografiche, non so se sarei mai giunto a spiegazioni per me convincenti se non avessi fatto diretto ricorso al testo latino.

E il risultato mi sospinse a proseguire per l'istessa strada; l'impegno anzi mi s'accrebbe di mano in mano che m'avveniva di rivivere in tutta la sua estensione un evento che, come tutti sappiamo, ha in quei *Commentarii* — molto al di là d'ogni più particolareggiata cronistoria ovunque e facilmente rinvenibile — potenza rievocativa singolare. Uno di quei libri che a lettura finita e a distanza anche di anni si riaffacciano spontaneamente alla memoria con vicende — ne rivivremo parecchie — che, pur altro non essendo che nuda e cruda realtà, hanno risonanze omeriche.

E' nata così, col tempo, — favorita dal fatto che l'episodio dei cavalli è proprio all'inizio della guerra gallica — dell'intero *Bellum Gallicum* la presente « lettura ».

Ho ascoltato a ogni passo, quanto più ho potuto, filologi storici umanisti di ieri e di oggi (e senza taluni di loro, superfluo dirlo, questo lavoro non sarebbe) ma il maggior impegno l'ho posto — misurando al grammo le mie chiarificazioni e il mio commento — nel lasciare quanto ho potuto indisturbata ciò che del *Bellum Gallicum* è precipua caratteristica: le linee essenziali, esse sole, dell'evento. Rinuncia pertanto quasi assoluta ai richiami, moltissimi, della erudizione anche quando potevano offrire o ispirare qualche gradita nota di colore.

Queste memorie, — da Cesare ricomposte e dettate, rapidamente, e si potrebbe anche dire in fretta, nel tempestoso suo trapasso dalla impresa gallica alla guerra civile — rimaste isolate nel tempo, prive di documenti e testimonianze contemporanei e vicini che valessero in qualche modo a condizionarle, hanno dato via libera, specie per individuazione di luoghi che possano interferire nella sostanza dei fatti, a un ricorrente travaglio (quando necessario e quando virtuosismo) di ipotesi e di polemiche; e le stesse più solide traduzioni, messe fra loro a confronto, o perchè v'è seguita una lezione piuttosto che l'altra (a centinaia le varianti dei numerosi manoscritti medioevali e rinascimentali) o per maggiore o minore intransigenza filologica o perchè non può che essere diversa, in ognuno, l'immaginativa per un mondo sì lontano, presentano spesso, con pari autorità, inconciliabili contrasti. Impronte personali oltre l'ordinario numerose, e qualcuna accentuata, — prive però, ormai, di sostanziali deviazioni — non possono perciò non riscontrarsi in tutti i lavori sul *Bellum Gallicum*, da chiunque e comunque fatti e quale ne sia il valore critico.

La vasta bibliografia, pur ognora alimentando, sino al mito, la rinomanza del *Bellum Gallicum*, non è però valsa a trarlo fuori della cerchia degli specialisti (interpreti e competenti veri e propri, però, assai meno numerosi, diremmo, di quanto possa apparire nei soliti lunghi indici bibliografici) e portarlo fra lettori di larghi interessi culturali, disposti, se rimosse o attenuate le remore specialistiche o troppo accademiche, ad accoglierlo. Opera perciò famosissima (sin dal suo primo apparire col noto rumoroso

giudizio di Cicerone) e tuttavia (dove meno, certe volte, ve lo aspettereste) sconosciutissima: due superlativi che potrebbero resistere, ci sembra, a quella qualunque inchiesta che chiunque volesse fare per proprio conto.

A ciò, certamente, ha anche e forse soprattutto influito l'uso affatto strumentale e rudimentale che dei *Commentarii* se ne è fatto nelle scuole fra i giovanissimi, per generazioni — come se fossero procedimenti senz'altro scindibili l'accesso alle peculiarità stilistiche e l'accesso alla sostanza degli avvenimenti — i quali furono gravati dal pregiudizio, nel caso nostro, che si trattasse quasi esclusivamente, di argomenti di tecnica o scienza militare. Quando invece una valida comprensione di questo *Commentarii* presuppone già progredita iniziazione storica — personale e non solo scolastica — e ciascun avvenimento, pur militare nella risultanza, si rivela a ogni passo figlio del perpetuo generatore di scismi di rivoluzioni di reazioni di guerre come di ogni altra occorrenza sociale qual è l'inarrestabile dramma politico.

Risentiremo, di individui e di popoli, fremiti e contrasti che non sapremo quanto si potrebbero nell'essenza distinguere (pur giunti, come siamo, dalle frecce, ai potenziali atomici e spaziali) da quelli di individui e popoli dei nostri stessi giorni; sebbene — e sia ben chiaro — siano stati affatto estranei a ogni nostro intento cesarismi e anticesarismi, esaltazioni e demolizioni, e, comunque, storicistiche o avveniristiche intramittenze.

Ma non si può non riconoscere, a maggior spiegazione dei due superlativi, ciò che è stato detto sin dal secolo scorso: la lettura di quest'opera non è fruttuosa senza uno specifico e piuttosto prolungato impegno. Le traduzioni non possono offrire che poche pagine e brani di rapido acquisto; non potendosi in esse rendere tutta subito accessibile — tentativi non poche volte risolti in travisamenti — l'ardua concisione d'una narrazione che svela il suo valore solo se consapevolmente scandita.

Nè abbiamo proprio potuto far a meno di lasciare qua e là numerose locuzioni latine: voci, vivificanti, dalla lontananza dei secoli. Ma il testo latino, se non ci fossimo proposto di rendere non pesante il cammino, avremmo voluto riprodurlo tutto, tanto ogni nostra argomentazione ha procurato di tenersi ognora vicina alla fonte. « Lettura » perciò quasi diretta di un documento in cui ancor respira un evento fra i più significativi nello svolgimento storico, sino ai nostri giorni, dell'Europa occidentale.

Nell'intera pubblicazione la traduzione del testo latino è in carattere corsivo.

PARTE PRIMA

TRE BATTAGLIE

Cap. I. - ELVEZI E GERMANI

(Anno 58 avanti Cristo)

LA MIGRAZIONE ELVETICA

ORGETORIGE.

Cesare, di poco più di quarant'anni, aveva appena finito l'anno del consolato e gli era stato appena conferito, per un quinquennio, il governo di tre province — Gallia Transalpina o Narbonense, che i Romani chiamavano semplicemente Provincia, Gallia Cisalpina, Illirico — quando dovè portarsi da Roma a Ginevra, richiamato in quelle regioni da una grossa e imminente minaccia agli interessi del Popolo Romano.

Minaccia che maturava già da qualche anno fra gli Elvezi, popolo con la Provincia confinante, e per opera, specialmente, di certo *Orgetorige*, personaggio fra gli Elvezi di gran lunga il più nobile e ricco.

La proposizione che Orgetorige andava diffondendo fra i suoi era davvero temeraria: *noi Elvezi, superiori come siamo in valore guerriero a tutti, possiamo conquistare senza difficoltà la supremazia sull'intera Gallia, totius Galliae.*

Un popolo anche numericamente, come sentiremo, assai modesto che pensa di imporsi all'intera Gallia?

Ma Orgetorige, anche se presto farà brutta fine, non era un esaltato.

Gli Elvezi ritenevano di essere tutt'altro che favoriti dalla propria posizione geografica; si sentivano chiusi come in un cerchio di ferro: *la natura ci serra d'ogni parte: da una parte, col Reno, fiume molto largo e profondo che divide il nostro territorio da quello dei Germani; da un'altra, con l'alta catena del Giura che ci separa dai Sequani (sapremo presto chi sono); e infine col lago Lemano e il Rodano che ci separano dalla Provincia*

Reno, Giura, Lago di Ginevra, Rodano: quattro barriere naturali; ne conseguiva che essi *si vedevano limitata e la loro libertà d'azione e la possibilità di far guerra ai vicini: un vero tormento, quest'ultimo, per gente sì bellicosa.*

Non ritenevano, inoltre, di avere sufficiente spazio vitale; e, cifre alla mano, magari un po' esagerando, protestavano: *data la nostra considerevole entità demografica, nonché l'alta reputazione guerriera, il nostro territorio è piccolo: circa 360 chilometri di lunghezza (da ovest a est), circa 260 in larghezza (da nord a sud).*

Essendo dunque diffusa opinione fra gli Elvezî che i propri confini fossero ingrati, molte le bocche e poca la terra, senza adeguato frutto il cospicuo capitale guerriero, Orgetorige ebbe buon giuoco: *nell'anno che a Roma erano consoli Marco Messala e Marco Pisone, — ossia circa tre anni prima dell'anzidetta partenza di Cesare da Roma — Orgetorige, spinto da ambizione di potere, credè un accordo fra i nobili, e persuase i suoi concittadini ad abbandonare in massa e con tutti i beni trasportabili il proprio territorio.*

Una grande migrazione verso luoghi prestabiliti e, certamente, fertili — quali? — di quella vasta Gallia dove, secondo lui, esistevano o si potevano creare condizioni favorevoli ai bisogni di vita del popolo elvetico.

Bisogni immaginari o reali?

Per i motivi appena detti e mossi dall'autorità di Orgetorige, gli Elvezî stabilirono di preparare quanto era necessario alla partenza. Ossia, nelle linee principali: di acquistare il più gran numero di bestie da soma e di carri; di seminare quanto più frumento possibile perchè non ne mancasse durante la marcia — progettavano dunque di andar lontano —; di stringere pace e amicizia con i popoli vicini.

Programma a tempi prestabiliti: *a preparar tutto questo essi calcolavano che potessero bastare due anni; con apposita legge pertanto — affinché non ci fossero dubbi e indugi per nessuno — decretarono la partenza al terzo anno, in tertium annum.*

Un piano, diremmo oggi, biennale: aumentato, con l'acquisto di mezzi di trasporto, il volume delle importazioni; potenziata l'agricoltura e istituiti gli ammassi; condizionata a distensione la politica estera: lungo e faticoso impegno, perciò, che sarebbe difficile pensare non stimolato da reali e piuttosto crude necessità.

Anche la temeraria proposizione di Orgetorige, ora, alla luce dei fatti, sembra che si attutisca: nessuna aperta affermazione di superiore possanza guerriera, chè i migranti si porteranno dietro il pane di cui abbisognano e chiederanno ai vicini, per il transito, benevolo consenso.

Prese legalmente tali decisioni, Orgetorige continuò nella sua infaticabile opera: *posto alla direzione dei preparativi, è lui che si assume anche l'incarico di creare buoni rapporti con gli altri popoli, recandovisi di persona.*

Due furono gli obiettivi, e quindi le tappe, della sua missione politica: Sequani ed Edui.

I Sequani abitavano — fra Saona (allora Arar), Rodano, Giura, Reno e Vosgi — un vasto territorio che aveva per capitale e quasi al centro Vesonzione, l'odierna Besançon.

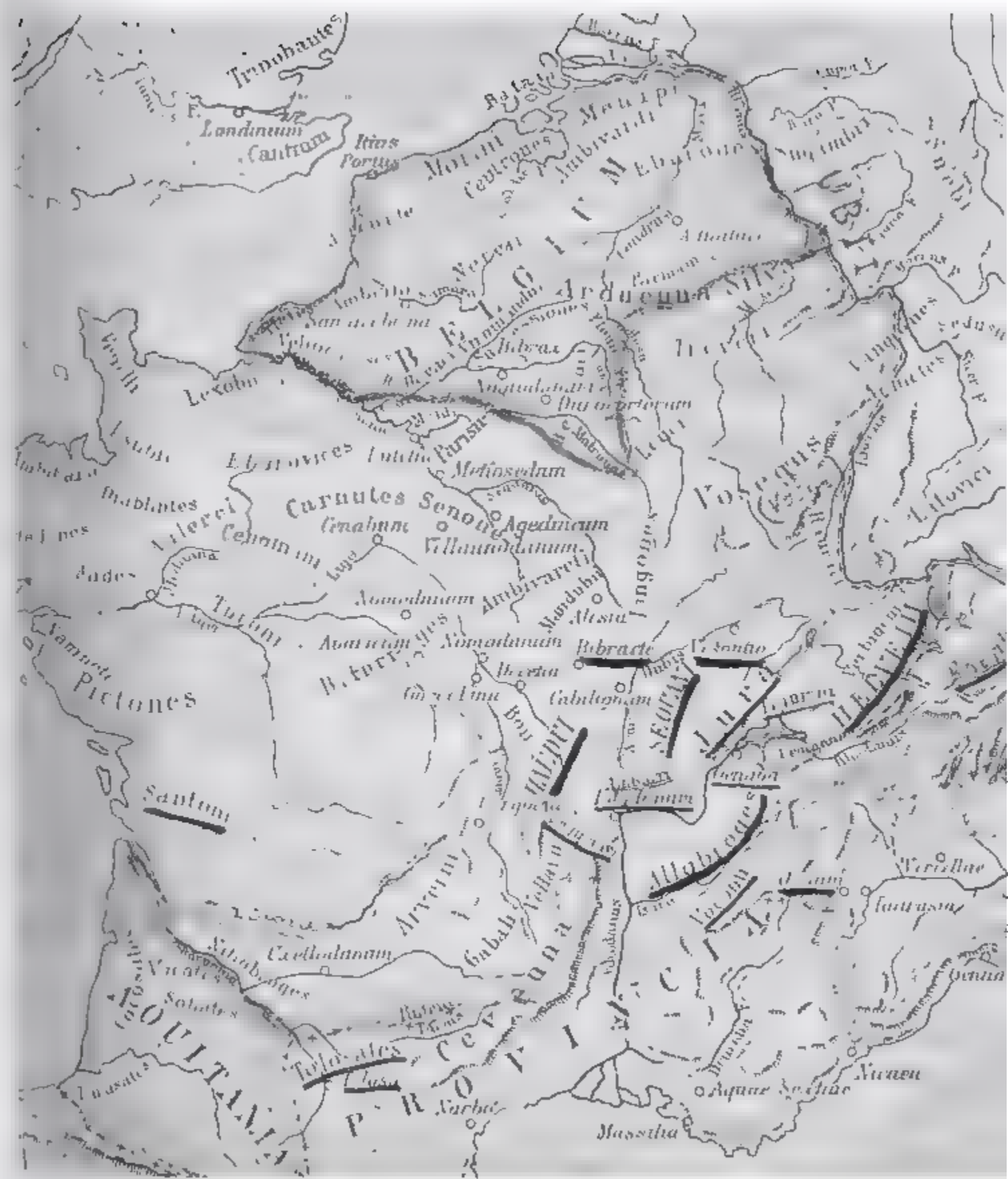


Fig. 1 — La migrazione elvetica

In questo viaggio, tappa a Vesonzone o dove che fu, Orgetorige persuade il sequano Castico (il padre di costui, già re dei Sequani, dal Senato aveva ricevuto il titolo di « Amico del Popolo Romano ») a impadronirsi del potere tenuto un tempo dal padre...

Orgetorige venne dunque a contatto e prese accordi con un pretendente, all'insaputa, sembrerebbe, dei legittimi rappresentanti del governo sequano.

...E così pure persuade a far lo stesso tentativo l'eduo Dumnorige, itemque Dumnorigi Haeduo...

Siamo, così, alla seconda tappa, al secondo obiettivo della missione Orgetorige; siamo — e qui occorrerebbe scandir le parole tanto la cosa è importante nell'intero corso di queste memorie — fra gli Edui.

I quali Edui risiedevano nel territorio attraversato dalle vie che uniscono il bacino della Loira al bacino della Saona e al bacino della Senna: di gran parte, cioè, di quella feracissima Borgogna che costituisce il più agevole transito dalla Manica al Mediterraneo, dal centro Europa alle regioni centrali e occidentali della Francia. E del loro territorio faceva parte anche il massiccio del Morvan, dove — in remota contrada, sul Monte Beuvray, a una ventina di chilometri da Autun — sorgeva l'edua capitale, Bibracte: oppido, come hanno accertato gli scavi, di grande estensione, operoso e munitissimo.

Dunque: Orgetorige, così come aveva fatto col sequano Castico, persuade l'eduo Dumnorige...

Il qual Dumnorige — e qui, ancor più, occorrerebbe scandir le parole — era fratello di un certo Diviziaco, dell'uomo cioè più importante dell'eduo paese (da cui ora è però temporaneamente assente, e presto sentiremo perché), e particolarmente amato dal popolo.

Orgetorige persuade dunque Dumnorige a far lo stesso tentativo di Castico e gli dà in moglie, evidente il calcolo politico, una sua figlia.

Dumnorige però, a differenza di Castico, che avrebbe agito da pretendente, doveva porsi contro il proprio fratello.

Facile vi potrà riuscire l'impresa — Orgetorige disse sia a Castico che a Dumnorige — perchè io otterrò i pieni poteri nel mio paese, imperium obtenturus, e nessuno può mettere in dubbio che gli Elvezi siano il popolo più potente di tutta la Gallia. Unite le due cose — io al potere e le grandi possibilità del popolo elvetico — e constaterete che camminiamo sul sodo. Vi assicuro comunque che con i miei averi e col mio esercito vi agevolerò la via al potere.

Tutto però subordinato, s'intende, alla migrazione; al gran giorno in cui il popolo elvetico avrebbe preso possesso delle nuove terre.

Cesare dice: « Indotti da questo discorso, si giurano reciproca fede e sperano di poter diventare — una volta a capo di tre popoli fortissimi e tenacissimi, per tres potentissimos ac firmissimos populos, — i padroni di tutta la Gallia ».

Padroni della Gallia per cupidigia di potere e personali profitti?

Giudicherà il tempo.

Sintomatico, intanto, questo: che in due potentati della Gallia, Sequani ed Edui, — e quello degli Edui è, in tutta la Gallia, al vertice — esistono segni d'inquietudine e di fermento sino al punto che c'è chi opina che l'intera Gallia — come se la si dovesse proteggere da chi sa quali pericoli — debba essere sottoposta a una triarchia, e che a tal fine essa debba accettare l'apporto e quasi la direttiva degli Elvezi, popolo a sè etnicamente affine ma residente fuori mano, a oriente del Giura.

Orgetorige però, come abbiamo già accennato, fece triste fine; e ciò avvenne nel suo stesso paese, subito o non molto dopo la missione.

I fatti si svolsero così: una denuncia portò a conoscenza degli Elvezi il suo complotto; fu cioè denunciato il suo intento di impadronirsi del governo del proprio paese; intento che alla migrazione non era necessariamente legato o non era legato affatto (ma chi può ormai più dirlo?). Gli Elvezi, secondo le loro procedure giudiziarie, arrestarono Orgetorige; se fosse stato riconosciuto colpevole, lo aspettava il rogo. Colpo di scena però il giorno del processo: nel giorno fissato per il dibattimento, Orgetorige fece riunire d'ogni parte sul posto tutti i suoi schiavi, circa diecimila, e vi fece arrivare clienti e debitori che aveva in gran numero: poté così, con il loro aiuto, impedire l'inizio del processo. Il che provocò l'indignazione del paese e di quanti sul luogo del processo si trovavano o erano convenuti: ma mentre il popolo, irritato per questo fatto, si accingeva a far valere con la forza il suo diritto, il rispetto della legge, e i magistrati chiamavano dai campi gente d'arme, Orgetorige morì. Fine inattesa e incomprensibile se si tien conto di ciò che se ne disse presso gli Elvezi stessi: non è improbabile, — come gli Elvezi opinano — che egli si desse la morte di sua mano.

Sicché, dei tre personaggi del patto, siccome del sequano Castico non sentiremo più parlare e Orgetorige è morto, non ci rimane — e occorre ben rilevarne il nome e d'ora in avanti seguirlo con particolare attenzione — che l'eduo Dumnorige. Quel Dumnorige che secondo il patto a tre avrebbe dovuto sovrapporsi alla potenza e alla popolarità del fratello Diviziaco temporaneamente assente dal paese.

ESODO IRREVOCABILE.

Ma che ne fu della migrazione elvetica dopo la scomparsa del suo ideatore e principal fautore?

Quando i progetti nascono da reali bisogni, morto un Orgetorige se ne fa un altro, o di Orgetorigi se ne fa addirittura a meno. E infatti: la morte di Orgetorige non fece abbandonare agli Elvezi il progetto di uscire dal loro territorio.

Si misero anzi in condizioni, con barbarica esaltazione, di rendere l'esodo irrevocabile: *non appena si ritengono pronti a mettersi in cammino, danno alle fiamme tutte le loro città in numero di dodici, circa quattrocento villaggi e ogni altro sparso edificio; e tutto il grano, tranne quello che dovevano portar con sé, bruciano, affinché, tolta ogni speranza di ritorno, fossero risolti ad affrontare i rischi del futuro.*

Fu ordinato che ciascuno portasse seco farina per tre mesi: grandissimo ce lo confermerà il numero dei migranti — dovè pertanto essere il numero dei mezzi di trasporto impegnati solo per un tal carico.

Persuasero anche quattro modeste entità etniche loro confinanti (che nomineremo via via che sarà necessario) a imitarli e partir con loro; *accolsero presso di sé e addirittura associarono all'impresa una piccola comunità di Boi, proveniente dal Norico.*

Gli Elvezi non avevano che soli due itinerari per uscire dalle loro terre, itinera duo...

Ma dov'erano diretti? perchè Cesare ritarda l'informazione evidentemente più importante?

Due dunque gli itinerari: *uno a traverso il paese dei Sequani, per Sequanos, — fra Giura e Rodano — stretto e difficile, angustum et difficile, ... l'altro attraverso la Provincia, molto più piano e agevole, multo facilius atque expeditius.*

Circa il primo: *tanto stretto e difficile che i carri vi sarebbero a stento passati uno alla volta e monti assai alti lo dominavano sì che pochissime forze avrebbero potuto impedire il passaggio.* Circa il secondo, quello della Provincia: *gli Elvezi pensavano che dagli Allobrogi avrebbero ottenuto con la persuasione, e caso mai con la forza, il permesso di attraversare il loro territorio.*

Lasciamo per un minuto da parte, presto dovremo riparlare, l'itinerario stretto e difficile « per Sequanos » (la zona del passo dell'Ecluse) e consideriamo, in breve, questi Allobrogi appena apparsi.

Il territorio degli Allobrogi — antiche province francesi della Savoia e in parte del Delfinato — era separato da quello degli Elvezi dal corso del Rodano, il che vuol dire che erano gli Allobrogi il primo popolo della Provincia in cui gli Elvezi — che però non sappiamo ancora dove fossero diretti — si sarebbero imbattuti se avessero seguito il secondo itinerario. *Allobrogi che solo recentemente erano stati dai Romani pacificati: da appena due anni e dopo lunga e durissima lotta. Il che però era quanto più faceva ben sperare gli Elvezi ai fini del passaggio attraverso il loro territorio: chè agli Elvezi sembrava che quella gente, appena soggiogata, non fosse ancora ben disposta verso il Popolo Romano.*

Una complicazione, perciò: il secondo itinerario implicava non solo il passaggio per territori sotto dominio romano bensì anche attraverso gente che forse attendeva una qualsiasi occasione per ribellarsi ancora a Roma.

IL PROCONSOLE A GINEVRA.

Quando tutto fu pronto per la partenza, gli Elvezi fissano il giorno, diem dicunt, e il luogo — sulla riva del Rodano — dell'adunata generale: al confine cioè del loro paese con quello degli Allobrogi.

Il giorno da essi fissato era il 28 marzo dell'anno in cui a Roma erano consoli Lucio Pisone e Aulo Gabinio

Avevano dunque deciso per l'itinerario della Provincia.

Ecco dunque perchè Cesare, appena investito del proconsolato — e del governo, appunto, della Provincia — dovè portarsi a Ginevra in gran fretta

Dice: *« Quando seppi che essi tentavano di passare per la Provincia, affrettai la partenza da Roma e a tappe più lunghe possibili, quam maximis potest itineribus, mi diressi verso la Gallia Transalpina e raggiunsi Ginevra ».*

Dovè giungere a Ginevra pochi giorni prima di quello stabilito dagli Elvezi per l'inizio del movimento.

Ginevra era l'ultima città degli Allobrogi più vicina agli Elvezi, e a Ginevra un ponte portava nel paese degli Elvezi.

Appena a Ginevra, Cesare ordinò che si riunissero da tutta la Provincia — dove c'era di stanza una sola legione, omnino legio una — il massimo numero possibile di soldati, e che si tagliasse il ponte.

La legione, un cinque-seimila uomini, potè considerarla pronta subito; ma una certa disponibilità di truppe provinciali non potè conseguirla che piuttosto lentamente, a gettiti successivi.

Quale agitato preludio al proconsolato di Caio Giulio Cesare questi Elvezi che, dopo aver tutto distrutto dietro di sé, sono già in movimento di radunata al Rodano per invadere il paese degli Allobrogi e creare a Roma nuovi fastidi.

Guerra inevitabile?

Non ancora.

Gli Elvezi, informati dell'arrivo di Cesare, gli inviarono ambasciatori i più alti personaggi dello Stato, con a capo (più del nome non sappiamo) Nammeio e Veruclezio.

Costoro gli dissero: *E' nostra intenzione di attraversare la Provincia senza apportarvi alcun danno. Siamo costretti a passare per la Provincia perchè non abbiamo altra possibile via. Vi preghiamo perciò di renderci lecito, col vostro permesso, tal passaggio, ut eius voluntate id sibi facere liceat.*

Richiesero dunque, per mezzo di personaggi responsabili, un accordo. Ma fra Elvezi e Romani c'era scabroso precedente, vecchia ruggine.

Cesare dice: « Poichè non avevo certo dimenticato che, proprio per opera degli Elvezi, il nostro console Lucio Cassio era stato ucciso e il suo esercito battuto e fatto passare sotto il giogo, ritenni che non fosse il caso di far concessioni. Ero d'altronde persuaso che uomini di animo ostile, una volta avuto il permesso di passare per la Provincia, non si sarebbero astenuti dal far danni e arrecare offese ».

La disfatta di un esercito consolare a cui qui si accenna era avvenuta fuori territorio elvetico (lontano, sulla Garonna) circa mezzo secolo prima, nientemeno, del progetto Orgetorige, al tempo dei rivolgimenti provocati dalle invasioni dei Cimbri e Teutoni. Autori di tal disfatta erano stati i Tigurini — una delle quattro comunità che componevano il popolo elvetico — sotto il comando di un certo Divicone (che però fra un tre mesi ci riapparirà ancor vivo e vegeto).

Naturalmente, nè da Cesare nè tantomeno dagli ambasciatori fu detto verbo che richiamasse tal ricordo.

La risposta di Cesare fu solo questa: *che gli si lasciasse qualche tempo per decidere; che se avessero altro da chiedergli ritornassero agli Idi di aprile, ad Idus apriles.*

Dice: « Ciò feci per guadagnar tempo, sino a quando fossero disponibili le milizie di cui avevo ordinato la riunione ».

Nessuna intenzione perciò, nè ora nè poi, di concedere il passaggio per le terre degli Allobrogi.

Ma il contegno del generale romano dovè essere talmente cordiale se non lusingatore che gli ambasciatori — soprattutto perchè schiacciati, ora che tutto era pronto al gran passo, dalla necessità di non volger le cose al peggio — accettarono la proposta di differire il passaggio del Rodano fino agli Idi di aprile. Accettarono cioè la complicazione di consumare improficuamente, nell'attesa, circa due settimane dei tre mesi di viveri che si portavano dietro.

Cesare, frattanto, — ossia da quando giunse a Ginevra fino agli Idi di aprile — dalla legione e dalle milizie che di mano in mano giungevano, fece sbarrare con particolari opere — solo nei tratti guadabili, sembrerebbe — la riva sinistra del Rodano, da Ginevra al Giura (sino al passo dell'Ecluse, pare), a lacu Lemano ad montem Iuram, per circa ventotto chilometri, cioè il tratto del fiume, guadabile in parecchi punti, su cui gli Elvezi confinavano con gli Allobrogi. Scaglionò poi dietro tal fronte le truppe legionarie e provinciali, raggruppate in appositi ridotti in maniera che fosse rapido l'accorrere della difesa sui punti ove si manifestassero minacce.

Si premunì come meglio potè; ben prevedendo che alla violenza non si sarebbe, per ora, giunti.

Ma gli Elvezi dov'erano diretti?

Sicchè, agli Idi di aprile, quando venne il giorno che Cesare aveva fissato con gli ambasciatori e questi ritornarono a lui, ecco la dichiarazione che quei signori dovettero ascoltare: *Il permesso di passare per la Provincia, stante la tradizionale politica del Popolo Romano, non è nelle mie facoltà di concederlo ad alcuno: e dichiaro che l'impedirò se farete ricorso alla forza.*

Le masse elvetiche erano sul Rodano da molti giorni in attesa di iniziare la marcia, eppertanto nervose; qualche atto di forza perciò vi fu: *gli Elvezi, perduta la speranza di un accordo, su barche, zattere e per guadi, di giorno e specialmente di notte, cercarono di passare il Rodano: ovunque però respinti, desistettero dal tentativo.* Ma dovè trattarsi di sporadiche reazioni dei capi più rozzi e focosi forse anche inaspriti dai propositi niente affatto bellicosi — e come potevano esserlo? — dei capi supremi a cui era affidata la responsabilità della migrazione.

« PER SEQUANOS », ALLORA.

Agli Elvezi non restava dunque che solo la via attraverso il territorio dei Sequani, una per Sequanos via, per la quale però non potevasi passare, dati i lunghi e stretti avvallamenti, contro la volontà di quel popolo.

E perciò essi, fallito con i Sequani un tentativo di accordo diretto, ricorsero a procedimento diplomatico: *inviarono ambasciatori all'eduo Dumnorige per ottenere, con la sua intercessione, eo deprecatore, dei Sequani il permesso.*

Dumnorige, l'eduo che ci siamo proposti di seguire con particolare attenzione, aveva tutti i numeri per questa mediazione di intrinseca delicatezza e soprattutto di estrema urgenza: *Dumnorige, e per simpatie e per largizioni, godeva presso i Sequani di largo credito; Dumnorige degli Elvezi era amico perchè aveva impalmato donna di lor gente, la figlia di Orgetorige, Dumnorige, e questo è il punto dove sembra che Cesare batta più l'accento — ambizioso di regno, era propenso a rivolgimenti politici e voleva tenersi legati con benefici quanti più popoli fosse possibile.*

E Dumnorige infatti aderì alla richiesta e ottenne dai Sequani il permesso di passaggio, alla seguente condizione: *Elvezi e Sequani si scambino ostaggi: i Sequani per garantire agli Elvezi indisturbato passaggio; gli Elvezi per garantire che il loro passaggio sarebbe avvenuto senza recar danni e offese, sine maleficio et iniuria.*

Fu così dunque che verso la fine, si calcola, di aprile, — di quanti giorni, intanto, erano diminuiti i tre mesi di viveri? — gli Elvezi, inizialmente con lieve diversione rispetto all'itinerario per la Provincia, poterono mettersi in moto verso quelle terre — quali? — che dessero pane in quantità adeguata alla loro potenzialità demografica e al loro prestigio guerriero.

Passando attraverso il territorio dei Sequani — per il passo dell'Ecluse — e col permesso dei Sequani, fuori e sempre più lontano dalla Provincia, così essi pensavano, non vi poteva essere motivo di attrito con Roma.

Cesare dice: « *Fui informato che gli Elvezi avevano intenzione di raggiungere — attraverso le terre dei Sequani e degli Edui — il paese dei Santoni, iter in Santonum fines facere; e il paese dei Santoni non è lontano dalle terre dei Tolosati, i quali sono nella Provincia, quae civitas est in provincia. Capivo che se questo fosse avvenuto grande pericolo sarebbe stato per la Provincia aver confinanti — in un paese ovunque piano e fertilissimo — uomini bellicosi, nemici del Popolo Romano. E per questi motivi...* »

Molto lontano intendevano dunque portarsi gli Elvezi: dalle regioni dell'alto Reno, alle coste, nientemeno, dell'oceano. Da alpigiani, atlantici. I Santoni infatti abitavano a nord dell'estuario della Garonna, nelle terre che contengono tutto il corso della Charente; e Saintonge — territorio della odierna Saintes — è il nome di una vecchia provincia francese.

Se però guardiamo su una carta il territorio che circonda Tolosa, vasto ancor più che fosse quello ove abitavano i Tolosati, non riusciamo a convincerci come gli Elvezi, una volta nelle terre dei Santoni, potessero divenire « confinanti » dei Tolosati e quindi della Provincia: tra l'un territorio e l'altro ci sono due grandi fiumi, Dordogna e Garonna, nonché una distanza, allora rispettabile anche se in gran parte pianura, di circa duecento chilometri. Più lontani, non più vicini alla Provincia si sarebbero dunque venuti a trovare, una volta nel Saintonge, gli Elvezi. Ma le conoscenze geografiche di Cesare non potevano essere che quelle del suo tempo. (Potrebbe quindi non ritenersi alterazione voluta il « confinanti »; pur rimanendo il fatto che nella nuova sede gli Elvezi avrebbero raggiunto potenzialità economica e guerriera ben maggiore dell'attuale).

Dice: « *E per questi motivi... affidai il comando della linea fortificata sul Rodano al Legato Tito Labieno, e io mi diressi a grandi tappe verso l'Italia, ipse in Italiam magnis itineribus contendit...* »

Lascia dunque il comando a Tito Labieno — siamo di Labieno alla prima apparizione: è il « Legato propretore », il più elevato in grado dopo il Proconsole e lo ritroveremo d'ora innanzi in importanti contingenze militari e politiche — lascia dunque il comando a Labieno e si precipita in Italia per procacciarsi, evidentemente, le forze necessarie a contrastare la migrazione elvetica: chè in tutta la Provincia, ci ha già detto, non c'era che una sola legione, omnino legio una.

Spiegabile senz'altro l'urgenza del viaggio, circa un mese fa, da Roma a Ginevra; ma a qual fine l'urgenza, ora, da Ginevra in Italia, se gli Elvezi stanno attraversando territorio sequano, col permesso dei Sequani, fuori e sempre più lontano da Allobrogi e Provincia?

Interrogativo prematuro.

E' che non abbiamo ancora elementi neppure approssimativi per spiegarci l'ostilità di Cesare contro gli Elvezi; e dovremo attendere che via via ce li rivelino gli avvenimenti, vicini e meno vicini, dei futuri mesi. Sebbene già si possa avvertire che si tratta di questioni politiche complesse, di quelle che oggi diremmo — e tali furono, in sostanza, allora — di interesse europeo.

Assistiamo intanto alla reazione di questo proconsole. O, meglio: alla prima esplosione dell'uomo che ha nome Cesare.

OLTRE RODANO.

Si dirige a grandi tappe verso l'Italia, ossia nell'altra sua provincia, la Gallia Cisalpina: *qui arruola due legioni* — ma le relative operazioni di leva erano certo cominciate da tempo e dovè quindi trovare le due unità quasi pronte — *e ne chiama altre tre che svernavano intorno ad Aquileia.*

Cinque legioni, dunque; due di nuova formazione, di reclute, e tre di anziani: *riunite queste cinque legioni, per la via più breve, attraverso le Alpi, — valicò il Monginevra — si affretta verso la Gallia Ulteriore.*

Da Ocelo, probabilmente Avigliana, città estrema della Gallia Cisalpina, giunge in sette giorni nel paese dei Voconzi.

Con un esercito attraversò dunque le Alpi in sette giorni; e non senza resistenze oppostegli da talune popolazioni montanare non ancora a Roma sottomesse.

Dal paese dei Voconzi — che risiedevano, approssimativamente, nei dipartimenti Isère e Drôme — *passa in quello degli Allobrogi.*

E', pertanto, ancora sulla sinistra del Rodano, è ancora nella Provincia.

Ma dal paese degli Allobrogi *passa* — con sei legioni: le cinque della Cisalpina e quella di Ginevra a esse unitasi non sappiamo dove — *nel paese dei Segusiavi* — nel Lionese — *i quali Segusiavi sono il primo popolo, al di là del Rodano, fuori i confini della Provincia, hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi.*

Partito solo da Roma circa a metà marzo, lo ritroviamo, — si calcola meno di tre mesi — nel territorio di Lione (Lugdunum), cioè oltre Rodano, fuori Provincia, con sei legioni.

Per lo spazio vitale degli Elvezi, egli ha dovuto prendere, l'una in conseguenza dell'altra, due iniziative: quella di portare a sei — senza autorizzazione del Senato — le quattro legioni che gli erano state assegnate (una a Ginevra e tre ad Aquileia) all'atto dell'investitura del proconsolato; quella di uscire — senza autorizzazione del Senato — dalla Provincia e invadere il paese dei Segusiavi.

« AMICI E CONSANGUINEI DEL POPOLO ROMANO ».

Gli Elvezi intanto — quando Cesare era già al Rodano o l'aveva appena superato — *eran già passati per i luoghi difficili, il Giura, nonchè per il paese dei Sequani ed eran pervenuti nel territorio degli Edui...*

Stavano superando la Saona, l'Arar, confine fra Sequani ed Edui.

Vecchi donne bambini, file interminabili di carri e quadrupedi, per piste e sentieri e poco o niente strade: colonne l'una piuttosto lontana dall'altra che marciavano lentamente, alle prese con quotidiane difficoltà d'ogni sorta.

Ora però, finalmente, esse sono nel territorio degli Edui, nella patria di Dumnorige, sposo di donna elvetica.

Ma proprio nel paese degli Edui cominciarono i guai.

Cesare dice: « *Gli Elvezi erano pervenuti nel territorio degli Edui... e ne devastavano i campi* ».

Gente sazia e pacifica non erano, certamente: un'enorme folla — anticipiamo il dato — di circa 368 mila anime, ad milia trecenta sexaginta octo, comprese le popolazioni d'oltre Reno alla migrazione associate; e come stesse a viveri, dopo gli indugi imposti da Cesare e dalle trattative con i Sequani, nonchè da un mese e più di marcia, non sapremmo più dire.

Cesare ci riporta ben tre appelli a lui pervenuti che pongono gli Elvezi sotto accusa.

Il primo: *Gli Edui, non potendo difendere dagli Elvezi e se stessi e i loro beni, chiedono, per mezzo di ambasciatori, a Cesare aiuto, legatos mittunt rogatum auxilium*. Dissero gli ambasciatori: *noi Edui siamo stati, in ogni tempo, sì benemeriti del Popolo Romano che non dovrebbe accaderci, ora, di vedere — quasi sotto gli occhi dell'esercito romano — i nostri campi devastati, i nostri figli condotti in schiavitù, le città espugnate*. Campi sconvolti quando non era lontano il raccolto, giovani rastrellati, città sottoposte a scorrerie.

Secondo appello: *Nello stesso tempo, gli Ambarri, clienti e parenti stretti degli Edui, informano Cesare che i loro campi sono stati devastati e che essi a stento riescono a difendere le loro città dalle aggressioni nemiche*. Nessuna ambasceria da parte degli Ambarri: si limitarono a fargli conoscere, non è detto come, la loro situazione.

Terzo appello: *Quegli Allobrogi che avevano villaggi e possedimenti oltre Rodano si rifugiano presso Cesare e raccontano che, salvo il nudo terreno, a essi non resta più nulla*.

Allobrogi della destra Rodano: fuori, quindi, i confini della Provincia.

Tale dunque nella realtà, secondo codesti tre appelli, quella migrazione che avrebbe dovuto avere come condizione essenziale, secondo gli intenti di Orgetorige, l'assenso amichevole dei popoli interessati.

Cesare dice: « *Da questi fatti sospinto, decisi di non dover attendere che gli Elvezi, dopo aver distrutto tutti i beni dei nostri alleati, omnibus fortunis sociorum consumptis, fossero giunti nel paese dei Santoni* ».

I più grandi predatori di tutti i tempi e luoghi, questi Elvezi; in tre o quattro mesi, quanto sarebbe durata la marcia, capaci di inghiottirsi, marciando, tutti i beni dei territori che attraversavano.

A dir vero, però, Cesare era già in marcia verso la Provincia con le cinque legioni rilevate in Italia quando tali fatti non erano ancora avvenuti; anzi, stando — nè si potrebbe altrimenti — alla successione dei fatti della sua stessa relazione, aveva già passato il Rodano, e quindi i confini della Provincia, allorchè gli pervennero i tre appelli.

Appelli che si potrebbero ridurre a due: quello che riguarda le piccole propaggini di Allobrogi fuori giurisdizione romana — segnalazione, più che altro, di danni a beni privati — offende forse un diretto interesse del Popolo Romano?

E gli Ambarri stessi, anima e corpo legati agli Edui (abitavano a cavallo della Saona, a nord di Lione: li ricordano le città di Ambèrieu e Ambronay), e gli Ambarri stessi, popolo fra i minimi, che cosa aggiungono alla protesta ufficialmente formulata e condotta dai loro potenti patroni?

Unico appello consistente e inoppugnabile sembrerebbe perciò il primo.

Furono dunque gli Edui che invitarono Cesare a uscire fuori della Provincia; ovvero, più esattamente: che invitarono Cesare, già fuori della Provincia, a prendere iniziative belliche contro gli Elvezi, i quali si trovavano di passaggio per il loro territorio sotto protezione di un loro alto personaggio.

Ma poteva, allora, un generale, proconsole che fosse, uscire dai confini del suo Stato e intraprendere atti di ostilità contro altro popolo su invito straniero e senza autorizzazione del suo governo?

Non lo poteva neppure allora.

Ma Cesare aveva in tasca un decreto senatoriale (lo anticipiamo perchè ci verrà mostrato ufficialmente in altra, prossima, occasione), decreto di due anni e poco più, il quale suonava quasi testualmente così: — *Consoli Marco Messala e Marco Pisone, il Senato delibera che chiunque governi la Provincia, uti quicumque Galliam provinciam obtineret, deve difendere — purchè possa farlo senza danno dello Stato, quod commodum rei publicae facere posset, — gli Edui e gli altri amici del Popolo Romano, Haeduos ceterosque amicos populi romani defenderet*.

E gli Edui (anticipano di poco anche questo) erano in sì buone relazioni con Roma, da oltre sessant'anni, che dal Senato venivano spesso chiamati, ambito titolo d'onore, amici e consanguinei del Popolo Romano, fratres consanguineosque. Alleati quindi sicuri, tradizionali, che così come avevano reso ottimi servizi nel passato — lo hanno appena detto, a titolo di credito, i loro ambasciatori — avrebbero potuto renderli nel futuro.

Vien fatto però di chiedersi: come mai un contegno del tutto passivo in un popolo ricco e numeroso verso queste masse elvetiche in marcia, e quindi non difficilmente vulnerabili, che devastano campi, traggono in schiavitù, saccheggiano città? Per poco che gli Edui si fossero impegnati con le armi, Cesare — che ora deve dimostrare a Roma l'urgenza e l'ineluttabilità delle sue iniziative — non avrebbe certo taciuto, tutt'altro, una contingenza di tanta importanza. E ancora: Dumnorige, amico e intercessore degli Elvezi, che ne pensa della nuova situazione? Dove si trova?

IL FATTO DI TRÉVOUX.

Una nota idillica: è un fiume, la Saona, flumen est Arar, che, attraverso le terre degli Edui e dei Sequani, affluisce nel Rodano con incredibile lentezza, Rhodanum influit incredibili lenitate; sì lento, che l'occhio non riesce a distinguere da che parte esso scorra, ita ut oculis in utram partem fluat iudicari non possit.

Una nota di terrore: Cesare, con tre legioni, raggiunge quegli Elvezi che non avevano ancora passato la Saona: assaliti di sorpresa e impacciati dai bagagli, impeditos et inopinantes, in gran parte li uccide, magnam partem eorum concidit: i superstiti cercano salvezza nella fuga e nelle vicine selve.

Il fatto avvenne, sembra, in quel di Trévoux, una trentina di chilometri a nord-ovest di Lione (dove pare che si fosse fermato, appena giunto fra i Segusiavi, l'esercito romano); e avvenne — stando a codeste attendibili congetture topografiche — nelle prime ore del mattino, dato che Cesare partì dagli accampamenti nell'ora del cambio della terza guardia notturna, alla terza vigilia, circa a mezzanotte.

Quando Cesare era appena giunto in quel di Lione, gli Elvezi non avevano ancora tutti passato l'Arar (il nome Sauconna, Saona, è di qualche secolo dopo) e perciò non erano ancora tutti usciti dal territorio dei Sequani: avevano passato il fiume — così Cesare seppe dagli esploratori — i tre quarti di loro: circa la quarta parte, quella or ora colpita, era ancora sulla sinistra del fiume.

Tre legioni, dunque, con una marcia notturna di cinque o sei ore, all'improvviso, sbucando forse dai boschi, avevano posto rapidamente fuori giuoco circa una quarta parte degli Elvezi; senza che le altre tre parti, col fiume in mezzo, potessero accorrere in aiuto.

Lentissima, penosa, la prima parte della marcia dei migranti attraverso le terre sequane se in un mese e mezzo circa, avevano percorso, da Ginevra sino alla Saona, appena un duecento chilometri; marcia, a giudicare dal fatto di Trévoux, senza sospetto, senza dispositivi di sicurezza.

Proprio vero dunque che gli Elvezi, una volta rinunciato all'itinerario per la Provincia, non si aspettavano più, ormai, alcuna ingerenza romana?

Cesare dice: « *La comunità colà sorpresa e distrutta (tutto il popolo elvetico è diviso in quattro comunità) era quella dei Tigurini, is pagus appellabatur Tigurinus; cioè proprio quella comunità che, a memoria dei padri, uscita dalle sue terre, aveva ucciso il console Lucio Cassio e il di lui esercito fatto passare sotto il giogo.* »

La sorpresa di Trévoux fu sì improvvisa e violenta, con tre legioni, che è difficile per non dire impossibile supporre che i Tigurini avessero potuto, nonchè reagire, porre in salvo vecchi donne bambini.

Cesare sente il bisogno di commentare questa operazione con particolare, e quasi si direbbe mistica, intonazione.

Dice: « *E così, fosse caso o volontà degli dei immortali, sive casu sive consilio deorum immortalium, quella comunità elvetica che al Popolo Romano aveva inflitto grave danno fu proprio essa la prima a pagarne il fio.* ». E aggiunge argomento a quei tempi lecito anche in pubbliche dichiarazioni: « *Vendicai offese non solo pubbliche ma anche private: i Tigurini, nella battaglia fatale al console Cassio, avevano ucciso l'avo di mio suocero, il Legato Lucio Pisone.* »

A motivi politici e militari si aggiunga dunque divino volere e onore familiare.

DISPOSTI ALLA PACE...

Dopo tal combattimento, hoc proelio facto, (combattimento?), Cesare, per poter raggiungere il resto degli Elvezi, fa costruire un ponte sulla Saona e vi fa passare l'esercito.

Nessun indugio: si potrebbe anche supporre l'inizio dei lavori del ponte appena conclusa l'operazione Trévoux.

Dice: « *Gli Elvezi, turbati, commoti, dal mio improvviso sopraggiungere e dal vedere che ero riuscito a fare in un sol giorno, uno die, quel passaggio del fiume che essi avevano compiuto faticosamente in venti, mi inviano ambasciatori, con a capo Divicone ch'era stato duce degli Elvezi nella guerra contro Cassio.* »

Coloro che hanno testè pagato il fio della disfatta di Cassio non potevano essere che nipoti dei combattenti di allora; ma ecco, ora, ancora alla ribalta, di quei combattenti il capo, il quale se allora intorno ai trent'anni ora lo è agli ottanta.

Così disse Divicone a Cesare: — *Se il Popolo Romano fa pace con gli Elvezi, gli Elvezi andranno e rimarranno in quel territorio dove Voi vorrete che si stabiliscano, ubi eos Caesar constituisset atque voluisset...*

Gli Elvezi — assai più « commoti », diremmo, per l'immane sciagura di Trévoux che per la costruzione del ponte in un sol giorno — piegano dunque il capo: non più il ricco Saintonge ma dove al consiglio e alla volontà del proconsole fosse piaciuto.

Divicone volle però far anche sentire la dignità del popolo che rappresentava.

... Che se Voi, invece, insistete col perseguitarci con la guerra, non dimenticate la disavventura toccata nel passato al Popolo Romano e il tradizionale valore degli Elvezi...

Le trattative dovevano già essere divenute poco serene, ammesso che lo fossero mai state, quando Divicone, vegliando di fronte a quarantenne, fece un apprezzamento del fatto di Trévoux sotto forma di pungente esortazione.

... L'aver potuto cogliere alla sprovvista una nostra comunità — mentre le altre, che avevano passato il fiume, non potevano darle aiuto — non deve farvi sopravvalutare le vostre capacità e disprezzare le nostre...

Le trattative dovevano già volgere al peggio se Divicone non volle o non seppe più contenere il suo sdegno per la condotta, secondo lui sleale, dei Romani a Trévoux.

... Noi abbiamo appreso dai più lontani nostri antenati a combattere più col valore che con astuzie e imboscate, quam dolo aut insidiis...

Le trattative dovevano essere già quasi fallite se Divicone osò lanciare al generale romano ingiurioso e lugubre ammonimento.

... Badate a che questi luoghi, dove oggi gli Elvezi sostano, non prendano nome e fama da una sventura del Popolo Romano e dalla strage del suo esercito.

Cesare così rispose: *C'è in me tanto minor possibilità di incertezze sul da farsi proprio perchè ho presenti alla memoria gli avvenimenti da voi ricordati. Avvenimenti tanto per me più dolorosi quanto minore la colpa del Popolo Romano. Se, infatti, il Popolo Romano avesse avuto coscienza di aver offeso qualcuno, non gli sarebbe stato difficile stare in guardia; ma ciò che lo trasse in inganno fu appunto la coscienza di non aver commesso cosa alcuna di cui temere e pertanto pensava di non dover temere senza ragione...*

Il console Cassio fu sconfitto per la sua assoluta buona fede verso l'esercito vostro: proprio voi, dunque, ardite chiamare proditorio l'attacco di Trévoux?

... Che se anche io volessi dimenticare il vecchio insulto, come non ricordare le vostre recenti offese? Avete tentato di ottenere con la forza il negato passaggio per la Provincia; avete gravemente danneggiato e gli Edui e gli Ambarri e gli Allobrogi...

Fatti questi, ancora respiranti, ma che forse non si prestavano a reali e precise contestazioni, a lungo discorso; onde Cesare ritorna all'ombra sì a lungo invendicata del console Cassio.

... Che voi possiate ancora gloriarvi con tanta insolenza della vostra vittoria, e stupirvi di non averci ancora pagato il conto delle vostre offese, la causa è una sola: gli dei immortali sogliono talvolta concedere a coloro che vogliono punire dei loro delitti liete fortune e lunga impunità affinché, poi, maggiormente soffrano del cambiamento...

E' la risposta, distaccata e solenne, all'ingiurioso e lugubre ammonimento di Divicone.

... Ebbene, nonostante tutto, se voi mi date ostaggi, si obsides ab iis sibi dentur, ostaggi che mi garantiscano l'adempimento delle vostre promesse — e se risarcirete dei danni gli Edui e loro alleati nonchè gli Allobrogi d'oltre Rodano, io sono disposto a fare con voi la pace.

A codesta proposizione conclusiva Divicone ribattè: Ostaggi? Questo il comandamento che gli Elvezi hanno ricevuto dai loro antenati: prendere ostaggi non darnel, acquirere obsides non dare. E ciò ben sa proprio il Popolo Romano!, eius rei populum romanum esse testem.

Data tal risposta, Divicone si allontanò, hoc responso dato discessit.

Trattative fallite, e non per altro, stando a quanto qui è detto, che per la protervia degli Elvezi.

Senonchè Cesare non ci ha dato l'informazione più importante che certo tutti attendevamo (ma ce la farà dare, presto, dai fatti): se gli Elvezi dovessero dargli ostaggi a garanzia che si sarebbero accontentati delle terre che egli avrebbe loro assegnate (ma dove? non è egli stesso in terre d'altri?) oppure a garanzia del loro ritorno nello stretto territorio che avevano appena lasciato.

Solo una constatazione — di quelle meramente militari, un po' cruda — possiamo e dobbiamo fare con sicurezza ora che il fallimento delle trattative riporterà la ripresa delle ostilità; questa: che nelle mani del generale romano è rimasta una grossa vincita, dato che un quarto circa del popolo elvetico è stato spazzato via, a Trévoux, con un soffio.

Proditoria aggressione? Mancata discriminazione fra combattenti e popolazione civile? Che reazione avrebbe ciò provocato negli altri popoli della Gallia? Come avrebbero giudicato tali fatti a Roma?

EPISODIO CONTURBANTE.

Il giorno dopo il colloquio, gli Elvezi, da quel luogo, — si trovavano anch'essi nel territorio dei Segusiavi a occidente della Saona — riprendono la marcia.

Lo stesso fa Cesare.

E in quello stesso giorno il primo combattimento.

Cesare manda avanti tutta la cavalleria, circa quattromila cavalli, per conoscere gli itinerari tenuti dal nemico. Compito, diremmo oggi, solo esplorativo.

Quei quattromila cavalieri gli provenivano in parte da tutta la Provincia e in parte — ma come si spiega questo invio contemporaneo quasi all'ambasceria? — dagli Edui e loro alleati.

(La cavalleria romana composta — e così dovremo considerarla sempre — di sole truppe ausiliarie: tutta di Galli; con propri comandanti i contingenti

concessi dai popoli fuori Provincia, romani solo i comandanti — romanizzati della Provincia, in genere, i graduati — nei contingenti assoldati).

Ecco il comunicato romano sul primo combattimento, uno scontro delle cavallerie forse poco dopo l'inizio della marcia: — *I nostri cavalieri, avendo inseguito con troppa foga, cupidius, la retroguardia nemica, attaccano battaglia con la cavalleria elvetica in luogo a essi sfavorevole, alieno loco: subimmo alcune poche perdite. Gli Elvezi, imbalanziti da questo scontro sfavorevole — perchè con soli cinquecento cavalieri ne avevano respinto sì gran numero — cominciarono a fermarsi con maggiore audacia, audacius subsistere, e, con la retroguardia, a provocare i nostri a battaglia.*

Cinquecento cavalieri — tutta qui la cavalleria elvetica? — avevano potuto aver ragione di quattromila.

Cesare dice: « *Ma io trattenevo le mie truppe dall'impegnarsi e mi limitai per il momento a impedire al nemico rapine foraggiamento devastazioni. Si marciò così per una quindicina di giorni, dies circiter quindecim, con una distanza fra la retroguardia elvetica e la nostra avanguardia non più di otto nove chilometri* ».

L'episodio occorso alla cavalleria romana è dunque serio e grave: quattromila cavalieri respinti da cinquecento e sei legioni — ognuna un organismo bellico formidabile e con una forza combattente, tutte e sei, di circa trentamila uomini — che si limitano, e per quindici giorni, a pedinare un nemico che, a cagione dei bagagli, della popolazione che trascinasi dietro e di tante altre necessità, è lentissimo e dappertutto vulnerabile.

Come mai?

Ma anche un'altra considerazione occorre far subito.

Gli Edui ci sono apparsi per la prima volta con Dumnorige, il quale, secondo le intese con l'elvetico Orgetorige, avrebbe dovuto impadronirsi del governo del suo paese dove predominavano potenza e prestigio di suo fratello Diviziaco; ci è poi riapparso lo stesso Dumnorige felice intercessore degli Elvezi presso i Sequani; ma non senza sorpresa abbiamo visto proprio il paese di Dumnorige chiedere aiuto a Cesare contro gli Elvezi; e c'è sembrato anche di poter constatare, fondandoci sul silenzio di Cesare, che gli Edui non avevano impugnato le armi, loro per primi, contro quegli Elvezi che pur denunciavano come aggressori e avevano invece, in una con la richiesta di aiuto, inviato a Cesare un contingente di cavalleria.

Atteggiamento politico, dunque, — non si può far a meno di rilevarlo — contraddittorio, e meglio si direbbe agitato e confuso.

LA DENUNZIA DEL VERGORRETO.

Cesare dice: « *Frattanto continuavo a chiedere agli Edui, ogni giorno, cotidie, quel frumento che essi mi avevano promesso con deliberazione ufficiale. Altre possibilità di rifornimenti non avevo: a cagione del clima freddo,*

— *la Gallia è paese settentrionale — non solo il grano nei campi non era ancor maturo, ma non v'erano neppure pascoli in quantità sufficiente ai bisogni. In quanto al grano che ricevevo per nave, navibus (dalla Provincia, risalendo Rodano e Saona), non potero utilizzarlo che in parte, — di mano in mano che i lenti convogli sarebbero giunti — perchè gli Elvezi s'erano già allontanati dalla Saona e io non volevo perdere con essi il contatto, a quibus discedere nolebat* ».

Saremmo a metà giugno, quando la messe in Gallia non è ancor pronta; perciò situazione logistica sempre più preoccupante: onde le ininterrotte sollecitazioni alle autorità edue, risiedenti a Bibracte.

Ogni giorno una sollecitazione da parte di Cesare e ogni giorno, invece del grano, una risposta illusoria da parte delle autorità edue: *gli Edui riferivano la consegna del grano di giorno in giorno, diem ex die ducere Haedui: lo stiamo raccogliendo, è in viaggio, sta per giungere, conferri comportari adesse dicere, essi rispondevano.*

Gli Edui dunque non solo avevano subito chiesto aiuto e inviato il contingente di cavalleria: avevano anche, e con pubblica deliberazione, promesso il rifornimento di grano.

Ma perchè allora questo indugio invece di favorire con ogni mezzo la marcia di Cesare? E' vero, o esagerazione se non falso, che gli Elvezi stiano devastando i loro campi, traggano i loro figli in schiavitù, espugnino le loro città?

Cesare, pertanto, accortosi che gli Edui volevano tirarla in lungo, quando, invece, era prossimo il giorno, diem instare, in cui bisognava distribuire il grano alle truppe...

Ma il quadro eduo si fa, a questo punto, addirittura indecifrabile.

Ci sarà, in effetti, di che smarrirsi: le maggiori autorità edue responsabili della politica del paese che noi avevamo il diritto di ritenere risiedenti nella lor sede naturale, in Bibracte, le troveremo invece, in gran parte, rifugiate presso l'esercito di Cesare. Quale il motivo? Ma neppur questo ci verrà, per ora, detto, nè ci riuscirà, per ora, di scoprire. Che forse esse avevano abbandonato la capitale, come verrebbe fatto di supporre, per sfuggire a prepotenze, effettive o solo temute, degli Elvezi di passaggio? No, neppur di ciò v'è traccia, nè ora nè poi.

Dunque: Cesare, accortosi che volevano tirarla in lungo mentre invece era prossimo il giorno della quindicinale distribuzione di viveri alle truppe, ... convocati i capi degli Edui che erano in gran numero presso di lui, convocatis eorum principibus quorum magnam copiam in castris habebat, chiese spiegazione dei rifornimenti ufficialmente promessi e non giunti.

Fra quei capi, finanche, il supremo magistrato dello Stato, qui summo magistratus praeratus; magistrato dagli Edui denominato Vergobreto, quem vergobretum appellant Haedui.

Il Vergobreto dura in carica un anno, durante il quale ha poteri illimitati sui suoi sudditi, sino a quello di vita e di morte.

Grave rimprovero fece Cesare a quei signori riuniti: Il grano io non posso nè comprarlo nè trarlo dai campi e voi avete il coraggio di venirmi meno — in un momento sì critico, a sì poca distanza dai nemici — in una guerra che ho intrapreso perchè sospinto, in gran parte, magna ex parte (non disse esclusivamente), dalle vostre istanze, eorum precibus adductus. Più soprattutto mi rammarico, che abbiate tradito la fiducia che avevo in voi riposta.

Ma dovette trattarsi, assai più di quanto qui non sia detto, di una pesante e concitata requisitoria, non priva forse di minacce.

E se ne videro subito gli effetti: finalmente, il Vergobreto, — aveva nome Lisco — spinto dal discorso di Cesare, svela ciò che aveva sino ad allora taciuto.

Confessioni forzate; ma tuttavia sincera esplosione di animo amareggiato dagli interni dissensi politici del suo paese.

Ci sono persone, e non poche, — egli disse — che hanno grandissima autorità sulla plebe e che, pur essendo privati cittadini, hanno più potere degli stessi magistrati, qui privatim plus possint quam ipsi magistratus. Avviene dunque che costoro, con argomento sedizioso e maligno, dissuadano la moltitudine dalla consegna del grano. Questo l'argomento che essi vanno propalando: se noi Edui non possiamo ormai più conservare il predominio sulla Gallia, è preferibile essere soggetti ad altri Galli — siano pure Elvezi — piuttosto che ai Romani, Gallorum quam Romanorum imperia perferre. Perchè nessuno — essi, ascoltate, osano aggiungere — deve farsi illusioni: vinti gli Elvezi, i Romani priveranno della libertà e gli Edui e tutta l'altra Gallia. E sono proprio tali persone che riferiscono al nemico i nostri progetti e ciò che avviene negli accampamenti. Io nulla posso per tenerli a freno. Da Voi costretto, coactus, ho denunziato sì grave situazione: ma ben comprendo il pericolo che corro, e solo per questo motivo il più a lungo che mi è stato possibile ho taciuto.

Situazione interna instabile, eppertanto preoccupante, quella degli Edui se presso di essi « privato può più di magistrato »; e proprio fra gli Edui, che appena ieri hanno chiesto aiuto al Popolo Romano vantando le loro benemeritenze, proprio fra loro serpeggia diffidenza circa il disinteresse dell'intervento del generale romano nella questione elvetica.

Cesare dice: « Ben capivo a chi Lisco alludesse: a Dumnorige, fratello di Diviziaco, Dumnorigem Divitiaci fratrem. Non volendo però approfondire la cosa in presenza di troppe persone, sciolsi rapidamente l'adunata e trattenni Lisco. Il quale, infatti, richiesto da solo a solo di maggiori parti-

colari su quel che aveva detto in pubblico, parlò con maggior franchezza e audacia, liberius atque audacius ».

Ma è solo una calunnia che Dumnorige informi gli Elvezi dei progetti romani e di ciò che avviene negli accampamenti, che si comporti insomma da spia; per far ciò, occorrerebbe che anche lui — lui sposo di donna elvetica e protettore della migrazione elvetica, — si fosse rifugiato presso Cesare: un assurdo.

L'INCHIESTA.

Cesare chiese informazioni, in segreto, anche ad altri e venne così a sapere che quanto Lisco aveva riferito era vero: si trattava proprio di Dumnorige, ipsum esse Dumnorigem...

Anche Dumnorige, altro che assurdo, era dunque presso Cesare.

Anzi: era Dumnorige che comandava il contingente di cavalleria eduo mandato a Cesare.

Anzi: dall'inchiesta di Cesare risultò che, nell'insuccesso equestre di pochi giorni prima, l'inizio del fuggone, initium eius fugae, era dovuto proprio a Dumnorige e ai suoi cavalieri, factum a Dumnorige atque eius equitibus: era stata la fuga di costoro a gettare il panico nella restante cavalleria.

Non dunque solo combattimento in luogo sfavorevole con poche perdite, come dal comunicato: ma fuga, e fuga generale.

Dumnorige — e, naturalmente, gli Edui che la pensavano come lui — comincia dunque a scoprirsi.

Ma che cosa egli rappresenta nel suo paese? Che cosa vuole?

I ragguagli sulla sua vita privata e pubblica che Cesare a questo punto ci dà lasciamoli per ora da parte (li rievocheremo forse con maggior profitto fra quattro anni, in memorabile occasione): per ora ci basti rilevarne quello che riteniamo di Dumnorige il pensiero più concreto e incalzante. Questo: se le cose vanno male per i Romani, io ho buonissime speranze di ottenere, con l'aiuto degli Elvezi, il regno del mio paese: sotto l'impero del Popolo Romano invece...

Pensiero che, naturalmente, non propalava; si faceva però seminatore del sospetto che la migrazione elvetica potesse divenire al Popolo Romano pretesto per allungare la mano fuori della Provincia, e ingerirsi nelle cose interne della libera Gallia. E perciò, chi se non lui l'autore della calunniosa profezia: « nessuno si faccia illusioni: una volta vinti gli Elvezi, i Romani priveranno della libertà e gli Edui e la restante Gallia »?

Cesare dice: « Venuto a conoscenza di tali fatti, siccome a codesti sospetti, ad has suspiciones, si aggiungevano fatti certissimi, certissimae res... ».

L'inizio eduo della fuga, come pure lo spionaggio, rientra dunque nelle « suspiciones », nei sospetti, gravi e fondati che possano sembrare: come infatti affermare con tranquilla coscienza che il contingente eduo è fuggito

per tradimento anzichè per prevalenza, valore manovra o altro, del nemico? E non è pur vero che la cavalleria romana ha avanzato con troppa foga, cupidius, e s'è impegnata in luogo sfavorevole, alieno loco?

Dice: « Siccome a colesti sospetti si aggiungevano fatti certissimi, . . ritenevo che c'erano abbastanza ragioni o per punirlo io stesso o per ordinare al suo popolo di punirlo ».

Questi i fatti certissimi: Dumnorige aveva fatto passare gli Elvezi per il paese dei Sequani; s'era fatto, anzi, intermediario per lo scambio di ostaggi; che tutto questo aveva fatto non solo senza autorizzazione di Cesare e del popolo eduo ma a loro insaputa, iniussu suo et civitatis etiam inscientibus ipsis; ad accusarlo, infine, era lo stesso supremo magistrato degli Edui.

Veniamo così a sapere, per implicita e tuttavia sicura dichiarazione, che la migrazione elvetica, anche dopo la rinuncia all'itinerario per la Provincia, è questione che interessa sì urgentemente e da vicino il Popolo Romano sino al punto che un suo proconsole ritiene che sia in sua facoltà o punire lui direttamente Dumnorige o pretendere che lo punisca il suo governo; e non proprio perchè Dumnorige, in qualità di combattente nelle file romane, abbia abbandonato per tradimento il posto in battaglia o abbia fatto la spia — « suspiciones » non « certissimae res » — ma perchè prima di immischiarsi nella migrazione elvetica avrebbe avuto l'obbligo di chiedere il consenso al suo governo e, assieme a questo, al Popolo Romano.

Cesare dice: « Dal punirlo io direttamente o dall'ordinare che lo punissero, mi tratteneva una sola considerazione . . ».

DIVIZIACO

Esce dalla penombra, a questo punto, e comincia a venire in piena luce Diviziaco, il fratello di Dumnorige, anche lui presso Cesare: uomo di importanza decisiva — ce ne convinceremo fra un mese e poco più — per il destino della Gallia.

Dice: « Mi tratteneva una sola considerazione: di Diviziaco avevo conosciuto la grande devozione per il Popolo Romano, summum in populum romanum studium, l'affetto per me, la lealtà, la giustizia, la moderazione: temevo perciò, con la punizione di Dumnorige, di offendere di Diviziaco l'animo ».

Piena reciproca conoscenza, anzi viva amicizia, fra due uomini di due mondi diversi e lontani: quali circostanze l'avevano originata e favorita?

Cesare dunque indugiò; volle prima parlarne a Diviziaco: pertanto, prima di cominciare comunque ad agire, fece chiamare presso di sè Diviziaco. E gli avrebbe sicuramente parlato a quattr'occhi se non ci fosse stato il solito ostacolo della lingua; fece di tutto, però, perchè il colloquio restasse segreto: allontanati gli interpreti ordinari, discorse con Diviziaco per mezzo di Caio Valerio Trucillo (gran personaggio, costui, della Gallia romana, —

romanizzato, come si rileva dal nome — con Cesare in grande dimestichezza e nel quale Cesare ognora riponeva la più assoluta fiducia).

Ma Cesare non fece altro che comunicare a Diviziaco la decisione da lui già presa di punire, in un modo o nell'altro, Dumnorige; gliela comunicò prima di renderla di pubblica ragione, ecco tutto. Gli ricordò quel che, Diviziaco stesso presente, ipso praesente, era stato detto di Dumnorige nella recente adunanza; gli riferì quel che ciascuno di Dumnorige gli aveva poi detto separatamente: lo pregò ed esortò infine, petit atque hortatur, a non offendersi se — dopo, beninteso, aver ascoltato accuse e difese — avrebbe lui stesso, vel ipse, preso o dal popolo eduo, vel civitatem, fatto prendere un provvedimento a carico del fratello.

Procedimento di doveroso riguardo all'amico, dunque, non altro.

Ma Diviziaco, dirottamente piangendo, abbracciò Cesare, multis cum lacrimis Caesarem complexus, e cominciò a scongiurarlo di non prendere qualche grave decisione contro il fratello. Tutto ciò che Voi avete detto è purtroppo vero, illa esse vera. E nessuno ha motivo di soffrirne più di me; perchè quando io già godevo di grandissimo prestigio — nel mio paese come in tutto il resto della Gallia, domi atque in reliqua Gallia, — mio fratello, ancor giovane, non ne aveva che pochissimo: sono stato io che l'ho aiutato a salire. Ma egli s'è poi servito dei mezzi e della potenza che a me doveva non solo per diminuire il mio prestigio ma per tentare la mia rovina. Tuttavia: io non posso restare insensibile al vincolo fraterno e al pubblico giudizio. Perchè se a mio fratello toccherà qualche grave pena per iniziativa vostra, non ci sarà alcuno che — pensando al posto che io godo nella vostra amicizia — non sospetterà, perlomeno, il mio consenso; sospetto che mi alienerebbe per sempre gli animi di tutta la Gallia.

Quest'ultimo argomento Diviziaco avrebbe potuto esporlo a ciglio asciutto, tanto di per sè valido: mai facile l'assoluzione per chi congiura con lo straniero contro i suoi; e qui, poi, Dumnorige (eh, sì, proviamoci a far finta di non udirlo) è a cavallo; s'è posto a fare il geloso e della libertà edua e della libertà di tutta la Gallia.

Tanto dunque il danno che ne deriverebbe a Diviziaco — il quale ha per sua prima qualità, come abbiamo appena inteso, la somma devozione al Popolo Romano — che Dumnorige è, almeno per ora, intoccabile.

Caio Valerio Trucillo, sicchè, poté godere, Gallo qual era, della conclusione del colloquio: mentre Diviziaco continua, piangendo e pregando, a chiedere il perdono di Cesare, Cesare gli prende la destra, eius dextram prehendit, e, consolatolo, lo invita a non aggiungere più altro: La vostra amicizia — gli dice — mi è sì cara che condonerò al vostro desiderio e alle vostre preghiere l'offesa allo Stato e il dolore che ne ho provato, et rei publicae iniuriam et suum dolorem.

Ma un altro atto segreto, salvo che per Trucillo, si ebbe forse subito dopo il colloquio: Cesare fa chiamare Dumnorige e, alla presenza del fratello,

gli dice quel che trovava da rimproverargli: e quanto aveva constatato egli stesso e quanto lamentavano le stesse autorità edue. Lo ammonisce a evitare per l'avvenire ogni sospetto, ut in reliquum tempus suspiciones vitet. Lo congeda con un'umiliazione: quel che voi avete fatto non a voi ma a vostro fratello Diviziaco condono.

La faccenda sembra, così, chiusa: evitato (ma doveva essere proprio questo il segreto intento del generale romano) che Dumnorige, sul patibolo in carcere proscritto, proiettasse fastidiosa ombra sull'opera disinteressata del proconsole in Gallia.

Ma Cesare ci fa anche sapere (e ce ne ricorderemo fra quattro anni) che prese subito speciali precauzioni: a Dumnorige pose vicino persone, custodes ponit, — signoroni edui del doppio giuoco, evidentemente — incaricate di riferirgli quel che fa e con chi parla. Una riconferma dell'importanza politica, forse in tutto il mondo gallico, di quest'uomo, sembrerebbe, piuttosto giovane.

Nel popolo eduo ci sono dunque, circa la migrazione elvetica, e per quale altro sia motivo, due opposte correnti; e non è senza forza, tutt'altro, quella che ha paralizzato agricoltori e autorità rimaste a Bibracte impedendo la consegna ai Romani del grano ufficialmente promesso.

Lo stesso fatto di Trévoux sembra ora, che cambi volto: che i Galli — non solo Elvezî ed Edui ma tutti i Galli — lo considerino, barbari quali sono, proditoria aggressione, strage di innocenti, segno, in definitiva, di debolezza militare?

Gli Elvezî, dopo il salasso di Trévoux, avrebbero dovuto consegnare gli ostaggi e far ritorno, se questo il volere del generale romano, alle terre di partenza: hanno invece, e proprio alla richiesta di ostaggi, rialzato orgogliosamente il capo e ripreso la strada per il Sauntonge. Possibile tal condotta se si sentissero soli? Quali promesse e garanzie li accompagnano?

La cavalleria romana è, sì, su quattromila cavalli, ma, improvvisata ed eterogenea, occorrerà del tempo prima che raggiunga una soddisfacente efficienza. E quale sicurezza possa offrire in futuro il contingente eduo, forse il più numeroso, lo dice il recente scontro con gli Elvezî e, soprattutto, l'ago della politica edua che oscilla forte.

Tutt'altro che disprezzabile, infine, anche la consistenza militare degli Elvezî se Cesare ci ha appena detto che, imbalanziti dal successo equestre, essi hanno osato fermarsi con più audacia e, persino, provocare i Romani a battaglia con la loro retroguardia di truppe a piedi.

(continua)

LIBRI

Ferro sotto i piedi. Tomaso Adami Rook. — Ed. Paravia, Torino, 1969, pagg. 230, L. 1300.

Molto è stato scritto sull'attività della nostra Marina Militare durante la guerra e su quanto fecero gli ufficiali e gli equipaggi.

Questo libro è un po' particolare. E' molto « italiano », intendendo dire con ciò, che è profondamente umano, che ha momenti lirici e punti commoventi.

L'A. ha inteso raccontare la storia semplice e senza retorica degli equipaggi e delle navi che combatterono durante l'ultima guerra. Ha saputo farlo bene, perchè egli, oltre ad essere un marinaio, nel vero senso della parola, è anche un ottimo scrittore. Senza contare poi che le cose « sentite » si esprimono con calore e si scrivono meglio di ciò che si racconta sulla base di documentazioni o per fare onore ad un impegno.

L'A. ha sentito profondamente quello che ha scritto. Egli non « aveva un impegno » ma si è imposto di scrivere dei suoi compagni di sacrifici, di speranze, di eroismi, di delusioni e di sofferenze, anche per gratitudine verso di loro.

Nelle pagine del libro sono infatti delineate figure di marinai che l'A. conobbe durante la guerra e situazioni nelle quali egli si trovò con loro, nell'adempimento del suo dovere.

L'A. dice, nella premessa, che quello che lo decise a scrivere, dopo tanto tem-

po, fu un moto di ribellione contro certe pubblicazioni, più o meno scandalistiche, che intesero gettare del fango sulla nostra Marina Militare. L'A. non reagisce confutando accuse delle quali non si occupa, ma descrivendo la vita della Marina durante la guerra quale essa fu realmente, raccontando quello che fecero gli uomini che egli conobbe e le vicende belliche a cui partecipò, esponendo le debolezze e gli eroismi delle persone, nonché le fortune e le sfortune che coinvolsero le navi, che in questo lavoro assumono una loro particolare personalità.

Si tratta quindi di storia vissuta, che non vuole nemmeno chiamarsi « Storia » con la « S » maiuscola, ma solo « racconto umano », da inserire nei documenti che formano poi la storia.

L'A. afferma, perchè lo tengano presente tutti, che nessuno vuole la guerra, ma che quando questa è in atto ed abbiamo l'onore di vestire una divisa, noi italiani abbiamo mostrato di essere capaci di superare le nostre idee personali, per servire nel miglior modo possibile la collettività nazionale, anche se ciò richiede impegni e sacrifici gravosi.

In guerra combattono soprattutto i giovani e lo fanno anche con uno spirito sanamente sportivo, in un ambiente permeato da alti valori morali. I « mugugni »

ci sono sempre, le discussioni spesso, ma le azioni sono sempre quelle dettate dal senso del dovere, con pochissime eccezioni.

Se questo è stato vero per il passato, la nostra speranza è che lo sia anche, ove occorra, per l'avvenire.

Ciascuna delle quattro parti del libro comincia con un inquadramento cronologico degli eventi bellici che si svolsero durante il periodo a cui si riferisce il relativo racconto.

Si tratta infatti di quattro «racconti» riguardanti le attività belliche di quattro diverse navi da guerra sulle quali fu imbarcato l'A., inizialmente come sottotenente di vascello. Le quattro navi che vediamo in questo lavoro sono: il cacciatorpediniere *Freccia*, l'incrociatore *Duca di Aosta*, la torpediniera *Antares* e la corazzata *Italia* (già *Littorio*).

L'andamento della narrazione ha il ritmo

stesso che ebbe la nostra guerra sul mare. Dalla prima destinazione, un cacciatorpediniere sul quale imbarcò pieno di giovanile entusiasmo e di fiducia nell'avvenire della Patria in armi, l'A. giunge all'ultima nave e qui, con parole particolarmente toccanti, ci descrive il penoso incontro con la squadra inglese e il passaggio alle dipendenze degli alleati occidentali, dopo il drammatico affondamento della corazzata *Roma*, bombardata dai tedeschi.

Così finisce il libro. Pubblicazioni di questo genere ce ne vorrebbero tante ed i giovani di oggi dovrebbero leggerle e meditarle per capire che, durante la nostra gioventù, non combattemmo per amore di gloria o per spirito di avventura, ma per alcuni, fondamentali valori spirituali e morali, senza i quali una Nazione non può chiamarsi tale e non ha posto nel mondo.

E. FASANOTTI

Siamo tornati insieme. Manlio Francesconi. — Ed. Giovanni Volpe, Roma, 1969, pagg. 205, con illustrazioni e schizzi, L. 1600.

Manlio Francesconi nel suo pregevole volume «*Siamo tornati insieme*», riporta alla luce un mondo da troppi dimenticato. Il libro non è solo il luogo d'incontro dell'autore con i ricordi della sua giovinezza, quando «aveva vent'anni e c'era la guerra» ed è anche qualcosa di più di una semplice riscoperta di eventi storici, che nella loro gelida tragedia, vengono affidati dall'autore alla forma analitica di una frase lineare e semplice, specchio fedele di sentimenti profondamente veri.

L'A. con arte magistrale mette a fuoco l'esperienza che, vissuta durante la campagna di Russia, è stata poi filtrata attraverso la saggezza della maturità. Il suo

racconto, che si snoda in una felice simbiosi della cronaca storica con l'opera letteraria, è ispirato a un grande sentimento d'amore verso quei compagni «più degni e più forti» che non conobbero la gioia del ritorno.

È un libro quindi di nostre vicende di guerra: semplice, onesto, scorrevole; scuro di spunti polemici e da intenti libellistici. Un semplice, umano discorso che, libero da qualsiasi pretesa letteraria, si rivolge direttamente al cuore del lettore, per comunicare immagini, sensazioni, impressioni e soprattutto, per far rivivere il ricordo di altri coraggiosi compagni.

La disposizione dell'autore nei confronti

dei fatti della sua vita si rispecchia fedelmente nelle pagine del suo libro: essa è sostanziata dalla forza risoluta di chi, venenne, accoglie tutto con entusiasmo, aderisce a tutto con generoso trasporto.

Questo atteggiamento di fondo è sempre presente nello scrittore che, ricco di una maturità saggia e comprensiva, sa tessere e riprendere, sempre sullo stesso elevato tono, le fila del racconto. Priva di qualsiasi elucubrazione intellettualistica, la narrazione rivela sentimenti, impressioni e sensazioni attraverso una architettura linguistica nuda e semplice.

La ragione degli avvenimenti narrati non scaturisce da un'ipotesi o da una sintesi «a posteriori» ma emerge dal naturale concatenarsi delle situazioni.

Pochi commenti, nessuna indulgenza verso un certo macabro letterario che pure i fatti potevano sollecitare. Il discorso si mantiene scarno e in alcuni punti è così breve ed incisivo da dare, con due pennellate, un quadro vivo dell'inferno della prigionia russa. Ma a volte la prosa si distende, il racconto espande le sue radici e l'autore

dipinge con tocchi da maestro l'idillio elegiaco della campagna russa.

Il segreto dell'avvincente racconto di Francesconi sta nella sua forte carica di umanità profonda che rimane integra anche quando parla del nemico; un'umanità che supera ogni barriera. Non vi è posto per l'odio nelle pagine di questo libro che vedono come protagonista solo il dolore per chi in terra russa rimase «crocefisso ed ucciso».

Se spesso l'orrore di certe situazioni vissute dall'autore durante gli anni di prigionia invade il suo animo e ribocca nel suo racconto, vi è pur sempre a far da contrappunto un accenno dettato dalla suggestione dell'ambiente: «la steppa mi parve come un oceano: ... uniforme, vasto, sconfinato, in cui solo la linea dell'orizzonte limitava lo sguardo. ... un oceano in cui tutto sembrava tanto lontano da apparire irreali ed irraggiungibile».

In quella terra così viva nel ricordo, l'autore cerca volti e nomi di compagni ed amici perduti, lasciando filtrare interrogativi essenziali che riflettono la sua nobile figura di patriota e di uomo.

M. FURESI

Il capitano Sora: l'eroico leggendario alpino. Luciano Viazzi. — Ed. G. B. Monauri, Trento, 1969, pagg. 356.

Fiero figlio di terra bergamasca, dal carattere duro e risoluto, Gennaro Sora rimane nella storia del nostro Novecento di guerra come l'ultimo «compagno di ventura». Alieno da qualsiasi retorica che potesse sottolineare le imprese e gli avvenimenti della sua vita, nascondeva sotto l'apparente semplicità la complessa problematica di chi, legando la propria vita a un ideale, si sente sempre e soltanto uno dei partecipi a una comune impresa.

Trascinatore di masse, non conosceva compiti difficili. In tutte le vicende della sua vita, dalla guerra del '15-'18 all'impresa polare e alle battaglie sulle ambe africane, ritroviamo sempre la stessa e severa nobile impostazione ideologica e di azione di questo figlio delle nostre montagne.

Luciano Viazzi ha dedicato a Gennaro Sora un avvincente racconto servendosi di una copiosa documentazione accuratamente

selezionata ed inedita e ci ha riproposto, tramite questa poliedrica figura di soldato e di alpino, un periodo poco conosciuto della nostra storia recente.

Libero da qualsiasi velleità letteraria, il libro ci presenta le varie tappe della vita del Sora, partecipe del conflitto mondiale, eroe del Polo, prigioniero degli inglesi e rinchiuso in un campo di concentramento africano per le sue idee di accesa italianità. Ma narrando la vita del nostro Eroe, l'autore coglie l'occasione per chiarire qualche retroscena della nostra tradizione storica: così la tragedia del dirigibile « Italia » e le complesse operazioni di salvataggio condotte artatamente in modo che, alla fine, ogni merito venisse attribuito, anziché al Sora e ai suoi alpini, ai russi di Krassin.

Nonostante la molteplicità delle sue esperienze e le molte vittorie da lui riportate in leggendarie imprese in guerra e in pace, la figura di Gennaro Sora non ha mai toccato le soglie della popolarità; ciò sicuramente fu dovuto alla sua natura schiva e alla eccezionale grandezza del suo animo.

La biografia di Viazzi, ricavata in parte dal diario dello stesso protagonista, vuole essere un tentativo per portare alla luce una nobile figura di combattente e soldato, sempre generoso, sempre coerente con gli alti ideali presi a guida per la vita.

L'autore, riesce nella sua ricostruzione biografica ad amalgamare gli appunti, ste-

si dallo stesso protagonista, con numerose e sincere testimonianze, pervenendo a comporre un'opera valida sia dal punto di vista della fedeltà storica sia da quello narrativo.

Il diario del Sora fu realizzato per suggestione spontanea, mediante una serie di appunti e di note di taccuino che commentavano una attività molte volte dura e pericolosa.

Alle note brevi si aggiungono, in uno stile sobrio e senza cedimenti sentimentali, notazioni particolari che dimostrano la versatilità di un uomo che, pur nella rigidità del proprio dovere, accede a dimensioni schiettamente umane, venate da un sorriso di innata, profonda bontà.

Dedizione all'ideale e contemporaneo interesse alla realtà concorsero a realizzare in Gennaro Sora una perfetta sintesi, delineando una personalità di eccezione cui mancò solo, per completarne il senso esistenziale, la comprensione affettuosa degli uomini, in aggiunta a quella degli amici.

Di particolare interesse, nel corso della monografia, le pagine del diario inerenti alla impresa polare. Anche qui, attraverso la descrizione dei particolari operativi e degli accorgimenti logistici, si delinea la figura indimenticabile del Sora, caratterizzata da attenta e sensibile capacità analitica e da un atteggiamento poetico, frutto di una profonda e schietta umanità.

M. FURESI

Ventimila Caduti. Giacomo Scotti. — Ed. Mursia, Milano, 1970, pagg. 612, L. 4800.

Quest'opera è frutto di anni di ricerca e di paziente documentazione. Si riferisce ad un argomento poco noto e sul quale pochissimo è stato scritto: l'apporto dato

dagli italiani alla guerra partigiana jugoslava dal 1943 al 1945.

L'A., che aveva già trattato su altre pubblicazioni periodiche qualche aspetto del-

l'attività partigiana degli italiani nei Balcani, ha messo insieme testimonianze di ex-combattenti e loro scritti su alcune riviste italiane. La parte essenziale dell'opera deriva però dalla ricerca e dal reperimento di documenti originali, presso biblioteche ed archivi jugoslavi.

L'A. cita anche le poche opere che sono state pubblicate in Italia, tutte però di orientamento ideologico ben definito. Volendo fare un'opera di storia e di cronaca il più possibile obiettiva, l'A. ha cercato di attenersi strettamente ai fatti che ha narrato, limitando al minimo i commenti e le deduzioni. D'altra parte molte deduzioni scaturiscono spontaneamente dagli avvenimenti raccontati e dalle situazioni delineate.

L'A. constata come gli jugoslavi, in sede privata ed ufficiale, abbiano ripetutamente messo in evidenza il poderoso contributo dato da quegli italiani, in prevalenza provenienti dai reparti dislocati nei Balcani come occupanti, a quello che essi definiscono il secondo Risorgimento dei popoli della Jugoslavia.

E' ripetutamente ammesso da fonti, anche ufficiali, jugoslave che oltre 20.000 italiani caddero durante la lotta per la liberazione della Repubblica di Tito. L'A. fa ascendere a circa 40.000 i militari e civili italiani che combatterono nelle file dei partigiani, ma si può ritenere che fossero anche in numero maggiore.

L'A. cita un articolo apparso in un foglio dell'epoca in cui è detto: « Dopo la capitolazione dell'Italia, i soldati, appartenenti all'Esercito regolare italiano, che si trovavano nei Balcani furono abbandonati al loro destino senza guida. Molti, anzi la maggior parte, vennero internati nei campi di concentramento... ».

E' un fatto che la situazione dei reparti

italiani nei Balcani, fu veramente drammatica. Senza ordini da Roma, molti ufficiali, anche di grado elevatissimo, non ebbero una chiara visione della situazione politica italiana che era stata prospettata, fino ad allora, solo unilateralmente ed in funzione propagandistica.

Oscillando fra il desiderio di rimpatriare, fra il richiamo assillante dei tedeschi che seppero subito chiaramente come agire, fra la collaborazione con gli « ustascia » e il darsi ai boschi ed alle montagne con i partigiani di Tito, i soldati italiani non seppero, almeno all'inizio, cosa decidere e la conseguenza fu la distruzione e la liquidazione delle unità occupanti italiane. Successivamente alcune direttive chiare permisero di ricostituire qualche unità nell'ambito dell'Esercito jugoslavo, ma si trattò, relativamente, di ben poca cosa.

L'A. si occupa prevalentemente di coloro che da occupanti divennero partigiani, seguendone cronologicamente le vicende e dandoci un quadro completo degli avvenimenti che coinvolsero le formazioni italiane sul suolo jugoslavo, all'indomani dell'armistizio. L'A. segue, giorno per giorno, il cammino di coloro che, entrati per varie ragioni fra i partigiani di Tito, diedero vita a reparti di volontari che combatterono, anche su quella terra, nel nome della loro Patria.

L'A. non tratta deliberatamente (e lo dichiara nella « Premessa ») delle formazioni italiane che operarono nella Venezia Giulia, nella Slovenia e nel territorio Istria-Fiume. Le ragioni dell'esclusione, secondo l'A., sono due:

1) gli avvenimenti verificatisi in quel settore sono stati già esaminati in varie opere;

2) la massa dei combattenti che operò in quelle zone non proveniva dai reparti

italiani ma dalla popolazione locale, perciò, secondo l'A., non si possono assimilare a coloro che, in Jugoslavia, operavano praticamente all'estero.

Il libro è molto interessante ed utile, per la massa di informazioni e di documenti che contiene. Non si limita a raccontare le vicende della Divisione « Garibaldi » e dei battaglioni « Garibaldi » e « Matteotti » e poi della Brigata « Italia », ma aggiunge anche le « storie » di altre unità minori,

impiegate in altri settori, e di gruppi di italiani inseriti nelle formazioni jugoslave.

L'A. è un giornalista, residente in Jugoslavia dal 1947, redattore di un giornale in lingua italiana « La Voce del Popolo ». È evidente lo sforzo dell'A., di porre su un piano di reciproca comprensione e simpatia le questioni dei rapporti italo-jugoslavi.

Si tratta, ad ogni modo, di un'opera di valore fondamentale per quanto riguarda la storia di quel periodo, in quella Nazione.

E. FASANOTTI

1915-1919. Paolo Caccia Dominioni. — Ed. Longanesi, Milano, 1970, pagg. 229, L. 350.

Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo è ormai da tempo un nome caro agli italiani, nonché un noto scrittore che nel 1963 ha vinto il Premio Bancarella con « *Alamein, 1933-1962* ». Comunque, questo volumetto uscito ora nei libri Pocket di Longanesi ci offre dell'autore un ritratto del tutto inedito: siamo stati abituati a considerare Caccia Dominioni come colui che, oltre ad essere stato un valoroso, ha il merito di aver ricomposto le Salme dei nostri Caduti in Africa Settentrionale, dando loro onorevole sepoltura. Orbene, questa raccolta di scritti, frammenti di diario, corrispondenza, ha un valore umano veramente incalcolabile perchè ci permette di andare a ritroso nella vita dell'autore: scopriamo i suoi primi slanci impetuosi, riviviamo l'atmosfera che fece da sfondo alla guerra del 1915-1918.

Le vicende che si ricostruiscono tramite un debole ma tenace filo conduttore, nel libro, sono quelle di venti amici, fra cui, appunto, Caccia Dominioni. I protagonisti provengono in gran parte dagli studi pres-

so il Politecnico e l'Università di Pavia, e nove di essi troveranno eroica morte nella guerra. La corrispondenza e i brani di diario sono stati a lungo conservati, senza che l'autore li utilizzasse, quasi che i ricordi, alcuni dei quali tanto personali e dolenti come la morte del fratello Cino, non volessero venire profanati. Ma nel 1965 tutto quel materiale, ormai per tanto tempo silente, viene alla luce, ed è un bene, poichè gli episodi acquistano un sapore nuovo, quasi che l'autore esca da essi, dopo tanti anni, e li riviva in serenità di spirito, quasi che il dolore ceda il posto ad un rimpianto sereno. Tutto questo non è detto, ovviamente, ma ci pare che se Paolo Caccia si è deciso a pubblicare il materiale in suo possesso, il significato intrinseco della sua iniziativa non poteva che essere questo.

Nel leggere si è attratti da considerazioni psicologiche, si assiste alla maturazione dello spirito di un diciottenne (l'autore, appunto) che dichiara di essersi arruolato perchè spaventato dagli esami, cau-

sa la sua... colpevole indifferenza ad essi. Alla fine dei ricordi lo si rivede a ventidue anni, ancora sofferente per un congelamento riportato in una trincea alpina, ormai in Lib'a. La guerra, attraverso i ricordi che affiorano in questo « diario » è un'esperienza vissuta in senso eroico, ma umano, non vi è niente che non insegni qualcosa, e le amarezze sono colmate dalla consapevolezza degli ideali per cui si combatte, giorno per giorno. Le considerazioni dedicate alla morte del fratello sono umane e dolenti: si direbbe che Caccia Dominioni abbia la percezione esatta della sventura quando sta per far ritorno a casa sua e pensa con struggimento al

Cino che non è più; quasi che il mondo dove rientra sia il solo mondo dove le persone abbiano lasciato un'impronta. A guerra finita, la perdita appare più angosciata, occorre abituarsi ad un'altra dimensione, ma con la maturità che la lotta, pur così crudele, ha insegnato poco alla volta.

Fra i tanti documenti di guerra pubblicati, questo è forse il più toccante e inoltre, uscito nei libri Pocket, ormai è destinato ad una diffusione che non potrà che giovare. Col passar del tempo, gli avvenimenti appaiono sfumati, ma umani, colmi di una loro vitalità e verità interiore che affascineranno il lettore

T.

The rise of the First Reich: Germany in the tenth century. *Boyd H. Hill jr.*
— Ed. John Wiley & Sons, New York, 1969, pagg. 150.

Alcuni periodi storici, come l'alto Medio Evo, nonostante siano di grande importanza per una buona comprensione di tutti gli eventi dell'umanità, non sono conosciuti o sono conosciuti solo superficialmente dal grande pubblico. Non per nulla, un recente libro, che ha riscosso molto successo, evocava nello stesso titolo i « secoli bui ». Tale carenza di informazione può dipendere o dal fatto che esiste una documentazione assai scarsa, o da un'alta densità di avvenimenti in quell'era. Nel caso dell'alto Medio Evo si può parlare di un'azione congiunta di entrambi i fattori poichè molti documenti, purtroppo, sono andati perduti e numerosi fatti di una certa importanza si sono verificati specie nell'arco di tempo relativamente breve che va dal 919 al 1015.

Tale periodo viene bene illustrato dal presente volume « *The rise of the First*

Reich », che porta a conoscenza di tutti come, quando e perchè sia nato l'impero germanico. L'autore, Boyd H. Hill jr., professore di storia presso l'Università di Stato del Colorado, ha adottato per la stesura di quest'opera un criterio diverso da quello dei manuali d'uso corrente.

Per descrivere, infatti, con maggiore efficacia e precisione gli episodi più importanti del X secolo, egli riporta alcuni brani di scrittori dell'epoca come Liutprando da Cremona e documenti ufficiali come l'atto di Ottone III che, nell'anno 1001, assegnava alla Chiesa otto contee tra cui Pesaro, Fano e Ancona.

La seconda parte del libro è costituita da un'interessante serie di saggi su vari aspetti della formazione del Primo Reich che Boyd H. Hill ha scelto e selezionato con grande perizia. Fra gli autori di questi saggi figurano alcuni dei nomi più pre-

stigiosi della storiografia come l'inglese Baraclough e i tedeschi Lintzel e Schramm. In sostanza, nella seconda parte vengono ripresi e affrontati criticamente i temi posti in precedenza dai brani e dai documenti. Così, se Liutprando aveva parlato di cronista di un evento italiano del regno di Ottone II e di un'ambasciata a Costantinopoli presso Niceforo Foca, Martin Lintzel, muovendosi in un contesto più generale, esamina tutta la politica imperiale. Particolarmente interessante è, a nostro avviso, il sesto, ed ultimo, saggio di questo volume sui rapporti fra Ottone III e la Chiesa Romana, ad opera di Percy Schramm, che sono visti, soprattutto, alla luce della Donazione del gennaio 1001.

L'Italia dopo il fascismo, 1943-1968. Giuseppe Mammarella. — Ed. Il Mulino, Bologna, 1970, pagg. 434, L. 5000.

Questo libro è nato come raccolta di lezioni tenute dall'A. in un Istituto universitario degli Stati Uniti, per spiegare agli studenti americani i motivi degli avvenimenti politici che si sono sviluppati in Italia dal 1943 in poi.

Ampliato fino al 1968 e riveduto per il lettore italiano, il lavoro viene ora pubblicato dalla Casa editrice « Il Mulino ».

Anche se lo scopo originario dell'opera era essenzialmente informativo, l'A. non trascura le connessioni della politica con l'economia e le cause storiche degli eventi politici ed economici che spiegano quanto oggi accade in Italia e danno un'idea di quello che potrà accadere nel prossimo avvenire, almeno secondo l'A.

Il lavoro pone l'accento sui fatti politici ma non trascura altri fondamentali aspetti della Storia italiana più recente, come la

Una serie di illustrazioni aggiunge una nota piacevole al valore intrinseco ed indiscutibile dell'opera. Le tavole, in bianco e nero, riproducono monumenti nonché pagine e decorazioni di manoscritti dell'epoca.

Da ricordare, infine, l'utile bibliografia che l'autore ha posto a conclusione del volume.

« The rise of the First Reich » è, dunque, un libro che bene rientra nelle tradizioni della società editrice John Wiley & Sons che lo ha pubblicato nella collana « Major Issues in History ». Anche per l'originale maniera di esporre una pagina fondamentale della storia europea, il volume merita veramente di essere letto.

T. L. FAZZOLARI

cronaca dettagliata degli avvenimenti, la storia dei partiti e quella delle istituzioni dello Stato. I momenti cruciali dello sviluppo di questi ultimi trenta anni sono messi in evidenza dall'A., con particolare rilievo per il periodo della ricostruzione, per le iniziative riformiste degli anni '50 e per la politica economica che ha accompagnato il cosiddetto « miracolo economico » italiano. L'A. stabilisce quindi un parallelismo fra politica ed economia a cui fa corrispondere quello fra politica interna ed estera, trattando ampiamente i grandi problemi internazionali e le loro ripercussioni sulla nostra vita nazionale.

La prima parte, costituita da tre capitoli, è dedicata alla guerra 1943-1945 ed alla fine del fascismo. In maniera assai chiara, lineare ed obiettiva, l'A. spiega quanto avvenne negli ultimi anni di guer-

ra, con un accenno sintetico ma sufficiente degli avvenimenti che si svolsero nel 1943-1945, dall'armistizio alla Resistenza, dall'attività politica dei partiti ricostituiti, alla cobelligeranza ed agli avvenimenti militari in Italia.

La seconda parte è dedicata al periodo fondamentale della nostra recente storia, fra il 1945 ed il 1948. In questo periodo l'A. descrive l'inizio della nostra ricostruzione economica, la politica dei primi governi di De Gasperi, il referendum, il trattato di pace e le elezioni politiche del 1948.

Nella parte terza, intitolata « gli anni del centrismo », l'A. tratta gli avvenimenti fra il 1948 ed il 1953. Sono posti in evidenza il programma economico e riformista del quadripartito, la nascita del Patto Atlantico e della politica europeista, le elezioni del 1953.

La parte quarta è dedicata agli avvenimenti politico-economici che si svilupparono fra il 1953 ed il 1958, dal centrismo all'apertura a sinistra. L'A. ricorda la questione di Trieste, la nuova formula del qua-

dripartito, le premesse storiche dell'apertura a sinistra ed il neo-atlantismo, con la nascita dell'Euratom e del Mercato Comune.

La parte quinta, infine, riunisce gli avvenimenti più vicini a noi ed è dedicata quasi completamente all'apertura a sinistra, dal 1963 in poi. L'A. fa un primo bilancio del centro-sinistra e chiude con i risultati elettorali delle elezioni del 1968.

Il libro è assai interessante specialmente per i giovani e per coloro che non sono addentro nella politica interna del Paese ma che si vogliono rendere conto di quanto è successo e di quanto può accadere.

Il lavoro è completato da circa 40 pagine di dati statistici che riassumono la vita nazionale in questi ultimi trenta anni e che servono a provare molte delle affermazioni fatte dall'A. nel testo. Una buona bibliografia completa questo bel lavoro che non si dà affatto le arie di un « trattato » e riesce a farsi leggere molto agevolmente, pur trattando una materia verso la quale molti sono prevenuti ed hanno una certa idiosincrasia.

E. FASANOTTI

Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica. J. P. Vernant. — Ed. Einaudi, Torino, 1970, pagg. XIX-287, L. 4000.

J. P. Vernant, membro del Centro di psicologia comparativa francese, si sforza, in questo libro, di condurre un'indagine approfondita sul significato psicologico di alcune forme del pensiero greco antico. Evidentemente, il punto di partenza dei suoi saggi qui raccolti è parecchio interessante: si tratta di giungere ad una interpretazione quanto mai « nuova » della storia greca poichè, al di là del valore intellettuale di molti concetti, esiste, non c'è dubbio, un substrato psichico che permette

di analizzare con dovizie di particolari e giungere a deduzioni più complete.

Il pensiero antico è pur sempre motivo di studio, da parte di vari scrittori, ma il metodo di Vernant merita di essere sottolineato e apprezzato. I saggi che compongono il volume sono già apparsi, a suo tempo, su riviste specializzate: nel primo di essi vengono interpretate le età del mito già descritte da Esiodo, che il nostro autore riconduce a due concetti etici fondamentali: violenza e giustizia. Si trattava,

secondo Vernant, di fasi successive di « decadenza », piuttosto che di « età » in senso stretto. Lo stesso metodo di interpretazione viene usato nell'indagine relativa ad altri concetti, come ad esempio, quello di spazio: si incarna, infatti, in una coppia di divinità complementari l'una all'altra, e precisamente Hestia ed Hermes. A Hestia, o Vesta, è dedicato il focolare circolare, simbolo di perennità; a Hermes o Mercurio, lo spazio aperto e senza limiti. Entrambi rappresentano, al di là del loro significato intrinseco, Hestia la psicologia femminile, statica e conservatrice sotto certi aspetti. Hermes al contrario è l'interpretazione della psicologia maschile attiva e amante dell'avventura. Se Hestia è lo spazio « chiuso », Hermes è lo spazio « senza frontiere ».

Da questo esempio si può dedurre il valore essenziale di vedere tutto in funzione non già dell'intelletto, ma della psiche, il che è per lo meno una concezione strettamente moderna, e la visione della storia in questa chiave può essere di grande insegnamento e di notevole utilità. Il saggio forse più interessante è « Dal mito alla

ragione », che è come un concentrato del pensiero di Vernant. Egli non concorda con coloro che affermano che l'uomo greco passò improvvisamente dalla percezione dei fenomeni naturali alla ricerca in essi di un principio fisico, e facendo il punto sulla situazione, crede di intuire piuttosto nel pensiero greco una continuità religiosa, che non un « anticipo » di ricerca intellettuale. Senza dubbio la filosofia recò una certa innovazione cerebrale, rispetto alla religione, ma il tutto avvenne contemporaneamente alla corrente che tra il secolo VII ed il VI avanti Cristo agiva nella società greca del tempo: infatti anche l'organizzazione politica si distaccava (attuando la ripartizione in settori territoriali) da un'essenza religiosa che permeava ogni cosa, per perseguire scopi positivi, di valore etico e non mitico.

L'opera è molto interessante e raccomandabile non solamente a coloro che sono appassionati di storia antica, ma a tutti in quanto la metodologia del Vernant insegna qualcosa di essenziale: offre inoltre un grande arricchimento spirituale che ci consente di avvicinarci alla storia di tutti i tempi.

T

Partecipazione e sviluppo umano nell'impresa. Salvatore Bruno. — Ed. Franco Angeli, Milano, pagg. 216, L. 3500.

« L'impatto sulla società industriale della cosiddetta "Rivoluzione scientifica e tecnologica" ha aperto speranze in tutti coloro che continuano a vedere nell'impresa, nel lavoro, l'occasione principale di sviluppo umano (che è futile voler relegare nel limbo del "tempo libero"). Senza voler anticipare i tempi della società post-industriale vagheggiati dai sociologi, si può sostenere — questa, scrive Bruno, è la tesi

di fondo di questo mio lavoro — che la realtà della società industriale contemporanea offre ampie prospettive per una strategia dello sviluppo umano nell'impresa, fondato sulla partecipazione autentica dei lavoratori (e dei sindacati) alle decisioni condizionanti il loro destino ».

Di Bruno era accaduto di recensire (*Rivista Militare*, n. 9, 1969) « Disciplina aziendale e relazioni industriali », accen-

nando alla particolare formazione ed esperienza di teorico e di dirigente industriale di questo autore che, così come Franco Morandi ne « La società superflua » e in altri volumi, ha, tra l'altro, il merito di « contribuire a sviluppare il discorso prematuramente interrotto che Felice Balbo aveva da tempo aperto » e di non lasciare cadere le intuizioni demiurgiche di Filippo Burzio, che molti ricordano professore e maestro nell'Accademia Militare di Torino.

Questa seconda opera di Bruno — direttore dell'Istituto « New management » di Roma che, come noto, ha in corso una larga inchiesta volta a valutare le innovazioni organizzative introdotte nelle imprese industriali italiane — è articolata in una introduzione e nei capitoli: I, Autoritarismo e utopia egualitaria; II, Autoritarismo e partecipazione nel mondo del lavoro; III, Un tentativo di procedere sulla strada aperta da Felice Balbo; IV, L'alternativa all'unità di comando, l'unità di indirizzo; V, Il modello organizzativo dell'unità di indirizzo: il lavoro di gruppo come partecipazione egualitaria e solidaristica; VI, Il conforto della sociologia dei gruppi; VII, Una strategia per la libertà e lo sviluppo dell'uomo nel lavoro; VIII, Una nuova politica del personale per l'innovazione culturale nelle aziende a struttura gerarchico-autoritaria; IX, Un nuovo sistema di relazioni industriali. Completano il libro una Presentazione di Ernesto Baroni e una Appendice di tredici contributi, anche di autori diversi, su temi solo formalmente marginali nei riguardi dell'argomento in esame (ad es., Ricerca e selezione: verso un miglior rapporto con la scuola; La valutazione del merito oggi, ecc.).

Se il primo volume di Bruno ha rappresentato il suggerimento di un metodo e il racconto di una esperienza nel campo dell'organizzazione industriale, questo secondo ne costituisce il necessario sviluppo in termini indicativi generali e, insieme, concreti. Non minore importanza sembra però rivestire l'analisi e la rimozione delle sovrastrutture obsolete, rappresentate sul piano generale dal capitalismo e dal marxismo e, sul piano specifico, da pratiche mistificatorie e paternalistiche (del tipo delle « Human relations ») o pseudo-partecipative (« Comités d'entreprise » in Francia, « Mitbestimmung » in Germania, « Joint Committees » in Gran Bretagna). Su questo problema, che potrebbe definirsi del camaleontismo direzionale, è lo stesso Bruno a richiamare del resto l'attenzione anche nell'intervista pubblicata da *Critica Meridionale*, IV, n. 3, marzo 1970. Spesso proprio la « buona fede » costituisce l'aggravante e la motivazione di un protiforme tramutare dell'aspetto della vecchia realtà direzionale che si rivela profondamente invariante.

Non occorre neppure sottolineare che si tratta di un campo di studio di estremo interesse per l'organizzazione militare. E' infatti nel quadro di questa organizzazione che si sono manifestati con priorità non solo, come è ormai arcinoto, i principi e i lineamenti (unità di comando - staff and line, ecc.) poi mutuati dalle strutture statuali e dalle imprese, ma anche — cosa rimasta generalmente dimenticata — i nuovi principi dell'unità d'indirizzo e dello sviluppo personale. Ma si tratta di una questione sulla quale sarà dato, in altra sede, forse di tornare.

P Q R

Rivoluzione e società industriale. *Franco Morandi.* — Ed. Rebellato, Padova, 1969, pagg. 48, L. 650.

L'autore è noto soprattutto per il libro « La società superflua » (Roma, 1968) che può essere considerato quasi un giudizio sintetico su questa nostra società contemporanea che egli aveva intrapreso, ed ha poi continuato, ad analizzare, nei suoi problemi di fondo, in « Neocapitalismo e movimento operaio » (Roma, 1958), « Coscienza religiosa e impegno politico » (Roma, 1960), « Comunità e società industriale » (Milano, 1964).

Il saggio in esame rappresenta, nel pensiero di Morandi, un passaggio obbligato e un tentativo — quasi una meditazione — volto a ricercare quale sia l'anello mancante che ovunque, ma specie nelle società industriali evolute, rende la rivoluzione incapace di un « salto qualitativo » atto veramente a trarre l'umanità « fuori del pelago alla riva »! L'anello mancante è individuato nella « opzione religiosa ». Sotto questo punto di vista lo scritto ha un'importanza, come fattore di stimolo e di sollecitazione, molto superiore a quella che potrebbe lasciar presumere la concisione del testo. Un testo che si sviluppa dialogico e critico, serrato e senza forzature ma parimenti impletoso.

« Nessuna delle ideologie del XIX secolo o del XX secolo sembra corrispondere ai nuovi problemi. Il "capitalismo" non ci soddisfa, ed anche negli Stati Uniti esso sta vivendo una fase di completa trasformazione; ma il "socialismo", così com'è stato messo in pratica nei Paesi dell'Est, si è incagliato al suo stadio primitivo, ed è esso stesso alla soglia di una rivoluzione », scrive Servant Sreber, mentre Friedmann si domanda se « cinquanta ore di lavoro settimanali alla catena di

montaggio dei motori di una fabbrica di trattori o di automobili sono, in sé, più "attraenti" a Gorki che a Detroit » per arrivare alla conclusione: « lo sviluppo del "tecnicismo" nella società contemporanea, anche in quella del tipo dell'URSS, è un pericolo, e, se si eccettua l'autodistruzione mediante le armi atomiche o biologiche (cui aggiungerei l'inquinamento dell'atmosfera e delle acque e la distruzione del paesaggio e delle risorse), è il più grave che minacci l'umanità del XX secolo ». Di fronte a questa minaccia non esiste società industriale privilegiata. Non vi è che una sola ed immensa avventura planetaria, la cui risoluzione non è descritta da alcuna parte: « l'avventura dell'umanità alle prese con i prodotti del suo genio ». Questi « prodotti » fanno oggi la nostra età « tecnotronica », questa nostra età così assurdamente indirizzata a renderci familiari le conquiste spaziali o le stragi, per fame, in India o nel Biafra.

Da queste premesse generali Morandi trae lo spunto per un serrato esame della situazione europea e, in particolare, italiana, dimostrando la vacuità che sottende espressioni del tipo di « via italiana al socialismo » o, peggio, di « via italiana alla rivoluzione » per stabilire che « qualità » è cultura, nella sua accezione antropologica, cioè come patrimonio e valore di una società. Ebbene occorre riconoscere che anche in Italia — a parte il crescente nozionismo specialistico impartito nelle sovraffollate facoltà tecniche universitarie e dalla pubblicistica scientifica di massa, valido solo quale « passaporto riconosciuto per accedere alla società industriale » — non vi è cultura intesa come intuizione, affer-

mazione e realizzazione di una armonica comunità creativa di valori umani, paesistici, artistici, scientifici, estetici, morali.

In Italia e ovunque siamo in presenza di una situazione drammaticamente tesa in cui le forze consuete della politica, dei partiti, dei sindacati e di mille enti fiancheggiatori si rivelano burocratizzate e obsolete e in cui le forze economiche si rivelano incapaci di autodirezione consapevole e solo schiave del loro stesso cieco moto verso una mortale corsa al produttivismo consumistico. Occorre evidentemente, per la salvezza comune, un qualcosa di forte, di antico e, insieme, di nuovissimo: una « opzione religiosa » per l'appunto.

Storia della letteratura italiana. Autori vari. — Ed. Garzanti, Milano, Volumi nove, L. 108000.

La cultura, nell'accezione comune (non sociologica) è il complesso delle cognizioni, ossia il livello di formazione mentale che l'individuo acquisisce attraverso la scuola, l'ambiente, le letture e le esperienze. Eliot, noto poeta, che esprime la realtà servendosi fondamentalmente di analogie e di allusioni, ha definito questa cultura come « ciò che rende la vita degna di essere vissuta ».

E' risaputo che oggi si discute di due culture: quella tecnico-scientifico, che dà luogo ad una cultura di fatti; quella letteraria che dà luogo ad una cultura di valori. Tale ultimo tipo di cultura è anche detta « umanistica ».

L'Umanesimo ha dato il più splendido esempio di come si possa conseguire la cultura attraverso lo studio delle umane lettere (anche se giova ricordare che per

E qui, nel porre termine all'appassionante lettura del saggio, sorge la domanda se questa opzione debba intendersi in senso umanistico, quasi un generico « supplemento d'anima » al socialismo (come per qualche aspetto è il comunismo di Mao o era quello stesso originario e mitico di certe pagine del « Capitale » di Marx) o un comunitario ritrovamento vissuto della verità agostinianamente vivente « in interiore homine »: una « conversione generale » della quale non pare di scorgere i segni. E' una risposta che sappiamo di poter attendere dalla continuità e dalla serietà di uno scrittore come Franco Morandi.

P. Q. F.

gli umanisti, come già per i romani, le *litterae* — o le *umanae litterae* — rappresentavano la totalità dei valori scritti dagli « Elementi » di Euclide ai poemi omerici). Gli umanisti furono fermamente convinti che lo studio delle opere degli antenati potesse fornire gli elementi essenziali per un perfezionamento del gusto, per lo sviluppo dello spirito creativo, per pervenire ad una equilibrata idealità, per una conoscenza nuova del mondo. Anche oggi, non psicologi e sociologi, per combattere quella profonda inquietudine spirituale che è il substrato dell'alienazione, caratterizzante le moderne strutture sociali, invocano un nuovo umanesimo, ossia una riconciliazione dell'uomo col mondo, uno sviluppo della vita interiore attraverso il sapere e la riscoperta dell'umano.

Giova a tale riscoperta l'esplorazione del-

la cultura e dell'anima dei secoli passati, specialmente di quelli più ricchi di fermenti spirituali.

In tal quadro si segnala la vasta opera sopraindicata che nei suoi nove volumi, lungo il corso dei secoli, di generazione in generazione, senza interruzioni e senza salti, consente di penetrare i motivi dell'evoluzione storica e di apprezzare gli entusiasmi e le illusioni dei nostri antenati, dei nostri poeti, dei nostri pensatori, nella lingua in cui si traducono, ancora oggi, le nostre idealità e le nostre speranze.

I primi secoli dopo il Mille ebbero a segnare l'atto di nascita dell'era moderna. I volgari (le lingue parlate dal volgo, distinte nei vari dialetti, destinate poi a imporsi come idiomi nazionali anche nell'uso scritto, mentre il latino rimaneva il linguaggio della Chiesa e dell'altra cultura) evidenziano il fatto che, in quell'epoca remota, tutto si tramandava oralmente e che le lingue parlate, senza grammatiche e senza vocabolari, erano sorte come un dono spontaneo e generoso nato dalle cose stesse che circondavano gli uomini.

Il primo volume della Storia della letteratura italiana, « Origini e il Duecento » consta di 804 pagine, 64 tavole a colori, 105 illustrazioni in nero. Aurelio Roncaglia ha curato la parte relativa alle « Origini », Gianfranco Folena la « Cultura e poesia dei siciliani », Achille Tartaro « Guittone e i rimatori siculo-toscani », Mario Marti « La prosa » e Giorgio Petrocchi « La letteratura religiosa », « I poeti realisti », « Il dolce stil novo ».

Il secondo volume « Il Trecento », analizza l'opera dantesca e presenta una ricca documentazione della tradizione figurativa della Divina Commedia, dai preziosi codici miniati alle edizioni rinascimentali e a quelle moderne. Un accurato esame vie-

ne poi riservato anche alle opere di Francesco Petrarca, di Giovanni Boccaccio e dei novellieri, alla cultura e alla poesia del Trecento e alla letteratura franco-veneta. Il volume di 776 pagine, 64 tavole a colori, 195 illustrazioni in nero è curato da Natalino Sapegno, da Carlo Muscetta, da Giorgio Petrocchi e da Aurelio Roncaglia.

Il terzo volume « Il Quattrocento e l'Ariosto », 912 pagine, 64 tavole a colori, 243 illustrazioni in nero, riporta le seguenti monografie: Garin « Letteratura degli umanisti », Domenico De Robertis « L'esperienza poetica del Quattrocento », Lanfranco Caretti « Ludovico Ariosto ».

Il quarto volume dedicato al Cinquecento contiene scritti di: Delio Cantimori per « Niccolò Machiavelli: il politico e lo storico » e « Francesco Guicciardini »; Luigi Blasucci « Le opere letterarie di Machiavelli »; Ettore Bonore « Il classicismo dal Bembo al Guarini » e « Torquato Tasso », complessivamente 828 pagine, 62 tavole a colori, 228 illustrazioni in nero.

Nel quinto « Il Seicento » (944 pagine, 58 tavole a colori, 260 illustrazioni in nero) si trovano « Le idee religiose del Cinquecento; la storiografia » di Cantimori; « Giordano Bruno e Tommaso Campanella » di Nicola Badaloni; « Galileo Galilei » di Ludovico Geymonat-Franz Brunetti; « Scienziati e viaggiatori » di Ezio Raimondi; « Storiografi, eruditi, antiquari e politici » di Sergio Bertelli; « Paolo Sarpi » di Gaetano Cozzi; « Critica e trattatistica del barocco » di Franco Croce; « Teatro, prosa, poesia » di Claudio Varese.

Il sesto volume è dedicato al Settecento: « Gian Battista Vico » di Paolo Rossi; « Politici e ideologici » di Furio Diaz; « Il Settecento letterario » di Walter Binni (1092 pagine, 56 tavole a colori, 226 illustrazioni in nero).

Il settimo volume, intitolato all'Ottocento, rievoca la grande generazione romantica di Manzoni e di Leopardi associandola all'affermazione del gruppo neoclassico dell'età napoleonica, ricordando in special modo, Vincenzo Monti e la cultura neoclassica, Ugo Foscolo, Carlo Porta, Giuseppe Gioacchino Belli, Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo; in tutto trattasi di 1120 pagine, 52 tavole a colori, 215 illustrazioni in nero.

L'ottavo, dall'Ottocento al Novecento, è curato da Sergio Romagnoli per « Narratori e prosatori del romanticismo »; da Carlo Muscetta per « Francesco De Sanctis »; da Giulio Cattaneo per « Prosatori e critici dalla scapigliatura al verismo »; da Giorgio Cusatelli per « La poesia dagli scapigliati ai decadenti »; da Gian Battista

Salinari per « Giosuè Carducci »; da Mario Luzi per « Giovanni Pascoli » (824 pagine, 44 tavole a colori, 162 illustrazioni in nero).

Il nono, « Il Novecento » (994 pagine, 32 tavole a colori, 162 illustrazioni in nero) riporta scritti di collaboratori che possono dirsi strettamente legati alla vita letteraria di questo secolo, quali: Ezio Raimondi, Emilio Cecchi, Norberto Bobbio, Enrico Cattaneo, Carlo Bo, Giovanni Macchia, Geno Pampaloni, Natalino Sapegno, collegati tra di loro da un rapporto attivo, contemporaneo, valido. Le varie monografie riportate nel volume sono tutte accurate analisi della storia letteraria di questo secolo; tra tutte citiamo quelle su Gabriele d'Annunzio, Gozzano e Corazzini, Luigi Pirandello ed il documentato profilo ideologico del Novecento.

F. SCALA

I grandi successi condensati. — Ed. Selezione del Reader's Digest, Milano, 1970, pagg. 502, L. 3000.

Noi italiani siamo poco portati ad apprezzare, per mentalità e per formazione culturale, i libri « condensati », come dicono in America e come ora diciamo pure noi, con un neologismo che abbiamo accettato.

La nostra è una mentalità latina che ha bisogno dell'indagine, dell'analisi perchè il nostro senso critico aderisca alle situazioni e si sviluppi, e nessuna indagine può essere approfondita se il libro non ci è presente, se non ci è vicino in ogni sua parte, si può dire, in ogni suo periodo.

Però, bisogna convenire che questo volere tutto del libro o niente, ci allontana, se non altro per mancanza di tempo, da stimoli di conoscenze letterarie, o storiche

o da altre parti di conoscenze che sono pur necessarie per invogliarci a sapere di più.

E allora forse è nel giusto « Selezione » con i suoi « condensati », che non bisogna confondere o identificare con i « passi » di una antologia, degli autori migliori, caratterizzanti un dato periodo letterario.

« Selezione » infatti, con i suoi grandi successi condensati, non ci presenta una ristretta raccolta di pagine di determinati autori, che possa darci solo una idea dello stile di chi narra, ma, in fondo, ci propone tutta l'opera dello scrittore nei suoi elementi essenziali.

Ci toglie insomma qualche cosa, ma rimane l'indispensabile e con abbondanza.

Un sacrificio per non prendersi troppo tempo ma per utilizzare al massimo quel poco che rimane a disposizione.

Il grosso volume spaventa la pigrizia del lettore mentre il « condensato » la vince con il pungolo della curiosità, senza troppa fatica.

E lo scopo è raggiunto; far leggere, far conoscere, sollecitare, approfondire, e con un mezzo particolarmente efficace.

Dopo quanto accennato non c'è però da meravigliarsi se il « condensato » di un'opera abbia la stesura anche di duecento pagine, ed a volte di più. L'abbiamo detto: il « condensato » vuole anche evitare idee e sensazioni troppo superficiali.

Su questa stesura, che s'intende non è rigida, si mantiene la presentazione dei libri di « Selezione » di Cameron Hawley: « Gli anni dell'uragano », di Bel Kaufmann: « Su per la discesa », di W. Somerset Maugham: « I fatti della vita, la lettera », di Hans Otto Meissner: « Duello nella neve », di E. V. Cunningham: « Sally ».

In queste note, perchè più aderenti al carattere della pubblicazione per cui sono scritte, accenneremo al « Duello sulla neve » di Hans Otto Meissner.

Si tratta di un « condensato » che si sviluppa con una stesura di circa duecento pagine. Il testo è reso più interessante da parecchi, riusciti disegni a colori, in cui l'artista ben raffigura i punti più salienti e significativi della vicenda.

L'A. non viene direttamente dalla letteratura. Si è formato in un mondo diverso. Da quello diplomatico a quello giornalistico.

Come giornalista ha avuto la passione dei viaggi e da qui la passione dello scrivere, del descrivere, attingendo anche alla fantasia: era nato il romanziere, senza di-

menticare una serie di libri storici, di caccia e impressioni di viaggi in Estremo Oriente, Africa, Indonesia e Australia.

Dal 1965 Meissner, che è vivente ed è nato a Strasburgo nel 1909, ha cominciato una « Storia della scoperta del mondo » che prevede una ventina di volumi, dopo avere raccolto con paziente fatica, girando per ogni dove, la documentazione necessaria alla stesura dell'imponente opera.

Fu durante uno dei suoi viaggi in Canada che venne a conoscenza della storia narrata in « Duello sulla neve », che ha ottenuto un indiscusso ed entusiastico successo sia di pubblico che di critica in Germania ed in America.

« Duello sulla neve » narra una vicenda di guerra ambientata nel secondo conflitto mondiale.

La vicenda prende lo spunto da un episodio al cui centro è un piccolo gruppo di paracadutisti giapponesi con il compito di installare una stazione meteorologica in Alaska che attraverso le sue indicazioni potesse consentire ai bombardieri dell'Impero del Sol Levante di raggiungere, con maggiore sicurezza e con il loro carico di bombe, alcune grandi città industriali americane.

Ma i servizi segreti militari degli Stati Uniti vigilavano e lanciarono alla ricerca ed alla distruzione del gruppo dei paracadutisti nipponici un « commando » composto dai migliori scout americani.

Il gruppo dei paracadutisti giapponesi era formato da dodici soldati, quello degli scout americani, i migliori dell'Alaska, da un numero di elementi pressochè uguale.

L'A. dà un nome ai comandanti dei due gruppi: capitano Hidaka quello a capo dei giapponesi, Allan Mac Cluire quello a capo degli scout americani.

I giapponesi scesero nel cuore dell'Alaska

con la loro mentalità di « samurai » convinti che il nemico prima o poi si sarebbe lanciato sulle loro tracce e avrebbe finito per annientarli, e questo per loro non aveva importanza, prevedevano anzi il suicidio degli eroi nipponici, piuttosto di cadere prigionieri in mano del nemico, con il viso rivolto verso occidente dove si trovava l'imperatore, simbolo vivente, nel mito dei suoi avi divini, della nazione nipponica.

Dall'altra parte Mac Cluire, con la sua mentalità smagata e smitizzata di americano che fa la guerra, e la fa bene, ma solo perchè è una dura necessità farla.

L'interesse del libro è in queste due mentalità che si scontrano tra la neve, tra il gelo, tra le mille ostilità di una natura

selvaggia e primitiva, ma che alla fine si incontrano nel segno comune di una comune umanità che li fa sentire avversari implacabili ma senza odio, anzi sul filo di una reciproca stima che deve fare ogni sforzo per non diventare una simpatia che la guerra, che ciascuno combatte senza debolezze dalla sua parte, non consente.

Ma la simpatia esploderà a guerra finita quando i sentimenti non saranno più trattenuti dalla dura legge del dovere.

La descrizione dell'ambiente dell'Alaska, in cui si svolgono le vicende che l'A. narra, è piena di fascino nella sua realtà di una natura che oppone all'uomo ogni asprezza quasi per vagliarne e la forza fisica e maggiormente quella morale.

V. BALDIERI

I dialoghi della nuova frontiera. Luigi Preti. — Ed. A. Mondadori, Milano, 1970, pagg. 171, L. 1800.

Luigi Preti è ormai uno scrittore colaudato, e si direbbe che i suoi interessi di scrittore si svolgano sempre laddove esista una vitalità essenziale, anche se affannosa, come già fu per « Giovinezza, giovinezza ». Lo scorrere della vita americana degli ultimi anni, il dualismo proprio dell'anima americana, non potevano non colpirlo nel profondo, giacchè gli Stati Uniti sono terreno di un duplice destino: da un lato qualche errore, dall'altro un rigorismo morale che non può non far riflettere.

Il periodo che Luigi Preti prende in esame nel suo libro è proprio costituito dai giorni del Presidente John Fitzgerald Kennedy, nato nel 1917 e ucciso nel 1963. Egli studia questo esperimento con un'analisi acuta, e tende a giungere alla conclusione

che, se pure la Presidenza Kennedy costituì l'esperimento più decisivo, oltre che interessante della vita americana, ad esso non partecipò tutta la società statunitense, perchè accanto ai fautori della « nuova frontiera », restava pur sempre un insieme di personaggi che ad essa restavano estranei, che preferivano ignorare l'uomo e gli avvenimenti. Eppure, non c'è dubbio che i mille giorni di Kennedy rappresentarono per gli Stati Uniti una svolta essenziale del destino, un atto di contrizione profonda per taluni precedenti errori (veda- si Mac Carthy), una ribellione quasi unanime all'ingiustizia (vedi razzismo), ai soprusi, ecc.

I personaggi che animano i « Dialoghi della nuova frontiera » sono John e Robert Kennedy, Luther King, Coretta King e al-

tri che formano un coro che anima vicenda realmente accadute. Si tratta quindi di qualcosa di vivo, di una rievocazione che, al di là dell'interesse storico, destinato a non poter necessariamente sopravvivere al tempo, se non per gli studiosi, suscita soprattutto dei ricordi umani, va incontro alle esigenze della massa che chiede spesso come i fatti siano realmente andati, che cosa abbiano realmente detto i personaggi presi in esame. Al di là di questo atteggiamento tutto il resto è studio, ricerca, ma perde la vitalità, il carattere di immediatezza. Lui, il Preti, conscio di questi problemi, accompagna il lettore in nove « situazioni teatrali », iniziando dal dibattito in casa King per la candidatura di Kennedy, e giungendo fino alla vigilia della partenza di questi per Dallas, nel Texas.

La narrazione ruota intorno al tema principale che è appunto costituito dagli avvenimenti: la crisi dei missili russi a Cuba, lo sbarco nella baia dei Porci, l'incontro di Robert Kennedy con gli esponenti negri, e così via. L'inquadratura teatrale

di questi eventi è quanto mai vivo ed entusiasmante, senza incertezze, e si ottiene alla fine della lettura un quadro della « nuova frontiera » efficacissimo, umano, forse un po' dolente, come tutti gli avvenimenti che non sono intessuti solo di riuscite, ma anche di amarezze. Ovviamente i « dialoghi » sono immaginari, ma appunto in questo sta forse il loro valore, giacché si ha la costante sensazione che aderiscano perfettamente ai personaggi, anzi che siano anch'essi partecipi di quell'analisi che lo scrittore effettua, e talora si ha l'impressione che il confine fra immaginazione e realtà si fonda e divenga più labile, e proprio per questo più vero e aderente al pensiero. D'altra parte la fantasia di cui l'autore si è servito, in questo caso ci aiuta a meditare su persone ora morte e su avvenimenti passati, ma che hanno lasciato una indelebile impronta.

Si tratta quindi di una « trasposizione teatrale » di prim'ordine e il libro è raccomandabilissimo a tutti, e serve a comprendere meglio l'America odierna.

T.

Omiliae e Lettere. San Leone Magno. A cura di Tommaso Mariucci. — Ed. UTET, Torino, 1969, pagg. 676, L. 7500.

Non ci si lasci impressionare dal titolo, che appare, certo, per i non specialisti, un poco scottante perché troppo austero. Rileggendo l'opera del Papa che fermò Attila, e giudicando il suo operato come uomo di governo, si avranno sorprendentemente utili suggerimenti sulla cristianità oggi. Il volume uscito nei tipi della UTET ci fa conoscere tutte le « Omiliae » ed una parte delle « Lettere », attraverso le quali Leone Magno si prefigge di raggiun-

gere l'unità disciplinare e dottrinale della Chiesa.

I temi dominanti di questi scritti sono molto interessanti: il Primato di Pietro e dei successori, e la dottrina della incarnazione. Inoltre è affrontato un argomento che oggi è veramente attuale: l'elezione dei Vescovi attraverso una sempre più vasta consultazione: « non è assolutamente lecito ad un metropolita ordinare un qualsiasi vescovo a suo arbitrio soltanto, senza

il consenso del popolo e del clero... ». Certo è che in questi tempi in cui da parte della Chiesa si cerca di tornare all'essenziale, rileggere le parole di Leone Magno è veramente utile: la sua chiarezza e la sua logica sono a dir poco eccezionali, non si tratta di teologia od esegesi, bensì delle preoccupazioni di un pastore d'anime e al tempo stesso uomo di governo, e l'equilibrio che emana da questi scritti lascia ammirati, se non perplessi, pensando a quante sovrapposizioni sarebbero venute poi.

Sia le « Omiliae » che le « Lettere » affermano, attraverso numerose formulazioni, l'unità di Cristo in quanto persona e

le due nature umana e divina, fronteggiando l'eresia di un monaco di Costantinopoli che tendeva a vedere solo la « divinità senza la carne ». Leone Magno non perde occasione di riportare le tesi errate in un equilibrio dove solo è possibile il « senso assolutamente esatto del Mistero dell'Incarnazione ». Il suo pontificato, giova ricordarlo, fu dei più lunghi, fra il 440 e il 461, e fu caratterizzato dalle invasioni degli Unni e dei Vandali. La lettura sarà interessante per tutti coloro che seguono i tempi nuovi, e che desiderano approfondire il pensiero di uno dei più grandi Papi, al fine di ritrovare rispon- denze col pensiero odierno.

T

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

FASCICOLO N. 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1970

Comunità europea di difesa: mera utopia o grosso affare per tutti gli europei?

Contrammiraglio Franco Marengo.

L'Europa sta manifestando insofferenza di fronte alla « leadership » politico-militare americana e non intende aumentare gli armamenti sostenendo di dover soddisfare necessità sociali più urgenti. Gli USA — a loro volta — si stanno convincendo di essere rimasti soli a difesa degli ideali della civiltà occidentale.

In queste condizioni di indifferenza europea verso gli USA (« l'America vuole comandare? E, allora, paghi lo scotto del comando ») e americana verso l'Europa (« aiutati che io ti aiuto »), si sta facendo strada il convincimento che l'America interverrà in aiuto dell'Europa solo se questa avrà saputo difendersi efficacemente nella fase iniziale del conflitto sì da correre validamente allo sviluppo successivo delle operazioni. Ma l'Europa sarà in condizioni di farlo? E' assai dubbio sulla base del suo attuale potenziale militare.

Come risolvere questo assillante problema?

Se nessuna soluzione pratica è possibile potrebbe riprendersi in considerazione la

Comunità europea di difesa, già sognata e scartata in passato. E l'A. fa, appunto, una disamina di questo istituto europeo.

Nel 1969 — egli dice — le nazioni europee della NATO hanno sostenuto, per la difesa, una spesa di 21 miliardi di dollari. Orbene, con tale somma di denaro, posta a disposizione di un unico organismo europeo, si potrebbe realizzare, nell'interesse di tutti, un potenziale bellico formidabile, in grado di costituire un valido deterrente anche senza l'appoggio americano. Sarebbe possibile, addirittura, triplicare la consistenza attuale delle forze operative europee, realizzando, nel contempo, una chiara definizione della minaccia orientale, dei confini da difendere, di una strategia « veramente europea », di una mentalità militare europea. Lo strumento militare verrebbe studiato, attuato e schierato in aderenza alla strategia « europea » prescelta; le armi e i mezzi verrebbero concepiti e realizzati unitariamente e in funzione dello scacchiere « europeo ».

In definitiva, la Comunità europea di

difesa non costerebbe un soldo di più, « sostituirebbe con una efficienza formidabile quella attuale assai discutibile, ga-

rantirebbe una buona sicurezza, permetterebbe agli europei di trattare « alla pari » con i grandi blocchi.

Per un dinamismo nuovo nelle Forze Armate. Insegnamenti degli anni 60. *Col. G.N. Giovanni B. Giuliana.*

L'A. vuole cogliere il significato di quello che è avvenuto nel mondo durante gli anni 60 onde trarne insegnamento per il futuro.

L'enorme diffusione dei mezzi di informazione collettiva ha dato inizio ad un processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che consente all'uomo della strada di rendersi partecipe, ed anche giudice, di quanto avviene sulla Terra. Questo processo, a sua volta, ha indotto gli statuti più sensibili (Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov, ad esempio) a rivedere criticamente gli istituti sociali e religiosi rimasti così a lungo immutati. E questa revisione critica, non ancora conclusa, porterà certamente ad un nuovo corso della storia.

L'equilibrio nucleare ha determinato la sostanziale impotenza delle nazioni-guida a tentare una qualunque azione di forza che possa ledere gli interessi del blocco antagonista. L'umanità si è convinta che la guerra globale non può più risolversi nel dualismo « vincere-perdere » ma nel « vincere-vincere » (non facendola) o nel « perdere-perdere » (facendola). Il modo di evitare i conflitti generalizzati viene studiato con rigore scientifico in modo che politica, diplomazia, diritto, scienza, tecnologia, ideologia siano subordinati a questo imperativo categorico.

Ma se viene ripudiata la guerra come evento di portata mondiale, si affermano, in sua sostituzione, i conflitti locali, apparentemente autoinsorgenti e per i quali

non è giuridicamente possibile attribuire la responsabilità a questa od a quella nazione. Questi « moti spontanei » — che, però, non sono spontanei se non apparentemente — consentono alla nazione-guida interessata di ottenere, senza rischi, sia pure in un arco di tempo più lungo, i risultati di un tradizionale attacco armato diretto.

La guerriglia assume una sua ideologia e una sua metodologia e si sacralizzano i protagonisti. In questo tipo di guerre gli Stati debbono trovare in se stessi la forza e la saldezza morale per non soccombere perchè le super-potenze cureranno essenzialmente il proprio interesse.

« E' tutto un vecchio mondo che deve scomparire e il trapasso al nuovo non potrà essere né senza fatica, né indolore » osserva Ranci-Ortigosa in « La sfida americana ». Le Forze Armate, come ogni altra istituzione, stanno subendo un travaglio spirituale perchè, da un lato, sono ancora storicamente legate ad un mondo che non è più e, dall'altro, non si sono ancora immedesimate completamente in un mondo che ancora non è ma di cui si intravedono gli albori. Esse dovranno liberarsi, rapidamente e con coraggio, dalle tradizionali schematizzazioni, disancorarsi dalle passate esperienze per prevedere, con spregiudicatezza, le future necessità. Solo con questo nuovo dinamismo, lo strumento militare potrà assumere un ruolo più aderente alle sempre nuove necessità politiche e sociali del futuro.

Evoluzione dell'importanza degli elementi spazio e tempo nelle operazioni navali. *Ten. di Vascello Roberto Mion.*

I due elementi essenziali della tattica e della strategia navale (e, del resto, anche terrestre) — il tempo e lo spazio — hanno visto mutare, ciascuno, la propria importanza dai tempi di Nelson ad oggi. E ciò è avvenuto per effetto di due « rapidità » fondamentali nelle operazioni navali: la rapidità di spostamento e la rapidità (potremmo quasi dire « contemporaneità ») di informazione. Il rapporto tra spazio e tempo è decisamente mutato: prima, il tempo doveva, per quanto possibile, supplire alle deficienze dello spazio che costituiva il più accanito nemico delle navi; oggi, invece, lo spazio è divenuto l'elemento forse più importante tra i due, a volte il più necessario, non raramente indispensabile. Per dimostrare questa affermazione, l'A. compie una disamina degli avvenimenti storici navali.

La « Invincibile Armata » spagnola non fu battuta dall'abilità marinai inglese o dal fortunale che la colse nel suo avvicinamento all'Inghilterra. Fu battuta per la spassatezza di un trasferimento troppo lungo per le possibilità navali del tempo e per le insuperabili difficoltà logistiche. Il giorno stesso in cui gli spagnoli decisero di colpire con le proprie navi la lontana Inghilterra, si auto-inflissero la sconfitta perchè i tempi non offrivano i mezzi idonei alla bisogna.

Tsushima. Lo spazio ancora una volta fu nemico ai russi così come lo era stato per gli spagnoli. L'energia dell'Amm. Rozestvenskij non poté evitare il logoramento della flotta che egli guidava verso l'Oriente dal Mar Baltico, attraverso uno spazio letteralmente enorme per quei tempi.

Ma, con il XX secolo, le invenzioni e le

scoperte diedero inizio ad un processo evolutivo che doveva portare, sia pure lentamente, ad un quasi rovesciamento di termini nel rapporto spazio-tempo, sia in campo tattico, sia in campo strategico. L'asse del pendolo che, sino a quel momento, aveva gravitato in prossimità del tempo, iniziava a spostarsi verso lo spazio. I cardini della trasformazione furono i progressi nella propulsione delle navi, nelle comunicazioni e negli armamenti.

Nella prima guerra mondiale, il blocco navale delle forze tedesche fu il mezzo che consentì agli inglesi di risolvere, in maniera vantaggiosa, l'eterno problema dell'equilibrio tra spazio e tempo. Il blocco, infatti, annullava, per gli inglesi, lo spazio, uno dei termini del binomio, evitando il gravoso onere di sottoporre l'avversario ad una caccia lunga e di dubbio risultato, con conseguente pericolosa dispersione delle forze. Ma lo spazio, che era uscito dalla « porta principale » dell'edificio strategico inglese, non tardò a rientrarvi e, questa volta, per « la finestra ». I tedeschi, infatti, per eludere la strategia inglese, fecero ricorso alla guerra di corsa ed alla guerra dei sommergibili: attività per le quali lo spazio è un rigoroso presupposto.

Con la seconda guerra mondiale, l'asse dell'equilibrio si spostò ancora dalla posizione preesistente sino a raggiungerne — al termine del conflitto — una posizione di tutto vantaggio per lo spazio. I fattori determinanti dell'evoluzione furono: il ruolo di « Capital ship » delle navi portaerei; i progressi nella scienza e nella tecnica elettronica; la dovizia dei mezzi impiegati dagli alleati; l'importanza del ruolo svolto dal potere aereo. Lo spazio cessa di essere

un elemento solamente vincolante e limitante per divenire un elemento di appoggio: vince chi più a lungo può tenerlo come alleato, chi può sfruttare meglio le risorse che esso offre ai contendenti. Alcune operazioni navali svolte nel Pacifico e nell'Atlantico (che l'A. esamina con qualche dettaglio) dimostrano, appunto, che chi le programmò e le pianificò poteva contare sullo spazio per il loro svolgimento.

Nel dopoguerra, l'importanza dello spazio nelle operazioni navali è esaltata, in modo determinante, da un certo numero di fattori, alcuni dei quali non solo consentono al marinaio di utilizzare appieno lo spazio ma addirittura glielo impongono. I fattori che rendono possibile lo sfruttamento dello spazio sono: le smisurate possibilità elettroniche; le unità nucleari di superficie e subacquee; l'impiego dei missili, le navi portaerei; le possibilità logi-

stiche delle flotte in mare. Gli ordigni nucleari e l'impiego di alcune particolari unità portaerei sono gli elementi che pongono lo spazio come vincolo irrefutabile per le operazioni in mare. Le unità nucleari e le grandi portaerei, infatti, braccate permanentemente dalla ricognizione, inseguite nei porti dalla « special intelligence », pronte ad essere servite in pasto ad una esplosione nucleare alla prima esitazione, al minimo errore, hanno bisogno dello spazio per estrinsecare la propria importanza bellica e per sottrarsi alla distruzione. Altrettanto bisogno di spazio hanno i sottomarini lanciamissili nucleari per sfruttare la propria illimitata autonomia e la grande portata delle proprie armi.

In definitiva, l'accresciuta importanza dello spazio ha reso, oggi, veramente « oceanica » la tattica navale e « mondiale » la strategia navale.

I moderni mezzi aerei per la ricerca e la caccia dei sommergibili. *Cap. di Corvetta Claudio Rössmann.*

I mezzi aerei vedono continuamente aumentare la propria importanza ai fini della ricerca e della caccia dei sommergibili e le industrie aeronautiche hanno dedicato molte attenzioni allo sviluppo degli aerei e degli elicotteri antisommergibile (ASW).

Tramontato definitivamente il velivolo « marittimo » con caratteristiche anfibe — tipo l'americano Martin « P6M Sea Master », erede dei famosi « Sunderlands », « Catalinas », « Mariners », ecc. — l'orientamento attuale è per un aereo di medie dimensioni, terrestre o imbarcato, con carrello a triciclo, idoneo per svolgere, anzitutto, la ricognizione marittima e la caccia ASW ed eventualmente la « guardia elettronica avanzata », il minamento, il

soccorso e il trasporto. Nelle Marine occidentali, i tipi più diffusi di aerei ASW hanno: propulsione a turboelica (poco diffusa quella a reazione); strumentazione di navigazione ed operativa aggiornata, avanzata, sofisticata; autonomia superiore a 10 ore, a velocità di crociera; quota di tangenza superiore a 8000 m; velocità di crociera intorno ai 500 km/h; armamento intercambiabile, con possibilità di combinazioni multiple tra i vari sistemi d'arma (siluri, bombe, razzi, mine, cariche di profondità).

Il modello attualmente in produzione negli USA è il « P-3C Orion » della Lockheed che può raggiungere una quota di tangenza operativa di 8500 m ed una ve-

locità di crociera, in quota, di 640 km/h. La sua autonomia è di 12 ore ma, se le condizioni meteo gli consentono di procedere impiegando solo 2 dei 4 motori, può essere aumentata sino a 17 ore. I dieci uomini di equipaggio dispongono di una estesa gamma di apparecchiature elettroniche tra le quali una piattaforma inerziale, specificatamente adatta per il pattugliamento marittimo, ed un tavolo tattico dove pervengono, opportunamente elaborati, tutti i « data » ottenuti dai vari apparati. Dispone, inoltre, di apparati per l'ascolto delle boe sonore, di un rilevatore di variazioni nel campo magnetico, di un ricevitore ECM per captare le emissioni radio e radar provenienti dai sommergibili, di apparati per fotografia diurna e notturna, di un proiettore luminoso di grande potenza (che può essere impiegato nella fase finale dell'attacco notturno o in condizioni di scarsa visibilità). Il suo costo raggiunge i 3 miliardi di lire.

La NATO, nel 1958, bandì un concorso, aperto a tutte le nazioni alleate, per la produzione di un tipo di aereo appositamente concepito per la caccia ASW, destinato a sostituire il superato « Neptune » che, allora, equipaggiava le linee di volo dei Paesi europei. Il progetto della Breguet, contraddistinto con la sigla « Br 1150 Atlantic », vinse il concorso e il primo prototipo decollò da Tolone nell'ottobre del 1961. L'Italia, che inizialmente non aveva aderito al concorso, ordinò 18 esemplari dell'Atlantic entrando, così, a far parte del « pool » di costruzione. L'Atlantic è un bimotore che, alla velocità di crociera di 320 km/h, supera i 9.000 km di autonomia. Dispone di apparecchiature per la navigazione « ogni tempo » e di una centrale operativa, per sette operatori, dove vengono ricevuti, elaborati ed utilizzati

tutti i dati raccolti dalle varie apparecchiature di bordo. Con questo velivolo, anche la Marina italiana potrà disporre di un aereo ASW veramente all'avanguardia con il quale sostituire i superati « Grumman S2 Tracker » che attualmente equipaggiano la linea di volo.

Precisiamo, infine, che gli USA si stanno già occupando per la sostituzione del loro « P-3C Orion » con un velivolo a reazione, della stessa casa (la Lockheed), indicato con la sigla « S-3A ».

A differenza del campo occidentale, i sovietici accordano la preferenza al velivolo ASW con caratteristiche anfibe. Attualmente hanno in linea due tipi di aerei ASW: il bi-reattore « Be-10 » (*Mallow*, in codice NATO) ed il bi-turbo-elica « Be-12 » (*Matl*, in codice NATO). Il primo ha mostrato alcune carenze ed equipaggio, infatti, poche squadriglie; il secondo, invece, ha fornito ottime prove, realizzando, in 10 anni di vita, numerosi record di velocità e di quota per aerei della sua categoria (la sua velocità massima supera i 600 km/h e la quota di tangenza massima supera i 12.000 m) e costituendo la punta di diamante delle forze aeree ASW sovietiche.

Nella caccia antisommergibile, largo impiego viene fatto degli elicotteri che, potendosi fermare in volo stazionario, sono in grado di filare in mare i trasduttori dei sonar e, quindi, effettuare l'ascolto AS. In campo occidentale, il tipico elicottero ASW, prodotto su larga scala, è l'« SH-3D Sea King » della Sikorsky che ben merita il suo appellativo di « re del mare ». Esso — che è in produzione su licenza anche presso la società Agusta di Cascina Costa — dispone di due turbo-motori sincronizzati elettronicamente ed ha un equipaggio di 2 piloti e di 2 operatori, una velo-

cità massima di 260 km/h ed una autonomia di 1.000 km in volo traslato. L'A. ne è entusiasta ed afferma che nessun al-

tro elicottero, in campo occidentale ed orientale, è in grado di competere con il « Sea King » nella lotta antisommergibile.

Il contrabbando di guerra. Dott. Sergio Bartolucci.

L'articolo esamina, sotto i punti di vista giuridico e di pratica applicazione, il contrabbando di guerra, inteso come tra-

sporto di merci destinate ad un belligerante che ne possa fare uso contro un altro belligerante.

G. G.

REVUE MILITAIRE GENERALE

(NATO)

APRILE 1970

« Revue Militaire Générale » è un mensile NATO che si pubblica a Parigi sotto il patrocinio delle più alte autorità militari dei Paesi NATO e che si occupa dei grandi problemi nazionali e internazionali relativi ai campi militare, politico e scientifico. Egregiamente diretto, dispone di collaboratori altamente qualificati e ospita spesso articoli di illustri personalità della NATO.

Il numero dello scorso aprile riporta una serie di interessanti articoli: La nascita del conflitto indocinese; Saggio sulla contestazione attuale; L'idea europea; Scienza, tecnologia e guerra.

Particolarmente valido è apparso quest'ultimo che qui sotto riportiamo in sintesi e che è dovuto alla penna di Seymour L. Chapin, illustre studioso statunitense.

I rapporti tra la scienza, la tecnologia e la guerra sono stati oggetto di frequenti discussioni in questi ultimi anni. Esse, tra l'altro, hanno posto in rilievo la correlazione esistente fra il progresso tecnico-

scientifico e le spese militari sostenute dal governo sotto la voce « ricerca e sviluppo ».

La ripartizione di queste spese è stata sovente criticata, non solo sotto il profilo della priorità tra guerra e pace, nonché tra settore civile e settore militare, ma anche nello stesso ambito delle varie attività svolte dal mondo militare.

In Francia ad esempio si è a lungo discusso se la « force de frappe » avrebbe accelerato o ostacolato il progresso scientifico. Sulla stessa linea troviamo due studi che, condotti di recente negli Stati Uniti, hanno dimostrato come con le ricerche nettamente orientate si ottengono migliori risultati.

Un congresso sull'argomento « Scienza, tecnologia e guerra » si è tenuto nel 1969 presso l'Accademia Aeronautica degli Stati Uniti. Il testo dei relativi interventi offre abbondante materia d'esame nei confronti degli argomenti di maggior rilievo dibattuti durante il simposio, rendendo possibile un esame, in prospettiva storica, del tema scienza tecnologia e guerra.

Vediamo, ad esempio, che l'autore della prima relazione, Rupert Hall del Collegio imperiale di scienza e tecnologia di Londra, occupandosi del periodo 1400-1700 sostiene la mancanza in quell'epoca di ogni connessione tra scienza e guerra. Ciò dovrebbe ritenersi valido tanto per i conflitti terrestri che per quelli navali, fatta forse soltanto una e non importante eccezione per quanto riguarda il campo delle fortificazioni.

Pur partendo da premesse diverse il secondo autore, David Bien dell'Università del Michigan, parlando del XVIII secolo francese giunge anch'egli alle stesse conclusioni.

Della seconda guerra mondiale si occuparono altri due studiosi. La relazione del primo di essi si fonda sull'assunto che le forze aeree americane, restringendo la loro ricerca al campo della matematica, hanno trascurato il contributo delle scienze sociali, facendo diventare la guerra un fenomeno eccessivamente scientifico.

L'altro studioso dimostra invece che i rapporti tra scienza, tecnologia e guerra subirono un notevole incremento soltanto nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale.

A questo punto l'autore dell'articolo avanza serie riserve sul modo in cui i termini « scienza », « tecnologia » e « guerra » sono stati intesi dai vari partecipanti al congresso.

Gli studiosi del periodo più antico hanno attribuito alla parola « guerra » un'accezione molto più ristretta di quella normalmente intesa, impiegando tale termine solo per indicare la battaglia propriamente detta. Inoltre, mentre questi storici si sono ampiamente occupati dell'influenza che la scienza ha esercitato sulla guerra, scarso rilievo hanno dato al fenomeno inverso,

cioè all'influenza della guerra sulla scienza. Questa influenza è stata invece determinante: infatti, solo svolgendo l'attività di insegnanti presso le Accademie Militari del tempo, molti matematici del XVIII secolo ebbero la possibilità e i mezzi per dedicarsi agli studi scientifici.

L'accezione ristretta della parola guerra non è stata adottata dagli autori più recenti nei confronti dei quali va però notata la sorprendente insistenza con cui fanno incominciare le interrelazioni scienza-guerra solo dalla seconda guerra mondiale: ciò che appare senz'altro una ingiustificata delimitazione.

E' indubbio che la seconda guerra mondiale ha provocato un gran numero di rapporti interdipendenti tra scienza, tecnologia e guerra. Ma un analogo carattere di « guerra totale » è già possibile riscontrare al tempo della Rivoluzione Francese, dove la « levée en masse » dell'agosto 1793 si rivelò un successo grazie soprattutto alla mobilitazione degli scienziati, organizzata allo scopo di dare una soluzione a numerosi problemi nazionali.

E' stato sovente rilevato che né l'Aviazione né il Servizio chimico americano erano veramente preparati a far fronte allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Ciò è stato spiegato con la mancanza di mezzi finanziari adeguati e con l'esistenza di una mentalità prevalentemente pacifista. Ma non bisogna dimenticare l'opposizione di coloro che, in ambiente militare, non sempre si mostrarono favorevoli alle innovazioni consentite dal progresso tecnologico.

Ad ogni modo, conclude l'autore, la complessa questione dei rapporti reciproci tra scienza, tecnologia e guerra è ancora aperta: né la conferenza in parola né egli stesso hanno preteso di dire l'ultima parola in argomento.

M. FURESI

MAGGIO 1970

Il fascicolo in esame pubblica interessanti articoli di E. Muraise (Morte dell'ultimo profeta), J. R. Cadoux (Lo stallio delle strategie nucleari europee), C. di Martino (L'idea europea, II), Ph. Marchat (La Nuova Caledonia e il nichel), E. Hinterhoff (Il Patto di Varsavia dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia), G. Marey (Marina e Aeronautica militari britanniche); C. Weithas (Danza su un vulcano), oltre alle consuete note tecniche e cronache d'attualità.

Particolare interesse presenta il saggio di Muraise volto ad onorare la memoria di Basil Liddell Hart, l'illustre critico britannico, deceduto il 27 gennaio 1970.

In un'epoca di grandi calcolatori elettronici e di enormi e bene attrezzati istituti di studi strategici potrebbe sembrare superata la previsione personale del genio. Invece « l'essenziale non si lascia porre in equazioni » e i metodi statistici e previsionali del tipo della ricerca operativa e dei giochi di guerra hanno rivelato i loro limiti. Lo stesso celeberrimo Hermann Kahn, direttore dell'Hudson Institute e autore del volume *L'anno 2000*, ritiene infatti molto limitato il ruolo che il calcolatore elettronico può svolgere nel campo della previsione storica.

Proprio questo motivo rende estremamente interessante lo studio di quelle personalità eccezionali — ultima delle quali Sir Basil Liddell Hart — che si sono dimostrati capaci di profezia storica.

Liddell Hart è nato a Parigi nel 1895, ha studiato a Cambridge e ha prestato servizio nell'Esercito britannico dal 1916 al 1927. Nel periodo più fecondo del suo lavoro, dal 1918 al 1950, ha pubblicato 27 li-

bri tra i quali « Le guerre decisive della storia », 1933; « Pensieri sulla guerra », 1944; « Perché la storia non serve a nulla », 1944. Notevoli gli articoli pubblicati sul *Daily Telegraph* e sul *Times*. Del 1960 è il volume « L'alternativa militare ».

E' interessante tentare di esplicitare il processo di « scoperta prospettica » posto in atto da Liddell Hart. Come egli stesso chiarisce, in « Perché la storia non serve a nulla », non si tratta di porre in discussione la storia o di squalificare i calcolatori elettronici. Quando i quesiti sono male formulati, le informazioni sono incomplete, le valutazioni inficiate dal pregiudizio, sia la storia sia gli elaboratori danno risposte errate. Se è vero in assoluto che la storia non si ripete mai ciò è falso nel relativo. H. Berr, fondatore, in Francia, della « storia sintetica » notava: « La storia non consiste solo in similitudini e ripetizioni, ma non è estranea né alle similitudini né alle ripetizioni, al contrario ne abbisogna come base... ». La storia è una composizione di casualità e di probabilità come ha dimostrato M. Pierre Vendryes in « Della probabilità nella storia », del 1952. Questi gli schemi mentali dei quali Liddell Hart si avvarrà nei suoi studi.

Da quando, duramente colpito da gas, dovrà abbandonare nel grado di capitano il campo di battaglia, l'eroico combattente continuerà a chiedersi perché, operazioni durante, i tedeschi riuscissero, in avanzata, a realizzare una progressione cinque volte più rapida degli strapotenti alleati e perché il bilancio delle perdite globali abbia fatto registrare il 61% dalla parte dei vincitori e il 39% da quella dei vinti.

La risposta è, per Liddell Hart, quella che gli Stati Maggiori vincitori non hanno

voluto, nel periodo tra le due guerre mondiali, purtroppo accettare: lo Stato Maggiore e le truppe germaniche erano migliori di quelle alleate e le concezioni operative di Ludendorff «corrente che si espande» superiori a quelle alleate della «perseveranza degli sforzi lungo assi preferenziali e prestabiliti». Nella concezione di Ludendorff, da egli stesso seguita però tiepidamente, è *in nuce* l'ultima forma possibile di stile operativo indiretto.

Da qui la lunga ricerca storica di Liddell Hart sullo «stile indiretto» che varrà a rivoluzionare l'elenco dei grandi capitani a favore di Scipione l'Africano, di Gengis-Kan, del Maresciallo di Sassonia, di Stonewall Jackson, di Sherman, di Lawrence d'Arabia, con un certo ridimensionamento dello stesso Napoleone (per la sua insistenza sullo schema della battaglia a perno) e la riduzione di Foch e di Haig a un livello professionale comune.

Le sue concezioni verranno sintetizzate in tre affermazioni dei «Pensieri sulla guerra»:

— in tutte le guerre decisive lo spostamento dell'equilibrio materiale e psicologico dell'avversario precede la sua sconfitta. Questo spostamento è sempre ottenuto, in strategia come in tattica, mediante l'approccio indiretto calcolato o fortuito;

— la mobilità è più efficace della massa;

— Clausewitz e le sue idee hanno falsato le dottrine napoleoniche imponendo l'approccio diretto che non faceva parte delle concezioni dell'Imperatore.

Liddell Hart è anche tra i primi a comprendere il ruolo che, nel combattimento terrestre, spetterà all'azione congiunta di carri armati, di veicoli d'assalto e di fanterie addestrate a combattere «come pelirossa»!... per queste truppe egli risale

al XII secolo e propone lo stile indiretto delle Divisioni di cavalleria mongole. Troverà ascolto (fortunatamente parziale) solo in Germania, così da giustificare l'asserto del suo geniale sostenitore, il Generale Fuller: «esistono, sotto il sole, due grandi potenze conservatrici: la Chiesa e l'Esercito!».

Nell'attuale dopoguerra, dopo aver sottolineato il pericolo di una corsa alle armi nucleari a scapito delle forze convenzionali, e dopo aver ribadito che occorre saper guardare i fatti e le situazioni con la mentalità e gli occhi degli avversari, concluderà: «Lo studio della guerra mi ha insegnato che quasi tutti i conflitti sono evitabili e che la rottura è di solito provocata da uomini politici, amanti della pace, che perdono o la testa o la pazienza e pongono l'avversario in una situazione dalla quale essi stessi non possono recedere senza perdere la faccia». Vengono così a determinarsi quegli «impensabili che si realizzano» che il Generale Gambiez opponeva al Generale Gallois. E' ancora l'abisso che separa l'analista storico dall'analista matematico e non è dato di sapere quale dei due influirà, un giorno, sulle opinioni decisive degli uomini di Stato.

Eric Muraise conclude la sua rievocazione ricordando che il successo di Liddell Hart non è un caso. Sotto Luigi XIV il cavaliere de Folard troverà in Polibio gli argomenti per rinnovare le strutture e i metodi militari dei suoi tempi. A lui si ispirerà Guibert nel suo «Essai de tactique generale» che Napoleone giudicherà «un libro atto a formare un uomo grande». In epoca più recente l'ammiraglio Castex, morto nel 1968, nelle sue «Teorie strategiche», pubblicate dal 1929 al 1939, si troverà del tutto d'accordo con Liddell Hart e prevederà con sconcertante lucidità

la recessione dell'Impero francese a cominciare dall'Indocina, l'estensione sino a Berlino e a Vienna del gigante comunista moscovita «...che non sarà facile sloggiare con negoziati di pace», una Europa occidentale in timorosa attesa di comunizzazione e d'invasione a meno che il pericolo cinese e una saggia politica — fondata sul non impegno anticomunista statunitense ed europeo in oriente — non consentano di fare della Russia, anziché un'avanguardia asiatica, un nuovo baluardo orientale dell'Europa tornando da Lenin a Michele Strogoff. Sarà ancora Castex, costretto nel 1940 a lasciare il servizio per malattia, a inviare al comando generale un «promemoria» dove prevede l'attacco corazzato tedesco attraverso le Ardenne e il raggiungimento delle coste del Mare del Nord e della Manica a nord della Somme!

In qualche luogo della quarta dimensione forse il cavalier de Folard Castex e Liddell Hart, come si addice ad ombre felici — guardando le cose del mondo dal punto di vista della stella Sirio — constano che l'uso delle cellule di materia grigia e delle conoscenze storiche è stato loro sufficiente per prevedere correttamente il destino del nostro pianeta e attendono alla prova i calcolatori elettronici che dovrebbero rimpiazzare la loro saggezza.

L'articolo «Lo stallo delle strategie nucleari» dopo aver sottolineato l'errore di

chi vuole conseguire, con eventi che debbono rimanere solo possibili come le esplosioni nucleari, dei vantaggi sia sul piano *dialettico* (ragionamento dissuasivo) sia su quello *realistico* (impiego reale delle armi), dimostra la necessità di un impegno comune su due fronti: quello delle armi della discussione e quello delle armi di impiego (le strategie apocalittiche dell'immaginario debbono essere equilibrate da strategie del reale). Proprio per questo l'Europa dovrebbe dare vita a forze convenzionali adeguate e a una sua propria forza nucleare comune, cui le singole nazioni componenti dovrebbero aver proporzionato accesso, così da rendere credibile la loro determinazione politica senza coinvolgere automaticamente nella responsabilità nucleare gli altri Stati.

La tesi dell'articolo «Danza su un vulcano» è: «L'Europa, alla fine del secolo, sarà unita o sarà una provincia sovietica».

Da Pietro il Grande ai nostri giorni l'impero russo si è accresciuto di 90 kmq al giorno. Verso Oriente la Cina rappresenta una temibile barriera mentre a occidente un'Europa discorde e disunita vede minacciati dall'interno e dall'esterno i suoi valori.

E' urgente, di fronte alle superpotenze e all'esplosione del Terzo Mondo, che i responsabili dell'Europa sappiano dare un esempio di ritrovate virtù, concordia, moderazione e ragione.

P. Q. F.

GIUGNO 1970

Di particolare pregio si presenta il numero di giugno scorso della sempre interessante «Revue Militaire Générale», il

noto periodico posto sotto il patrocinio dei Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate appartenenti ai Paesi membri della

NATO. Edito a Parigi, offre ospitalità ai critici e scrittori militari di alto valore i cui articoli vengono pubblicati nella lingua dell'autore e riportati in sintesi in due delle tre lingue di ordinario impiego in ambito NATO: francese, inglese e tedesco.

Il numero in questione riporta alcuni interessanti articoli: La liberalizzazione futura nell'Unione Sovietica; Il Laos e il dopo-Vietnam; L'India e l'Africa nera; la Conferenza sulla limitazione delle armi strategiche. Particolarmente degno di attenzione è apparso l'articolo ultimo elencato che qui appresso riportiamo in sintesi e che ha per autore il critico politico francese Marc Geste.

Organizzato dall'Istituto di politica estera dell'Università di Pennsylvania, si è tenuto nell'ottobre 1969 il quarto « Congresso internazionale sul controllo degli armamenti ».

Il primo argomento in discussione ha riguardato le bombe e le testate nucleari. In questa materia pochi progressi sono stati fatti dopo il 1960, avendo Mc Namara posto un freno agli esperimenti nel campo delle armi nucleari. Si ritiene che il solo progresso rilevante, da qui al 1980, sarà la bomba a neutroni, « pulita » al 100%.

In secondo luogo, i convenuti hanno discusso circa le ricognizioni ispettive delle armi nucleari e circa la loro sorveglianza, questione importantissima specialmente per quanto riguarda il controllo degli armamenti. E' stato notato che, con una rete di ricognizione costituita da un numero sufficiente di satelliti, sarà possibile rivelare il numero degli ICBM schierati nonché i concentramenti di truppe.

Quanto al problema delle armi antimissile, sono conosciuti il sistema Safeguard

ed il sistema Bamby, ma il progetto più serio appare quello SAB-MIS secondo il quale le armi nucleari dovrebbero venire dislocate sugli oceani piuttosto che sul territorio americano; esso presenterebbe il vantaggio di portare avanti lo schieramento di quanto basterebbe per intercettare i missili sovietici prima che essi distribuiscono le loro testate multiple su vari obiettivi.

Questo sistema presenta il grave inconveniente di essere troppo costoso; d'altra parte esso costituisce l'unica possibilità di difesa contro i MIRV sovietici, salvo un esito favorevole dei SALT, le conferenze russo-americane per la limitazione degli armamenti strategici.

Per quanto riguarda l'attacco, vediamo che da parte americana sono disponibili i ben noti Minuteman, un prototipo dei quali, il Minuteman III, avrà tre testate di un megatone di potenza; esso sarà però pronto solo tra il 1975 e il 1978.

Il Poseidon al contrario è ormai operativo e sembra mostrarsi soddisfacente. Ha dieci testate, ma, anche a causa della debole portata di ognuna di esse, potrà essere adoperato più che come missile da usare contro obiettivi militari come missile anti-città.

Nel campo dei missili pilotati, l'AMSA potrà essere adoperato tra il 1975 e il 1980, insieme con il Seram, missile aria-terra.

Un altro importante punto riguarda l'elettronica e le bombe nucleari.

Con il trattato di Mosca del 1963 gli americani si sono impegnati a non eseguire determinati esperimenti atomici nell'atmosfera, esperimenti che peraltro erano già stati effettuati dall'Unione Sovietica.

In questo modo, mentre i russi avevano potuto studiare gli effetti delle esplosioni nucleari nell'atmosfera e nello spazio, gli

americani, legati dal trattato, non poterono più farlo. Ne consegue che l'elettronica classica, i cui congegni sembra che siano ancora operanti sui missili e sulle bombe nucleari attuali, degli USA, si vedrebbe oggi neutralizzata da effetti di ionizzazione estendentisi fino alla distanza di 150 chilometri dal punto di esplosione di una bomba da un megatone.

Si impone pertanto che i nuovi sistemi di armi statunitensi: Sprint, Spartan, Poseidon e Minuteman III dispongano di una elettronica più raffinata.

L'epoca che fondava la difesa della pace sull'« arma assoluta » e sull'impossibilità della difesa, sembra dunque ormai superata. I silos dei missili sono infatti facilmente localizzabili da parte dei satelliti e sono vulnerabili fin dal primo colpo; inoltre, le testate dei missili che riuscissero a schivare l'assalto della controbatteria potrebbero venire intercettate dagli antimissili.

La flotta di missili antimissili sembra pertanto essere la nuova arma principale in campo strategico: ecco perchè i russi si sono impegnati in un grande sforzo rivolto a raggiungere gli americani sul piano quantitativo.

Le previsioni indicano infatti, per il 1975, una superiorità russa di un terzo o un quarto. Ne consegue che gli Stati Uniti cercano ora di arrestare la corsa sovietica agli armamenti ricorrendo ai negoziati.

Dei tre fattori che definiscono la corsa agli armamenti — scienza, ricerca, schieramenti — il primo non costituisce un problema, in quanto le sue conquiste sono sempre sufficientemente diffuse nel mondo, ad opera degli stessi scienziati. Quan-

to agli schieramenti, si può osservare che il loro controllo può essere facilmente localizzato per mezzo dei satelliti. Il terzo ed ultimo fattore, la ricerca scientifica, costituisce di per sé il mezzo migliore per giungere a una limitazione degli armamenti, poichè li rende rapidamente superati, scoraggiandone così la produzione su grande scala.

E' da notare inoltre che il delegato sovietico alla Conferenza SALT si è dichiarato favorevole ad una limitazione degli armamenti ma nell'ambito di una parità strategica tra i due Paesi. Gli europei da parte loro, facendo presente nelle conversazioni il proprio punto di vista, hanno chiesto di sapere che cosa debba intendersi per armi strategiche. La questione è controversa, dato che per l'Europa sono strategiche alcune armi che per altri sono da considerarsi tattiche; naturalmente esiste anche l'inverso.

Ne consegue che, dopo aver ammesso la parità strategica, tutti sembrano concordi nell'affermare la necessità di acquisire anche la parità tattica.

D'altra parte si fa sempre più accentuata negli Stati Uniti la tendenza al disimpegno, non solo dal Vietnam, e al ripiegamento.

Gli americani auspicherebbero pertanto la formazione di un consorzio franco-britannico al quale prestare il loro aiuto in campo nucleare.

Ciò dovrebbe interpretarsi come un invito e uno stimolo a che gli europei provvedano da soli alla difesa dell'Europa, rendendosi un po' più indipendenti sia sotto il profilo militare in genere che sotto quello nucleare in particolare.

MILITARY REVIEW

(U.S.A.)

FEBBRAIO 1970

Il numero di febbraio della ben nota rivista mensile americana « Military Review », riporta alcuni articoli di vivo interesse sia per l'argomento che per gli estensori. Tra di essi sono da rilevare in modo particolare i seguenti: « Il disarmo e l'URSS », di James P. Scanlan; « Mao e la lotta per il dominio comunista », di Stanton Candlin; « La penetrazione sovietica nel Mediterraneo », di Guy de Carmoy e « Gli insegnamenti della lotta in Asia sono applicabili all'Europa? ».

Quest'ultimo articolo, dovuto alla penna del Generale inglese C. N. Barclay, esperto critico militare, è apparso tra i migliori e viene perciò riportato qui appresso in sintesi.

Partendo dalla constatazione che se certi principi della guerra (sorpresa, manovra, concentramento delle forze, morale, ecc.), sono immutabili e che mutevoli sono invece, in relazione al terreno, al clima e a numerosi altri fattori, i metodi di condotta delle operazioni, l'autore dell'articolo, Gen. Barclay, compie una rapida disamina del modo in cui principi tratti dall'esperienza del passato sono stati, in questo secolo, applicati a campagne o guerre successive.

Un'erronea applicazione della lezione appresa durante la prima guerra mondiale ha causato ad esempio — secondo l'autore — la sconfitta della Francia nel 1940. Essa infatti si era preoccupata di munire di fortificazioni la linea Maginot piuttosto che prevedere la ben più grave minaccia costituita dai carri armati tedeschi, operanti in stretta cooperazione con la fan-

teria motorizzata e gli aerei. Parimenti si è rivelato un errore seguire i metodi della seconda guerra mondiale nei due conflitti asiatici della Corea e del Vietnam, dove il nemico si presentava con una fisionomia ed una tattica offensiva del tutto diverse.

Al contrario, nelle due guerre del 1956 e del 1967 contro l'Egitto, Israele ha dimostrato di aver fatto tesoro degli insegnamenti appresi durante la seconda guerra mondiale nel deserto occidentale (e cioè l'importanza degli attacchi aerei di sorpresa e l'abilità tattica nell'impiego di formazioni blindate appoggiate dalla flotta aerea, dalla fanteria e dall'artiglieria).

Successivamente, l'articolista entra nel vivo dell'analisi ponendo il quesito relativo al futuro teatro di impiego delle truppe inglesi e statunitensi che, dato il loro lento ma progressivo ritiro dalla scena asiatica, sarà con ogni probabilità l'Europa.

Un'analisi delle esperienze belliche che, maturate in Asia, possano essere utili per l'Europa si presenta tutt'altro che facile.

Quello che va subito messo in rilievo — secondo l'estensore dell'articolo — è che il ricorso, in Corea e nel Vietnam, ai metodi seguiti e alle armi utilizzate nella seconda guerra mondiale non ha dato i risultati sperati.

I principali insegnamenti che pertanto possono trarsi sono:

a) in entrambe le campagne asiatiche la superiorità aerea — ritenuta tanto essenziale nel secondo conflitto mondiale — non si è mostrata affatto determinante;

b) in entrambi i Paesi — specie nel Vietnam — l'incidenza di armi sofisticate

si è rivelata deludente. L'impiego dei carri armati soffriva limitazioni nella giungla, nei campi di riso e sulle zone montane, e la visibilità era spesso troppo ristretta per consentire lo sviluppo di un efficace fuoco di artiglieria.

Passando ora al tema centrale del suo articolo il Gen. Barclay osserva che, a suo parere, l'utilizzazione degli insegnamenti asiatici, nell'eventualità di un conflitto europeo, dovrà essere operata con discernimento, tenendo conto delle nette differenze.

Non bisogna infatti dimenticare che in conformità al patto di non aggressione, che lega i Paesi della NATO, l'iniziativa bellica sarà necessariamente di pertinenza del nemico e che ciò causerà, da parte della popolazione residente nell'area di combattimento, una collaborazione maggiore di quella offerta dagli spesso terrorizzati vietnamiti. Sembra probabile inoltre che nelle prime fasi della guerra la superiorità aerea spetterà al nemico. A ciò dovranno essere preparate le truppe occidentali che dovranno cercare di affrontare la situazione evitando reti di comunicazione troppo complesse, predisponendo l'organizzazione delle retrovie e soprattutto imparando a far uso delle ore di oscurità per muoversi e rifornirsi.

Quanto al ricorso alla guerriglia, pur essendo evidente che questa non potrà in Europa avere lo stesso peso che ha avuto nel sud-est asiatico, tuttavia non dovrà esserne sottovalutata l'importanza; sarà anzi necessario neutralizzarla attraverso un'accorta tattica di prevenzione. Questo compito dovrebbe essere affidato a forze locali, armate leggermente e a perfetta conoscenza dell'ambiente.

Riguardo al fattore manovra, l'autore nota che esso ha potuto essere scarsamente applicato nel Vietnam, causa la mancanza di ferrovie, di strade e di campi di avia-

zione, mentre per contro assai esteso è stato l'impiego degli elicotteri. Per quanto riguarda il teatro europeo, tale ostacolo non dovrebbe preoccupare data la estesa viabilità offerta all'Europa centro-occidentale ai mezzi cingolati.

Naturalmente, ciò non significherà trascurare l'impiego degli elicotteri, che si riveleranno sempre un mezzo prezioso e insostituibile.

Va infine ulteriormente ribadita la grande importanza delle operazioni notturne e va sottolineato il vantaggio che potrebbe derivarne nei confronti di un nemico inesperto e non allenato ad un simile tipo di operazioni.

Un posto a parte occupa il discorso circa la possibilità di impiego, in una guerra europea, delle armi nucleari.

L'autore dell'articolo non condivide i timori, assai diffusi, secondo i quali l'uso di tali armi provocherebbe inevitabilmente un conflitto su larga scala.

Egli ritiene che l'utilizzazione prolungata di armi nucleari da ambo le parti si rivelerebbe troppo pericolosa e a doppio taglio, tanto da spingere entrambi i contendenti a sospendere l'applicazione.

In ultima analisi, l'adozione delle misure sopra indicate e specialmente la repressione della guerriglia, la utilizzazione degli elicotteri e le operazioni notturne appare, secondo il Generale Barclay, il mezzo migliore per un razionale sfruttamento dell'esperienza asiatica in Europa, ai fini di un eventuale conflitto.

L'articolista conclude affermando che, in ogni caso, il primo insegnamento che si può trarre dai combattimenti in Asia è la perenne sopravvalenza dell'uomo sulla macchina: l'uomo come insostituibile fattore e primo elemento di vittoria anche in una eventuale, futura guerra.

M. FURESI